

SILVIO GAGGI

SEGNI DI ANTICHE ATTIVITÀ IN VALMALENCO



SILVIO GAGGI

**SEGNI DI
ANTICHE ATTIVITÀ
IN VALMALENCO**

*Dedicato alla mia pietra
con i suoi colori, profumi, malleabilità,
che mi ha dato da vivere.*

Testo e disegni
SILVIO GAGGI

Testi calchere e Val Giumellino
ERMANNIO SAGLIANI

Segreteria di redazione
PAOLA GAGGI

Foto
ARCHIVIO SILVIO GAGGI
SERGIO GUERRA
ERMANNIO SAGLIANI

Foto di copertina
Imbocco della miniera.
Da sinistra: Arnaldo Lotti, Silvio e Piero Gaggi, 1957

Si ringraziano a vario titolo tutti coloro
che hanno contribuito a questa pubblicazione

Tutti i diritti riservati

Grafica e stampa
TIPOGRAFIA BETTINI - Sondrio

***“La tradizione
è salvaguardia del fuoco,
non adorazione della cenere”***

Gustav Mahler



1988, Silvio Gaggi alla ricerca delle vene metallifere in alta Val Sissone.

SILVIO GAGGI IN VALMALENCO

Chi sale in Valmalenco ha subito una visione e una sensazione diversa che in altre valli alpine: il sottobosco, poi l'antico paese di Spriana con le sue case rimaste intatte come nel '600, la catena di montagne dove, come su una tavolozza, si intravedono le chiazze di verde dei prati, di tutte le tonalità dal verde al grigio, al marrone fino quasi al nero delle rocce, sormontate dal bianco della neve e dei ghiacci. Qua e là lungo la valle si scorgono tracce di antichi scavi e discariche di cave e miniere, per lo più cessate e invase dal verde della natura.

Cosa che colpisce è la semplicità della valle rimasta a tutt'oggi come un tempo, dove l'uomo si armonizza con la natura traendo dalla stessa il proprio sostentamento con pesante e duro lavoro.

Così come il pittore con il suo pennello esprime non solo il paesaggio, ma una sensazione, un sentimento, la visione dell'uomo, della sua opera e della sua storia, è indispensabile dare un'immagine della Valmalenco nella sua interezza, con il suo giusto valore. Ed è così che la si deve apprezzare, nel suo insieme, leggendo nella storia la fatica di uomini e donne che portavano a valle e lavoravano carichi di pietra ollare, talco, serpentino, granito, amianto, ferro e rame e minerali vari.

Ancora oggi la valle vive in buona parte grazie al settore estrattivo ed è conosciuta nel mondo per i graniti, le quarziti e i serpentini che sono presenti in grandi opere costruite in tutti i continenti. Famoso ed esportato tutt'oggi è il talco. Anche la presenza dei minerali (oltre 300 specie in valle) è universalmente conosciuta,

alcuni sono di grande valore e bellezza come il granato demantoide e il quarzo del Dosso dei Cristalli, altri estremamente rari e uno è un politipo unico.

Ai fini di una lavorazione veramente artistica si poteva lavorare la pietra ollare. Malleabile e resistente al calore pare fosse utilizzata già nell'età del bronzo come matrice per la fusione del metallo. Nel 600 Piuro, in Val Chiavenna, era famosa per la lavorazione della pietra ollare in pentole per cucina, che venivano allora esportate in diverse nazioni, anche nel Medio Oriente e per notevoli lavori di sculture e rilievi. Dopo la distruzione di Piuro avvenuta per alluvione e frana nel 1618, la pietra ollare, rinvenuta anche in alcune località della Valmalenco, veniva utilizzata nella valle oltre che per ricavare da unici blocchi più pentole di dimensioni diverse, denominate "lavegg", anche piatti e schegge raffiguranti fiori, Madonne e disegni vari.

Nel 1966-1967 la Camera di Commercio di Sondrio, con la collaborazione dell'architetto Maspes decise di promuovere l'artigianato tipico della Valmalenco facendo ricerche storiche e riproducendo antichi mobili locali e soprattutto lavori in pietra ollare, legno e ferro battuto. Si iniziò così, con anche la mia presenza, l'esposizione degli articoli di artigianato artistico a Firenze, a Monaco di Baviera e nella città gemellata di Sindelfingen.

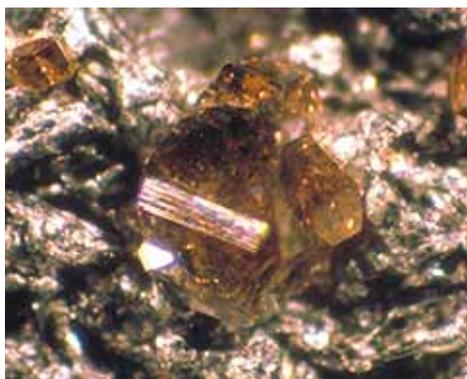
Ricordo come furono apprezzati e acquistati anche da famosi personaggi i lavori presentati. Da lì è nata la mia conoscenza e amicizia con Silvio Gaggi. Mi ha subito colpito per il suo



Aeschnynite-(Y)



Titanite



Anatasio



Epidoto



Ilmenite



Magnetite

amore nel portare innanzi con gioia il desiderio di scolpire nella pietra non un vero e proprio disegno, ma una sensazione, una espressione, un apparente movimento d'immagine. Non da meno erano i suoi quadri e disegni. Quando salivo a Chiesa Valmalenco, che lui ci fosse o meno, mi fermavo davanti alla sua vetrina, per ammirare quelle sculture e scrutare sul retro del locale, per vedere se nell'apposita vetrina, erano presenti dei nuovi minerali di cui ero e sono sempre appassionato. Già, perché nelle Cave Gaggi dell'Alpe Pirlo e nelle miniere circostanti erano stati rinvenuti, associati alla pietra ollare, minerali interessanti come l'Anatasio, l'Aeschynite-(Y), l'Ilmenite, la Magnetite, la Titanite di color bianco-latte, l'Epidoto, per citare i più importanti.

Caratteristica di Silvio è la passione per tutto quanto è storico nella valle, la precisione nel raccogliere dati, antichi documenti ed immagini. La raccolta è incentrata soprattutto sulla storia e sui lavori in pietra ollare, 100 anni della famiglia Gaggi e di una nutrita serie di schizzi di tutti gli stili d'arte, compreso lo stile "Malenchino" ideato ed eseguiti dal maestro Erminio Dioli. Gli schizzi, tutti di analoghe dimensioni, sono custoditi in particolari scaffalature di legno. Il materiale da lui raccolto costituisce un vero e proprio Museo che vale sicuramente una visita, soprattutto da parte di chi si occupa d'arte, perché i suoi lavori sono di notevole pregio, e di chi vuole approfondire la visione sul faticoso e pesante lavoro in cave e miniere effettuato in passato e ancora oggi, è interessante visitare le cave e le miniere dell'Alpe Pirlo. È anche possibile visitare il Museo Minerario della Bagnada, dove sono presenti attrezzature usate nelle miniere con la visita all'interno del Dosso dei Cristalli, dove veniva estratto in passato il quarzo, e alla Fabi per il talco. Ecco dunque che si presenta un'occasione unica che la Valmalenco offre ai turisti e agli appassionati di storia e di mineralogia: un percorso che dal Parco Geologico di Chiareggio porta ai Musei mineralogici della Collezione Sigismund a Chiesa e Lanzada, e si arricchisce con la visita al negozio-museo di Gaggi e alle miniere e cave dell'Alpe Pirlo e alla Bagnada.

Grazie a questo percorso sarà possibile avere un quadro completo di una semplice e splendida valle, della sua gente e del suo lavoro.

ANTONIO COSTA

L'UMANITÀ NELL'INERTE

Parlare ancor oggi di pietra e di minerali della Valmalenco potrebbe apparire tema affatto scontato. Eppure, nell'universo di pietre e rocce così ricco e sfaccettato di questa valle, che vanta il maggior numero di specie minerali dell'intera provincia di Sondrio, e alcune unicità del mondo mineralogico dell'arco alpino, non tutto è stato detto. E parte di quel tutto, trova ora un primo significativo completamento in questa nuova opera di Silvio Gaggi, uno studio che è al tempo stesso indagine storica e racconto autobiografico, un felice incontro tra conoscenze tecnico-scientifiche e vissuto umano, specchio puntuale del carattere dell'autore.

Con scrupolosa attenzione e cura viene affrontato per la prima volta il tema delle miniere di ferro e di rame in Valmalenco, antiche quanto quelle della pietra ollare, dunque più che millenarie. Una ricostruzione che parte dalle origini degli insediamenti umani in Valmalenco e che contestualizza l'attività di estrazione e di lavorazione del ferro e del rame con le vicende legate al destino della valle sin dall'epoca medievale, dando ragione, con le testimonianze dirette dei ritrovamenti di forni di fusione, ai pochissimi dati reperiti nelle carte più antiche, quelli che, sino ad ora, avevano permesso agli storici di avanzare solo alcune prime ipotesi.

Questi minerali di cui la valle abbondava, estratti e lavorati dagli stessi cavatori della pietra ollare, rappresentarono una voce importante dell'antica economia del territorio, improntandone significativamente la sua cultura materiale.

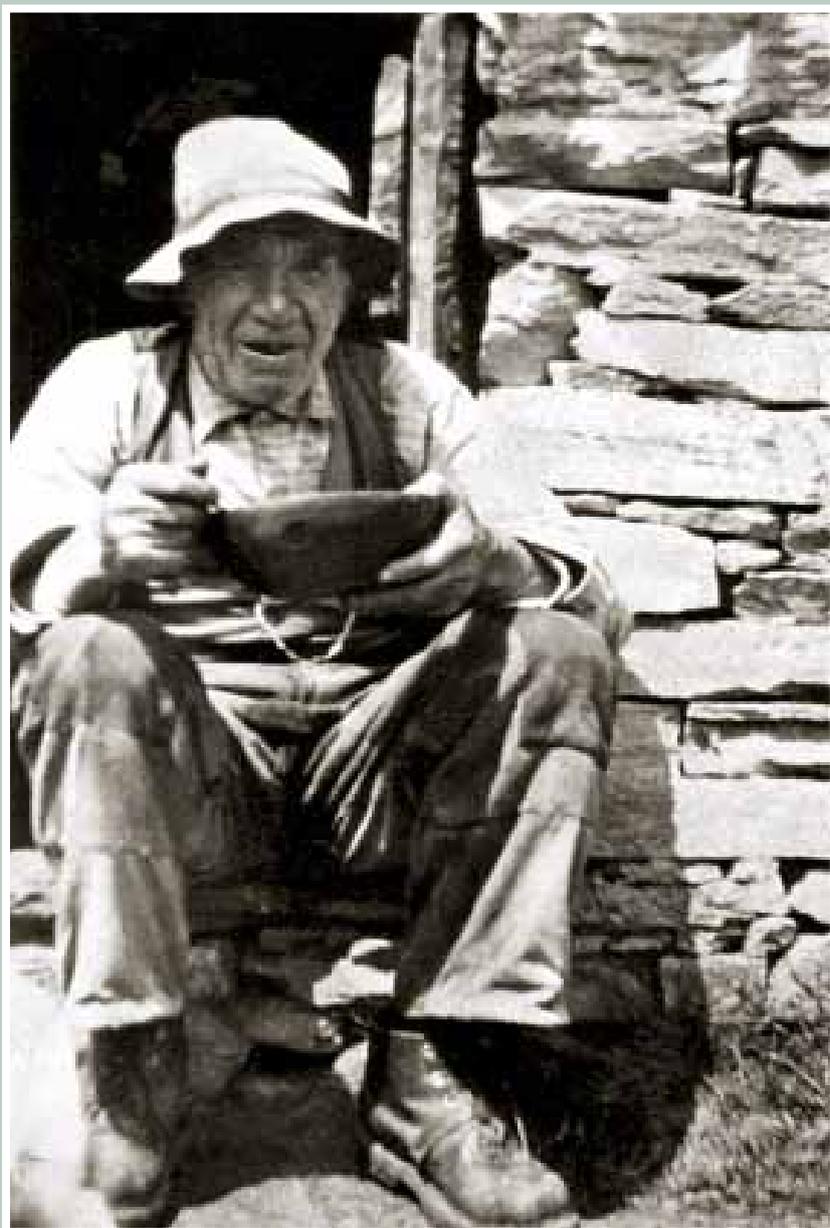
La storia della lavorazione della pietra ollare si fonde così con quella della lavorazione del ferro e del rame: un mondo a se stante, rispetto a quello agricolo-pastorale che ha sempre carat-

terizzato il destino della valle, vissuto separatamente in alta montagna in continuo e diretto contatto con la profondità e l'asprezza delle miniere, lontano dai centri abitati, un mondo fatto di fatiche e di stenti. Un mondo nel quale, come ricorda l'autore, ciascuno veniva forgiato – al pari dei minerali lavorati – e temprato a seguire e a rispettare il proprio destino, “a guardare avanti con fiducia umoristica, cantando, ridendo e piangendo secondo le circostanze, tre qualità fondamentali per far crescere l'uomo”.

Ed è così che dalle pagine di un pregevole studio sulle antiche attività estrattive della Valmalenco, si apre un prezioso spaccato di vita quotidiana, di cultura materiale, di conoscenze e di saperi che andavano ben oltre l'esclusiva tecnica della lavorazione della pietra o del metallo, ma toccava ogni aspetto della vita di questa gente costretta a vivere isolata tutto l'anno a 1650 m. di altitudine.

E qui, con l'inconfondibile stile genuino ed essenziale che contraddistingue l'autore, ecco affiorare i ricordi della fanciullezza, prodromi di una vita interamente dedicata alla pietra: dalla tornitura all'incisione, dall'artigianato, all'arte, all'opera..., passando attraverso anni di studio, di applicazione, di osservazione attenta, entusiastica e sempre rispettosa della natura e del mondo circostante. Ne emerge così (dalle pagine di questi ricordi) un rapporto quasi umano con ciò che più di inerte verrebbe da definire, ossia la pietra. La pietra che viene tornita, levigata, incisa, scalfita, infine accarezzata, dice l'autore, quasi come a dare una carezza amica ad un figlio, poiché ciò che scaturisce da tanta curata lavorazione è quasi, al pari di un figlio, prodotto del pensiero, dei suoi desideri e delle sue cure.

SAVERIA MASA



1960, Alfonso Cirolo "I disnă"

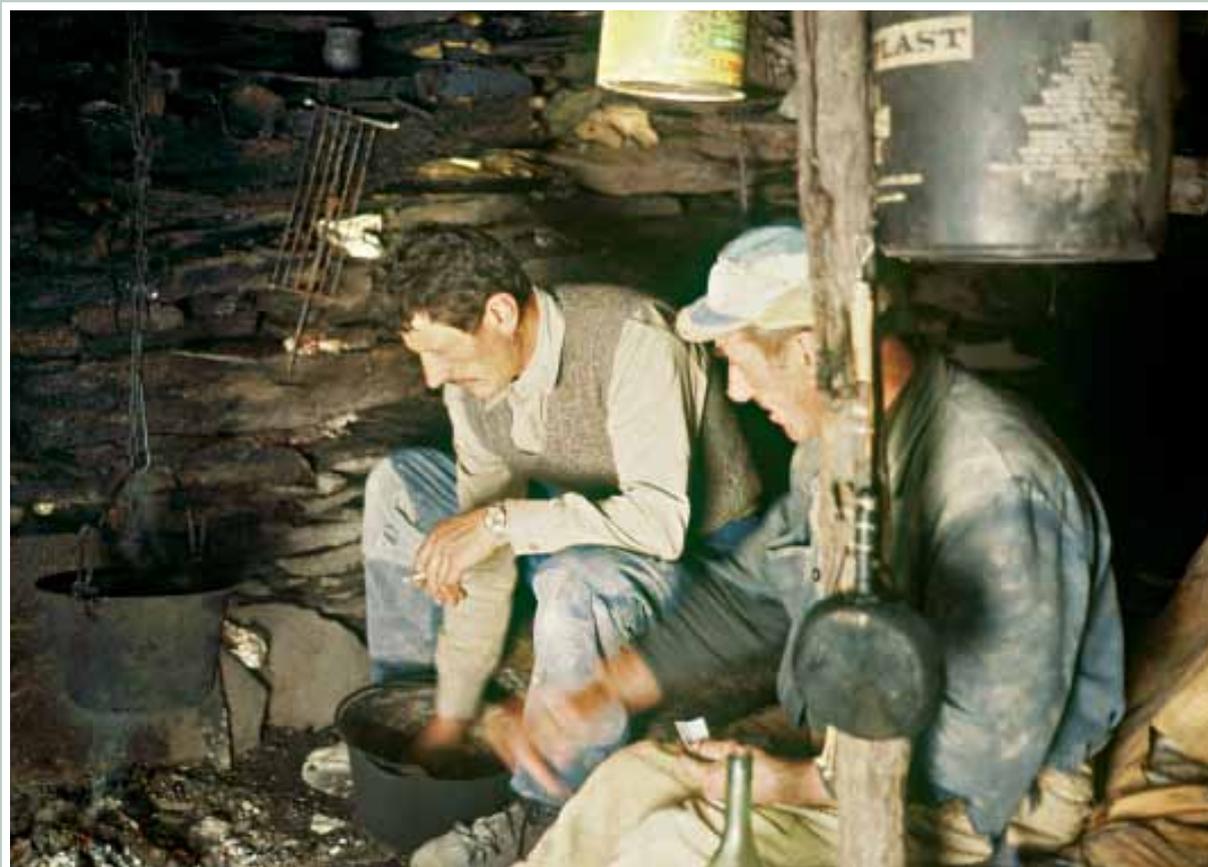
pietra

Pietra che m'hai dato da vivere.
Io figlio, piccolo frammento,
vivrò un attimo, se me lo concedi.
Ti vedo umile, altera, docile,
orgogliosa della tua vena.

Vibrante di desideri,
ti prendo dal verso giusto,
librami dai veli che celo,
quasi a dirmi spogliami, sono tua.
Sì tua, anche quando ritornerò
polvere della mia pietra.

Una voce roca mi dice,
seguimi sono il tuo futuro,
e quando arriverò al cuore,
vedrò la polvere del mio gene
diventar leggera, soffice,
che il vento disperde.

la vita dei



Silvio Pedrotti e Bernardo Schena nella casupola alle cave di piode ad Agnisci.

cavatori

Come tarli penetravamo nella roccia
alla luce fioca d'una torcia resinosa,
con forza il piccone tagliava
la grande massa rocciosa,
tich-tach-tich-tach.

Briciola dopo briciola
la pietra prendeva forma di "Ciapùñ",
cadenzata era la giornata tich-tach,
lo stesso movimento, la stessa energia
ma resistevano finché la torcia svaniva.

Fuori gli ultimi bagliori, un altro tramonto,
stanchi, stremati ma volti d'aurora
come polvere disperdevano la fatica
sempre più vicina alla casa,
la famiglia col suo focolare.

PATRIMONIO DI STORIA E DI CULTURA

Questo è un invito a conoscere luoghi d'estrazione, miniere, forni di fusione e calchere con occhio più semiotico che storico, ossia guardando le cose.

Il patrimonio culturale paesaggistico e artistico della Valmalenco rappresenta una risorsa preziosa da valorizzare e far conoscere attraverso la realizzazione di un sistema turistico dedicato alla valle, per la riscoperta della sua storia, delle sue tradizioni e delle sue radici identitarie.

Si tratta di risorse ambientali locali trascurate, dimenticate come antiche tracce edilizie medievali, dimore in pietra o in legno, scalinate di antiche mulattiere, simboli e segni incisi nella pietra, alberi monumentali e nel nostro caso di forni fusori di ferro e rame e di forni rurali per la produzione della calce (calchere).

Tutte risorse di sviluppo dell'economia locale, di cultura e turismo. Collocandosi in prospettiva storica questa pubblicazione intende far conoscere miniere, cave, itinerari di visita di antichi luoghi di lavoro: Ovi, Valeni, Vendul di Mastabia, Pradàsc di Tornadri. Inoltre traccia una mappa di vita sociale di nomi, cognomi di famiglie artigiane, pronta ed efficace memoria collettiva.

Forni di fusione e cottura, calchere diffuse e attive fino a metà Novecento su tutto il territorio alpino di Valmalenco, anche a quote di 2000 m, quando non esistevano strade per raggiungerle, solo sentieri e i carichi venivano portati a spalla. Ritmo, fatica e ingegno dove oggi la tecnologia ha rubato il mestiere antico. Un patrimonio di testimonianze e di opere che

merita di esser conosciuto, valorizzato e salvaguardato, per un turismo sensibile, oltretutto al paesaggio alpino, anche ai risvolti storici utili alla comprensione del territorio di Valmalenco e delle sue genti. Una comunità umana che ha lasciato tracce profonde del proprio lavoro, che ha caratterizzato il territorio, ricchezza di tante generazioni nei millenni.

Da decenni Silvio Gaggi è stato conservatore e gestore del Museo Etnografico di Valmalenco (ora dismesso). Con forte e rinnovato impegno è stato divulgatore e sostenitore del patrimonio storico artistico e naturale ambientale della valle. Questo impegno volontario ha dato piccoli significativi riconoscimenti con gruppi di giovani provenienti dalla penisola e dall'estero, anche con visite gratuite guidate al tornio della pietra ollare ai Uí, sopra Primolo, presso le cave di famiglia, di pietra ollare.

L'orizzonte della salvaguardia dei beni culturali del territorio alpino malenco e della qualità della vita, insito in Silvio Gaggi, rimane tuttavia fosco a causa di continue spinte verso uno sviluppo collettivo orientato ancora una volta alla crescita illimitata, nella cementificazione, nell'annullamento dei beni artistici rurali, delle testimonianze di vita e di lavori antichi in valle. Emergenze tipiche della società postindustriale affliggono il territorio.

Gli insediamenti e le attività di cui trattiamo rappresentano invece il lavoro di un recente passato locale, di una tradizione che travalica la storia, come episodi non marginali di energia creativa, quindi da non dimenticare.

ERMANN0 SAGLIANI

LA PIETRA OLLARE NEI GIACIMENTI METALLIFERI DEI GIUMELLINI E DEL PIRLO

Nelle zone di fusione viene indicata anche la provenienza del minerale.

Fra i reperti nelle gande e i detriti sparsi nelle vicinanze dei luoghi di fusione o quelli estratti da filoni metalliferi, meritano una particolare attenzione quelli delle cave del Pirlo. Cave note per la loro estensione estrattiva, poste sul culmine roccioso che divide la Val Sassersa con la Val Giumellini, in località "Ui" (Ove). Qui si trova la maggior concentrazione delle cave

di pietra ollare e miniere di metallo, poste a sx sul capelaccio poggiaspinta del filone della pietra ollare denominato "Troni Rusi".

"Ui" deriva da zona scoscesa, dove avveniva il trascinamento a valle del minerale roccioso e in epoca più recente del legname. Nel libro "La pietra ollare di B. Leoni e S. Gaggi 1985" queste miniere vengono contrassegnate dal n. 16 al n. 20, quest'ultima denominata Trona del Cirul, poiché fu l'ultimo cavatore ad estrarre la

pietra ollare. In realtà era una vecchia miniera metallifera (vedi cartina cave).

All'imbocco la scritta "non più speranza - 1690" che, contrariamente a quella descritta sul libro, faceva pensare all'esaurimento del filone della pietra ollare. Invece indica l'esaurimento dei metalli di ferro e rame.

Le casupole dei cavatori di pietra ollare, località "UI".



Di fronte in alto un'altra data incisa 1886, con vari simboli tra i quali una croce e le iniziali F, menziona forse la famiglia Ferrari, grandi estrattori di pietra ollare.

É probabile che l'estrazione mineraria metallifera del Pirlo fu effettuata dagli stessi cava- tori della pietra ollare, esperti conoscitori della zona per le qualità che la roccia nascon- deva. Fu sfruttata solo a parti- re dal XV sec. quando il metal- lo venne ricercato sui mercati, così tanti cava- tori si avventu- ravano ad estrarre il minerale, che ben si distingueva dal ca- lore rossiccio, tanto da confe- rirgli il nome di "Troni Rusi", cioè cave sotterranee di color rosso.

Il poeta tellino Costantino Re-

ghenzani, nel 1769, in una sua lirica intitolata "Vallis Tellinae Descriptio" accennò ai beni nascosti nel sottosuolo della valle nativa e ci ha lasciato alcuni versi in latino, che tra- dotti da Balilla Pinchetti suonano così: "Forse che tu non scorgi anche carichi i monti di marmo e varie tinte ed ingenti cave di bronzo e di ferro, oh che qui giova tornire le pie- tre adatte a forgiare laviggi e trarne rotonde anfore fuor dalle rocce".

Infatti la pietra tenera, che affiora in superficie con una moltitudine di colori, ha spin- to l'interesse alla ricerca dei metalli proprio per la facile estra- tività del rame e del ferro allora ricercati. Bastavano cunei, mazza, martello e pic-

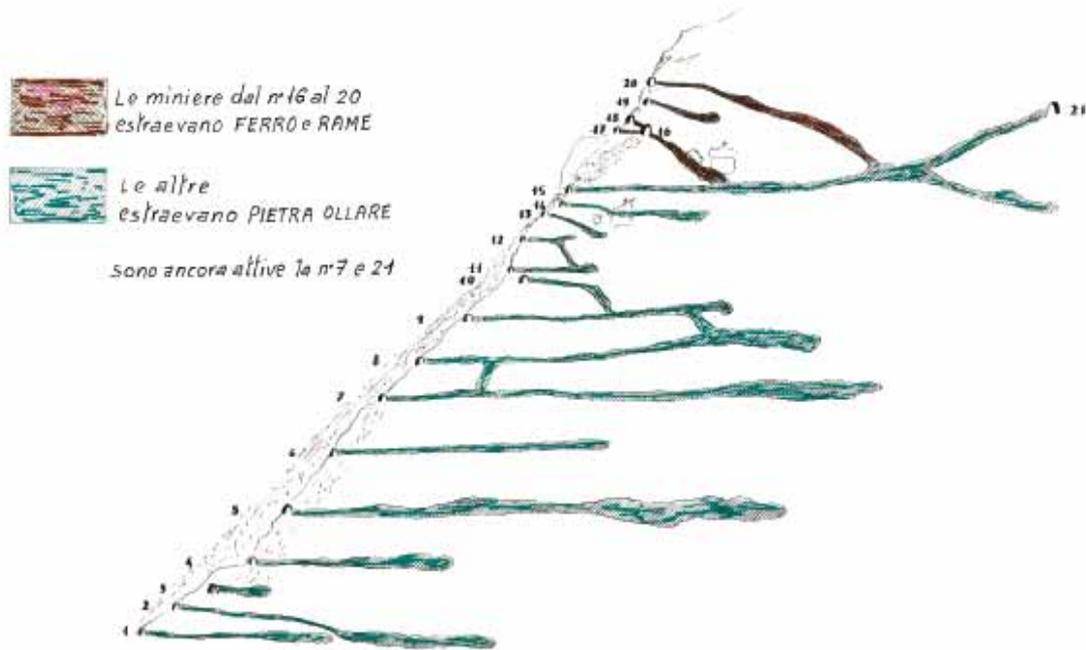
cone a doppia punta detto "asisc", forse l'attrezzo più adatto utilizzato da una sola persona e conosciuto già nel periodo Romano per l'estra- zione del salgemma e del tufo nonché della pietra ollare.

É nome generico dato a tutte quelle pietre teneri di facile estrazione negli anfratti roc- ciosi senza alcun mezzo esplo- dente, anche perché non era ancor conosciuto l'esplosivo e il modo di usarlo. In valle lo si conosce solo alla fine del 1600, in effetti non si vedono tracce di canne esplosive.

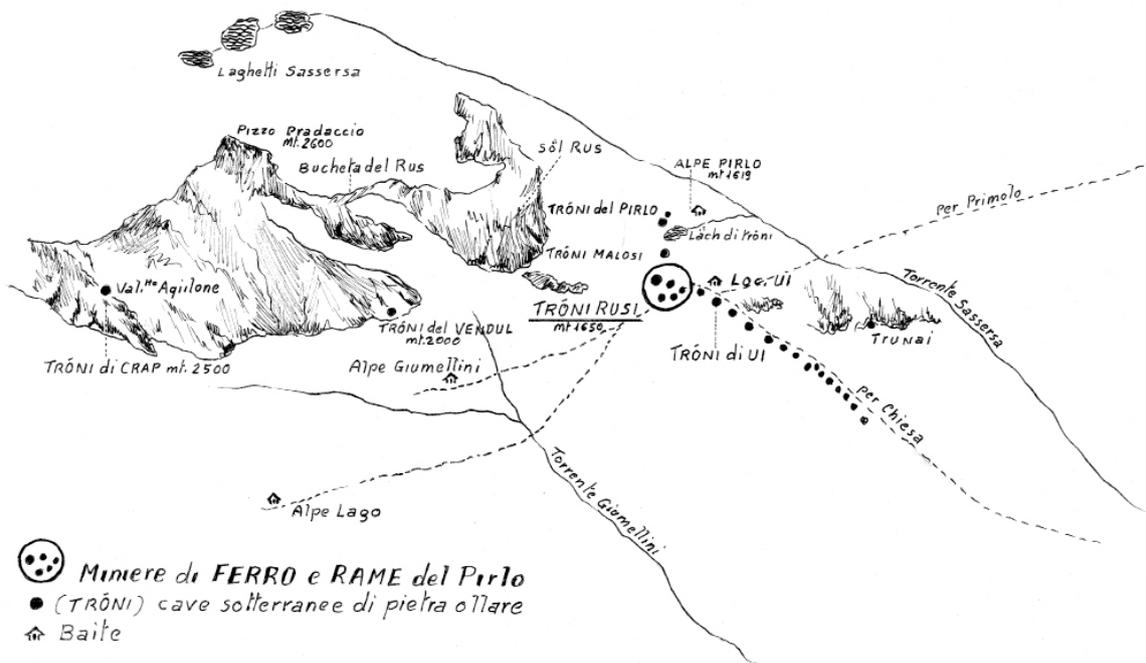
Estrazione della pietra o minerali con l'asisc cave "Ui".
Da sinistra Pietro Gaggi e Luciano Bertocchi "Bulzaniñ".



Sez.^{no} delle miniere di PIETRA OLLARE di FERRO e di RAME sfruttate nella zona "UI" (Pirlo)



Schema geogr.^{co} delle miniere di FERRO, RAME e PIETRA OLLARE del PIRLO



ORIGINE E LOCALITÀ DI RINVENIMENTO

In queste miniere ricavate in funzione all'estrazione del minerale, non mancava di prendere in considerazione la pietra da laveggi che i cavatori incontravano lungo il percorso a piccole sacche, alcune di scarso interesse, friabili e frammiste col serpentino (Antigorite), ma anche delle buone banche evidenziate dal colore uniforme e compatte da ricavare il blocco "ciapùñ" per la produzione del laveggio.

Questi cunicoli costituiscono forse la prima miniera e di maggior interesse storico, ancora ben evidenziati citati dagli storici dell'alto Medioevo nelle "Note sul Castello di Malenco" di Tarcisio Salice e di G. Guler XVII sec.

All'epoca facevano pagare dazio sui beni prodotti in valle fra cui il minerale di rame e di ferro proveniente dalla cave del Pirlo. Questo conferma che dette miniere erano fra le

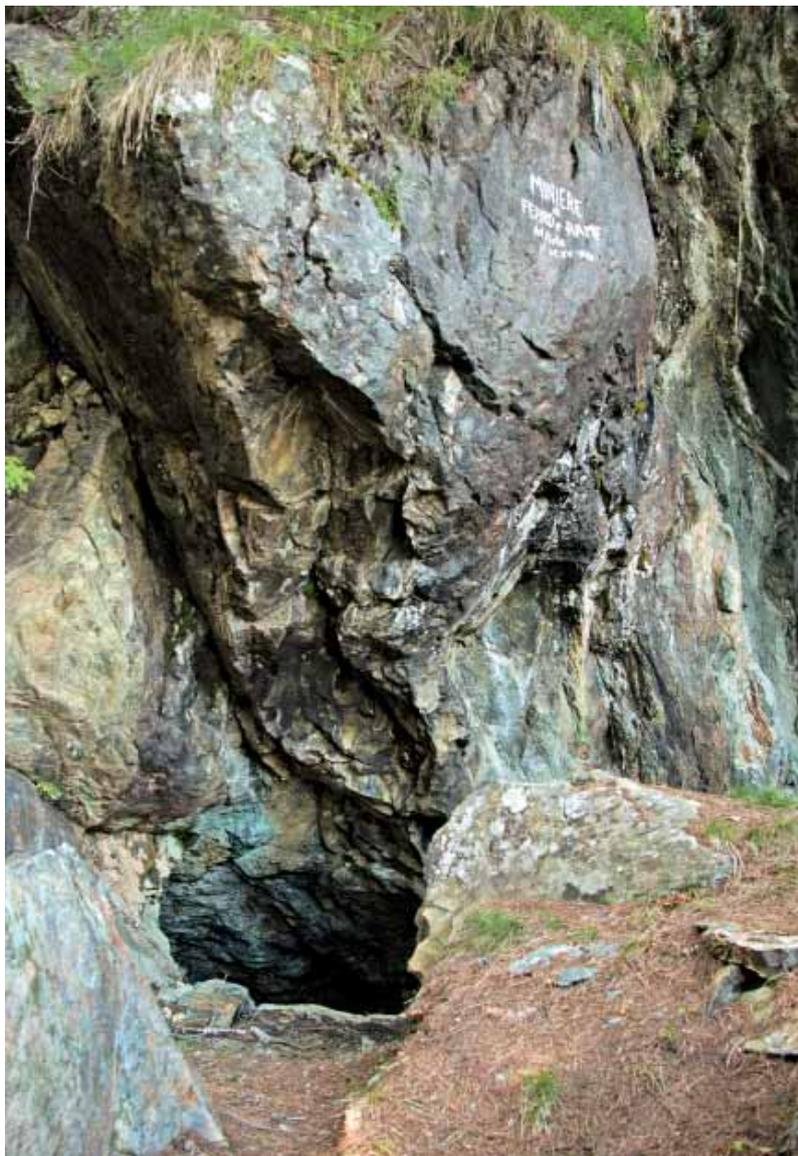
più antiche e importanti della vallata.

Nel 1348 i De Capitanei, signori di Sondrio e vassalli del vescovo di Como, ottennero fra le varie regalie il privilegio di riscuotere decime sulle (venue) cave e miniere d'ogni specie. La Valmalenco era un loro dominio, una vallata strategica, dove avevano costruito varie fortificazioni di difesa e di controllo delle merci ed è logico pensare che godessero i privilegi sulle attività minerarie delle cave di rame e di ferro del Pirlo, citate da Tarcisio Salice.

In queste miniere ricche di solfuri, per rendersene conto basta scaldare un pezzetto di roccia, emana subito un odore di zolfo, come quando si accende un vecchio fiammifero "züfreghiñ".

Altri minerali importanti rinvenuti nei cloritoscisti sono: clinocloro, ilmenite, apatite, magnetite, pirite, calcopirite, cuprite, rame natio, malachite, allanite (ce), aeskinite (ce), epidoto, grossularia, vesuvianite, diopside, calcite, anatasio, perovskite, calcantite, pirrotite, calzirtite e zircone.

Più comune è la calcopirite, solfuro di ferro e di rame, mentre il minerale di ferro veniva fuso anche in valle, quello del rame, da quanto



Imbocco della miniera metallifera "Trona del Cirul". Dai colori si evidenziano le ossidazioni di ferro e rame.



mi risulta, pare che non sia mai stato fuso in valle, poiché aveva bisogno di un procedimento diverso di struttura e competenza.

Il minerale di rame prima di essere fuso doveva essere arrostito all'aria per eliminare lo zolfo, poi fuso ad una temperatura di 1100 C°.

Il rame zampilla scendendo sul fondo, dividendolo dalla ganga cioè dalle scorie. Il rame, ottenuto dalla colata puro, tenero, secondo la sua fusione, era possibile indurirlo mediante martellatura, per ricavare attrezzi molto più resistenti.

In questo giacimento non ho trovato nessuna traccia di fusione né da testimonianze tramandate, probabilmente essendo un minerale ricco di rame misto col ferro veniva asportato fuori valle allo stato grezzo per poi essere fuso in

forni più efficienti e di maggior competenza, oppure trattandosi di prime miniere non conoscevano ancora il processo di fusione, come poi avvenne successivamente.

Avendo passato la mia gioventù vicino a queste miniere ho avuto modo di visitarle per bene specie in primavera quando la campagnola "Carosula" faceva la nidata, dalla costruzione del nido, la deposizione delle uova, la covata,

la nascita, e crescita degli uccellini o del cuculo.

In questi anfratti rocciosi sotterranei, dove filtrava la luce, era il loro habitat preferito. I punti delle nidiate erano cinque, ma soltanto due riuscivano ad arrivare a maturità, anche se per controllarli rischiavo, ma grazie a Dio mi è sempre andata bene.

In questi due nidi assistevo a tutto lo sviluppo, finché gli uccelli maturi prendevano il



Magnetite di Sassersa.

Entrata cave Pietra Ollare, 1959.

volò, “i è gulenc”, cioè pronti a volare.

Negli anni in questi nidi vedevo crescere il cuculo. Mi attraeva questo grosso uccello sempre con la bocca aperta, che aspettava il cibo e io gli portavo delle briciole di pane e lui ingordo non era mai sazio. Giunto ormai alla maturità prima che volasse lo prendevo e me lo portavo a casa in gabbia, ma nel giro di un mese mi moriva d'ingordigia, gonfio come una palla, poiché io mi divertivo ad alimentarlo.

Proprio per questa mia curiosità conoscevo bene ogni anfratto, cunicolo e fessura della miniera, dove si giocava anche a nascondino con la sorella Sandra e gli amici Giovanni e Pier Paolo. Per me è stata la palestra di addestramento, dove ho iniziato ad amare la roccia, la pietra. Attratto penetravo in questi cunicoli semibui, striati da vari colori, dove un pozzo stagnante era color ruggine. Nella miniera

più profonda, una piccola sorgente d'acqua veniva attinta dai cavaatori, essendo l'unica fonte della zona. Era un'acqua tanto solforosa da far scoppiare la bottiglia, se chiusa ermeticamente.

I cavaatori dicevano che era un'acqua limpida, salubre, sempre disponibile sia in estate che in inverno, con delle proprietà terapeutiche oltre a facilitare la digestione e stuzzicare l'appetito.

Mi sono stupito che anche in famiglia, nonostante la secolare tradizione vissuta in questo sito, non abbiamo mai parlato di minerali metallici, anche quando ho fatto la ricerca della pietra ollare 1980/85 per scrivere il libro relativo e intervistando cavaatori, saggi e storici non è mai trapelato il dubbio che la pietra potesse nascondere minerali di metallo. Fare allora un sopralluogo non mi è stato possibile per causa di forze maggiori che non sto ad indicare, così le mi-

niere vengono abbandonate, ma non dimenticate.

Così la miniera non ha tramandato la sua funzione originale se non quella dell'estrazione della pietra ollare.

Solo nell'estate 2012 sono riuscito ad accedere rivisitandole dopo 60 anni, tenendo in mente la scritta storica del XV sec. del dazio pagato sui vari prodotti asportati fuori valle, fra cui il rame e il ferro provenienti dalle cave del Pirlo.

Nelle stesse miniere, riviste non più con l'occhio da bambino, ma da adulto con alcune esperienze in più, mi resi esattamente conto che si trattava di queste miniere metallifere di rame e di ferro del Pirlo, così descritte poiché le case di abitazione dei cavaatori allora erano solo all'Alpe Pirlo.

Alpe Pirlo, 1958.



I FORNI DI FUSIONE DEL MINERALE DI FERRO IN VALMALENCO

I primi forni in Valmalenco risalgono all'incirca al XIV secolo, all'epoca in cui ebbe inizio lo sviluppo agricolo e artigianale della Valle.

Finora sono state individuate tracce di quattordici forni, più altri due da testimonianze scritte reperite nei Comuni di Chiesa, Lanzada e Torre, ma, naturalmente, ve ne possono essere altri nascosti fra la vegetazione.

Essi si trovavano a quota fra i 1600 e i 2200 metri s/m e, dove possibile, erano in vicinanza di giacimenti metalliferi, di zone ricche di legna, da trasformare in carbone e di torba preziosa per elevare la temperatura

Inoltre erano situati a fianco di un ruscelletto o almeno una roggia; l'acqua serviva per alimentare la tromba ad energia eolica, chiamata "ora", sfiatoio che serviva ad ossigenare e ravvivare il fuoco del forno durante la fusione del minerale. I forni costruiti di sasso, per metà interrati (e perciò chiamati "bassi fuochi"), a forma conica, con la base del diametro di cm 80 e con l'apertura in alto di cm 30 ca.

Per la praticità e la tenuta di calore i forni erano rivestiti internamente da uno strato di argilla, chiamata "creda" ed avevano un'altezza di circa 130 cm; intorno al forno, a

distanza di circa 30/40 cm, vi era un muro a secco, che formava un'intercapedine. Questa, riempita di terra, fungeva da isolante.

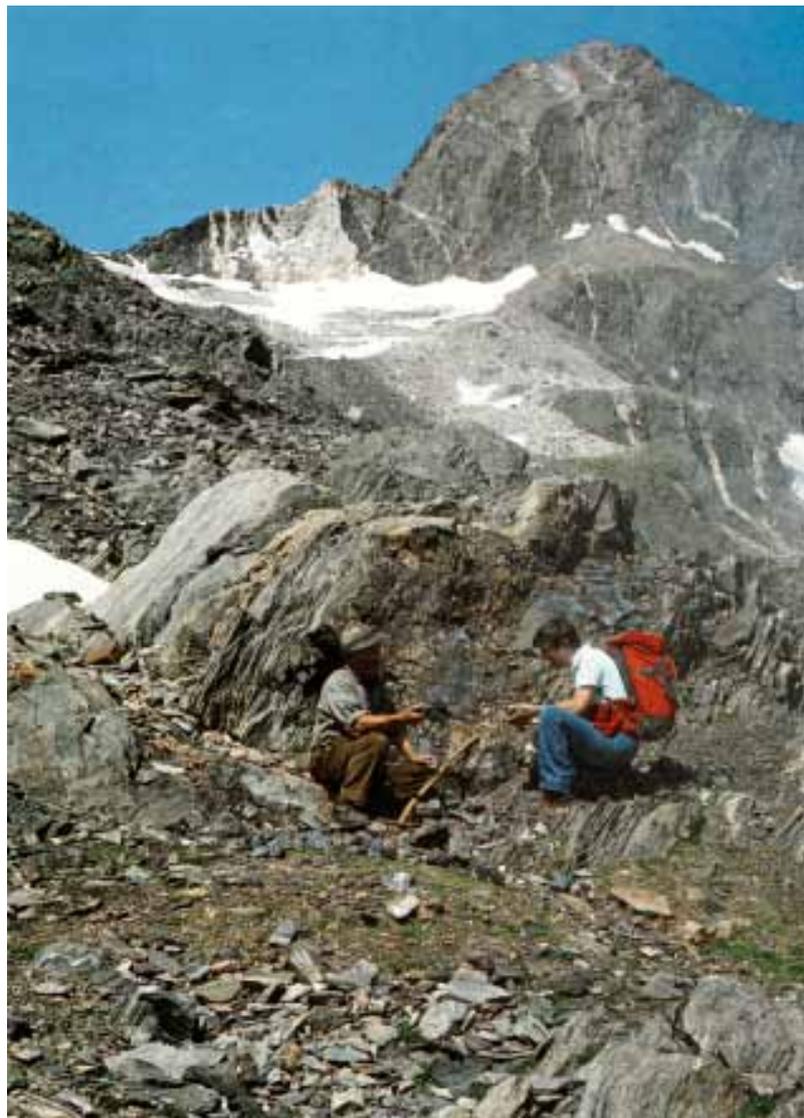
Il forno si riempiva di materiale ferroso: magnetite, siderite, ematite e limonite insieme con una matrice di varia composizione litologica.

Al materiale minutamente frantumato veniva aggiunto carbone di legna, torba e una

piccola percentuale di calce viva (ossido di calcio) che serviva per diminuire la temperatura di fusione.

L'accensione si praticava attraverso un apposito foro dove confluiva lo scarico d'aria prodotto dalla tromba eolica, che teneva ardente il fuoco giorno e notte.

Esso, naturalmente, doveva essere costantemente caricato di combustibile man mano



Alla ricerca delle antiche miniere al Monte del Forno, in alta Valmalenco.



La cresta tra il Monte Rosso e la Val Bona:
zona di estrazione del minerale ferroso.

Il Lago di Cassandra: magnetite diffusa nei serpentini.

Scorie di ferro in Val di Torreggio.

che questo si consumava. Per ottenere la fusione del minerale erano necessari alcuni giorni.

Poiché la temperatura prodotta dal combustibile disponibile in valle non superava i 1200 g° centigradi e il ferro non fonde al di sotto di 1537 g° centigradi (può abbassarsi a 1400 g° con la presenza di calce), il minerale si depositava in fondo al forno in una massa spugnosa contenente ossidi e silicati di ferro.

Le sostanze non metalliche che costituivano le scorie derivavano dalla combinazione di ossido ferroso e ganga silicea, formatasi durante la fusione; la più comune di queste sostanze è la "Fayalite".

La massa spugnosa chiamata comunemente la "Lòp", dopo ulteriore riscaldamento alla forgia a temperatura di circa 900/1000 g° veniva sottoposta ad un lungo processo di martellatura (9-10 ore) e ridotta dal fabbro con un lavoro assai duro e faticoso ad un massello di ferro compatto.

A questo scopo vennero installati i primi magli in valle, in una contrada di Mossini chiamata (Maiùn), che vuol dire grosso maglio.

L'alluvionamento dell'opificio ne consigliò il trasferimento a Gombaro (Sondrio), come da descrizione di Tarcisio Salice.

La prolungata permanenza del ferro sulla forgia, permetteva la diffusione dell'1% di ossido di carbonio così da renderlo acciaioso.

Il massello di ferro acciaioso era il materiale di partenza, dal quale il fabbro ricavava dopo ulteriori riscaldamenti e

martellatura i primi attrezzi di lavoro del contadino o per uso personale.

Gli attrezzi così ottenuti dal metallo dolce, grazie alla diffusione dell'ossido di carbonio avvenuta durante le fasi di forgiatura e martellatura, potevano essere temperati nelle parti taglienti con un ultimo riscaldamento localizzato (che non doveva essere al di sotto di 727 g° centigradi).

L'attrezzo veniva messo subito in acqua fredda e l'azione della caduta di temperatura faceva convergere nel punto più freddo le molecole di ossido di carbonio indurendo più o meno la parte secondo il tempo di raffreddamento.

La tempera era il procedimento più delicato e il risultato dipendeva esclusivamente dall'abilità del fabbro, il quale, prima di tutto, doveva conoscere bene il grado di diffusione dell'ossido di carbonio dell'attrezzo da temperare (cementazione), a che scopo l'attrezzo veniva impiegato e come si era comportato precedentemente durante il lavoro.

Il grado di durezza veniva segnalato dai colori particolarmente vivaci assunti dal tratto da temperare.

Ogni colore corrispondeva ad un grado di durezza che il fabbro doveva arrestare al punto desiderato, immergendo l'attrezzo nell'acqua fredda e poi nel fango fino al completo raffreddamento.

Il fango consentiva un raffreddamento rapido solo lungo i bordi esterni della zona temperata, mentre all'interno il raffreddamento più lento ga-

rantiva una maggior resistenza durante l'uso.

(Tegn indrè la tempera, che l'fa la bava - el se schiscia), tieni indietro la tempera perchè il ferro si arricciascia o si schiaccia, oppure: (dach poca tempera perchè l'cröda), dai poca tempera perché salta, si rompe.

Il colore bianco argento è la tempera più dura (Martensite), ma anche la più fragile, in seguito la gradazione del colore cambia: giallo, oro, rosso, rosso ciliegia, rosso bruno, violaceo, viola ed infine azzurro.

Ogni colore indicava la durezza: dal bianco, tempera più dura, fino all'azzurro, tempera tenera (Perlitica).

Svanito il colore azzurro il ferro non era più temperabile e quindi bisognava scaldarlo di nuovo.

Se ci si trovava davanti ad attrezzi che avevano bisogno di durezza ma nel contempo forti, cioè non fragili, l'utensile dopo la forgiatura veniva riscaldato e lasciato raffreddare senza immergerlo nell'acqua.

Poi veniva riscaldato una seconda volta e non appena assumeva il colore rosso veniva immerso per un attimo nell'acqua e una volta uscito il colore rosso ciliegia tutto l'utensile veniva immerso nell'acqua fino al completo raffreddamento.

Furono gli antichi greci a scoprire che il ferro poteva essere indurito con la tempera.

Del resto la parola tempera deriva da una voce greca "pharmasso" indicante che il ferro veniva trattato secondo una sorta di rito magico. Ome-

ro era sconcertato dal fatto che mentre l'acqua rammolliva o perfino scioglieva molti materiali, in questo caso trasformava il ferro cementato nel più duro metallo mai conosciuto.

La tempera non fu scoperta intenzionalmente ma solo casualmente: dopo la forgiatura il pezzo veniva subito messo in acqua, per poterlo subito usare o anche per non aver intorno troppi ferri roventi.

La ricerca dei fabbri aveva richiesto centinaia d'anni di sperimentazione ai forni e alle fucine, tutti gli artigiani usavano nel loro lavoro un metodo empirico del fabbroferraio; non compresero subito il perché alcuni trattamenti miglioravano il ferro.

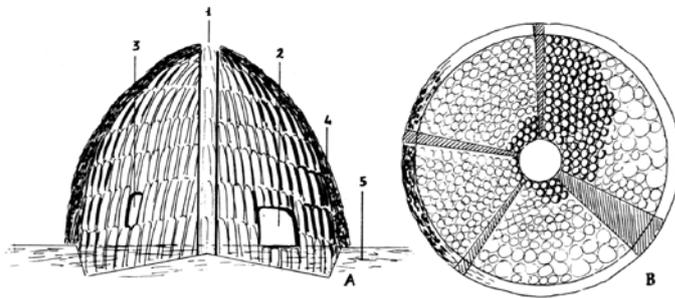
La loro tenacia ed abilità nel secondo millennio a.C., misero in grado i popoli del Mediterraneo Orientale di passare dall'età del bronzo all'età del ferro.

Le zone di fusione del ferro rintracciate in Valmalenco sono molto più numerose delle tracce di miniere.

I motivi possono essere vari essendo passati parecchi secoli dall'attività: sono sopraggiunti crolli rocciosi o l'avanzare della vegetazione, che possono aver nascosto ogni traccia. È probabile che una sola miniera fornisse la materia prima a più forni.

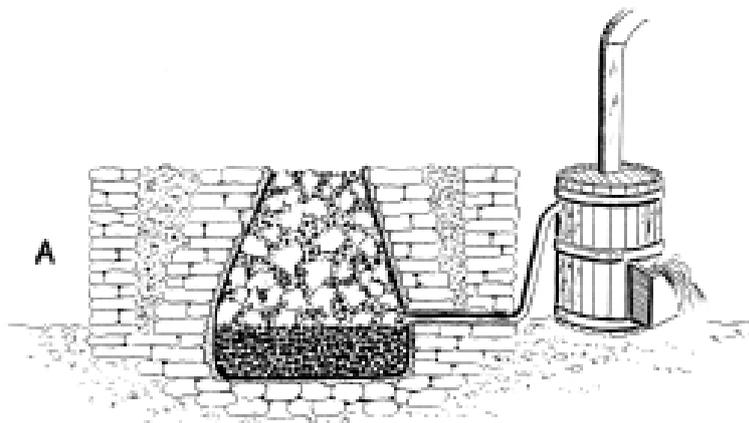
L'estrazione del minerale utile si eseguiva prima con l'uso del fuoco e dell'acqua: la reazione termica faceva sgretolare la roccia, poi il minerale veniva isolato dalla roccia con un particolare martello appuntito e con cunei a mazza o si aspet-

SCHEMA - DISPOSIZ.^{ne} DELLA LEGNA PER LA PRODUZIONE DEL CARBONE "DETTI- PUIÀT O CARBUNÈRI

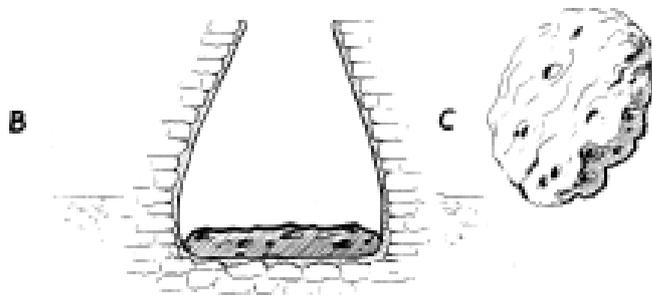


A: Sezione - accatastamento della legna; 1 foro centrale dove deponevano le fascine da ardere e il camino di sfogo dei fumi; 2 finestra d'accensione; 3 finestre d'arriazione; 4 copertura della calasia con zolle erbive (scespat); 5 terreno carbonaia
B: Piana

SCHEMA - FORNO DI FUSIONE DEI MINERALI DI FERRO, A S. LA TROMBA EOLICA



A Sez. del forno carico di minerale e carbone, prima della fusione



B Sez. dopo la fusione, il minerale si depositava in una massa spugnosa mista di scorie detta "le lap" come da fig. **C**

tava il naturale sgretolamento dovuto alle intemperie atmosferiche.

Per le miniere in alta quota sopra la vegetazione, questa tecnica era certamente poco praticata per mancanza del combustibile. Poi veniva fatta una cernita del materiale che veniva trasportato a valle in primavera con delle slitte, reti ed altri particolari espedienti quando la neve era dura.

In Valmalenco, eccetto qualche accenno di scrittori e alcune vaghe testimonianze locali, non esistono notizie storiche approfondite.

Enrico Besta nell' "Estrazione e lavori dei metalli nella Valtellina medioevale" del 1939, scrive che il Vescovo di Como fra le altre regalie infeudate ai Capitanei di Sondrio aveva concesso le miniere nella pieve di Sondrio che comprendeva anche la Valmalenco.

Si tramanda che furono gli artigiani di Fusine i primi a salire la valle e a scoprire e lavorare il minerale di ferro, mentre altri testimoniano che furono artigiani che provenivano dal Piemonte, giunti in valle a lavorare la pietra ollare nel secolo XVI.

G. Guicciardi sul bollettino della C.C.I.A. n° 1 del 1980, in una sua accurata ricerca ricorda che nel 1400 immigrarono specialisti della fusione del ferro, provenienti da Malè - Val di Sole (Tn), chiamati perché l'attività in valle era già in fase di decadimento dovuto alla grande ignoranza del processo chimico fisico della riduzione del minerale di ferro. Infatti non a caso risalgono a questo periodo le grandi

trasformazioni e mutamenti boschivi della valle, soprattutto le opere di disboscamento, che hanno consentito l'insediamento di paesi, maggenghi ed infine alpeggi in zone ritenute sicure dalle calamità naturali. Questo ha segnato il passaggio dalla piccola pastorizia silvestre all'agricoltura domestica. Tutte le testimonianze hanno sempre un fondo di verità, ma forse più che attribuire agli specialisti di Malè un inizio dell'attività è più opportuno ritenere che costoro abbiano dato un progressivo contributo innovativo tecnologico, come afferma lo stesso Guicciardi.

Più facile e logico credere che siano stati i Camuni ancor prima a salire la Valtellina e le sue convalli, tesi alla ricerca del prezioso minerale di ferro per poterlo fondere e trasformare in attrezzi utili per

il lavoro del contadino e poi dell'artigiano, poiché questi vantano tradizioni che discendono dagli Etruschi, popolo esperto nelle lavorazioni dei metalli.

A sostegno di questa tesi si può ricordare un'incisione sulla roccia a Capo di Ponte Val Camonica, raffigurante la scena di un fabbro che gli esperti fanno risalire al 1° millennio a.C.

Il nome Rosso è abbastanza diffuso in Valmalenco, indicandone luoghi, alpeggi, monti, cime ecc...

Le rocce serpentinosi esposte per millenni alle intemperie atmosferiche, si alterano per ossidazione assumendo un colore ruggine rossiccio scuro. Inoltre il minerale, se fuso, diviene incandescente e quindi di colore rosso vivo.

Infatti dalle ricerche risulta che le zone con questo nome

sono interessate da miniere estrattive di minerale ferroso e di fusione dello stesso. I nomi: Corna Rossa, Preda Rossa, Cima del Rosso, (Söl Rus)- Bocchetta del Rus, Gända Rusa, Monte e Alpe Rosso ecc. Ma anche altri nomi possono aver riferimento a questo lavoro come: Sassersa potrebbe derivare da (Sassi Arsi) - Corni Bruciati - Sasso Moro - Monte e Passo delle Forbici - Monte, Passo e Cima del Forno ecc. Dai ritrovamenti ancora visibili delle scorie di ferro depositate nelle zone di fusione è stato possibile fare un elenco dei forni del ferro, forse alcuni usati anche per il rame esistiti in valle, ma certamente altri potrebbero essere nascosti dalla vegetazione o dalle frane.

Alpe Giumellini, 1960.





1970, la fusena di "Sturnei" e del "Sas" a Chiesa.

COMUNE DI CHIESA

1° - Scorie si trovano sopra la prima strada a sn. del "Ciaz di Fabi" verso il Pian del Lupo, dove si trova la discarica della cava abbandonata di micascisto. Come da testimonianze del sig. Ulrico Pedrolini il minerale proveniva da due o più miniere distanti alcune centinaia di metri dall'Alpe dell'Oro in direzione del Passo del Murretto. Monte dell'Oro potrebbe benissimo derivare dalla sua estrazione, allora ritenuto per la valle un minerale più prezioso dell'oro.

2° - Scorie si trovano a Pian del Lupo, sopra la casa dei Lenatti "Barus" sui roccioni ai piedi della cava di calce. Dalle testimonianze locali pare che ci fossero stati altri forni, tanto che il nome del luogo "Ciàn dela Lòp" potrebbe derivare

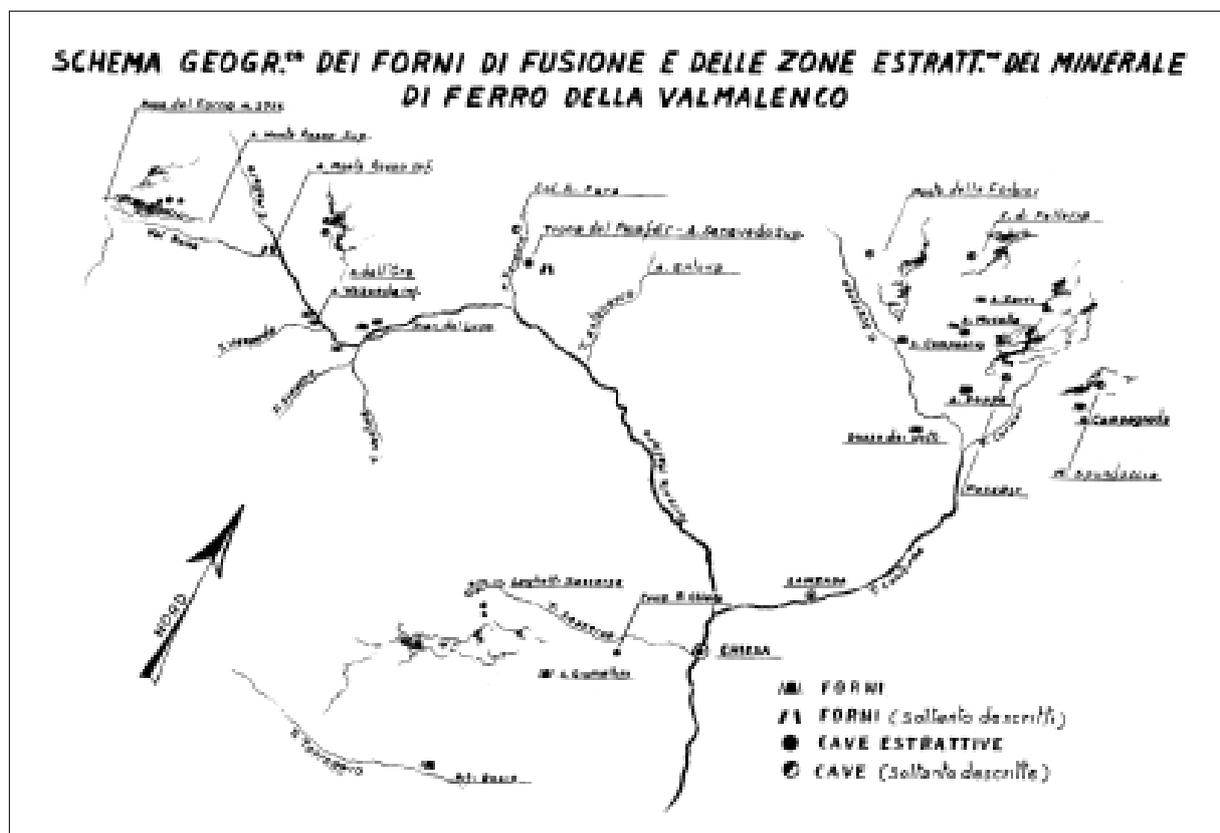
dalle abbondanti scorie di ferro chiamate localmente "Lòp" il nome fu poi travisato a "Pian del Lupo".

3° - A poca distanza si trovano altre scorie, dopo il ponte di Forbicina sul Mallero a 100 m. sul sentiero per l'Alpe Vazzeda dove si abbandona la visuale della piana e si immette in uno spiazzo.

Qui si fondevano anche i minerali di manganese.

4° - Scorie di ferro si trovano in due punti all'Alpe Vazzeda Inferiore: il primo 100 m. a sud dell'Alpe in direzione della croce, nella valletta sottostante, il secondo 50 m. circa sotto la baita più a monte in direzione nord-est. Come da testimonianze locali, questi forni sopra elencati venivano alimentati dal minerale ferroso che proveniva dalla Val Bona. Infatti da un sopraluogo

con l'alpiano sig. Menesatti, proprietario dell'alpeggio di Monte Rosso Superiore, abbiamo individuato nelle anfiboliti del Monte Forno alcuni filoni di minerale ferroso, a quota 2500 circa, sparsi sul roccione a ds. della Val Bona, in direzione della cima del Monte Rosso. Nei dintorni vi è anche un interessante filone di ossido nero di manganese; anch'esso veniva fuso a parte negli stessi forni per essere mischiato in piccola percentuale col ferro, tanto da formare un acciaio speciale per costruire particolari attrezzi da taglio. Ancora da testimonianze il trasporto del minerale dalla zona di estrazione ai forni avveniva su slitte a "samada" prima dello scioglimento delle nevi. La Val Bona pare sia stata fra le zone più prolifiche di buoni minerali ferrosi, per





questo prese il nome di Valle Buona.

5° - Da testimonianze locali e confermato anche da G. Guicciardi sul notiziario della C.C.I.A.A. di Sondrio del 1975, scorie si trovavano all'Alpe di Monte Rosso Inferiore; personalmente non ho trovato tracce, ma i vecchi contadini della zona, tra cui il sig. Menesatti di Arquino, afferma che la zona è sempre stata soggetta a frane essendo posta all'incrocio dei torrenti della Val Bona col Mallerò. Quindi è probabile che siano stati sommersi da un continuo susseguirsi di rovine alluvionali.

6° - Da testimonianze locali, scorie di ferro si trovavano all'Alpe di Senevedo Superiore. La presenza di questo forno viene anche indicata dal Prefetto G. Scelsi di Sondrio nel 1864. Il minerale prove-

niva dalla trona del "Picafer" che si trova nelle vicinanze e precisamente sulla sn. della gola del torrente Forasco che dista 200 metri dall'alpe. La galleria è profonda circa 26 metri, nel fondo c'è dell'acqua; dalla sua forma arrotondata è evidente che sia stata fatta col solo uso del fuoco. È una delle miniere più ricche di magnetite cui si associa la calcopirite (minerale di rame) ed è inserita negli gneiss di Chiareggio. G. Jervis nel 1873 lo segnala come "oligisto con anfibolo". Da testimonianze altro minerale ferroso veniva estratto anche sul roccione ad oriente del "col" sopra la cava di piode della ditta Vedovatti Dino, prima dell'Alpe Fora.

7° - Scorie di ferro si trovano all'Alpe Giumellini a 100 metri sopra le case sul sentiero che porta al "Ciaz de la Val" a fian-

co della roggia. Da testimonianza di Giuseppe Bagiolo, tramandate dal nonno è stato possibile avere una vaga descrizione dei ruderi del forno. Il minerale proveniva dalle miniere dei Laghetti di Sassera che si prolungano a Sud verso la "Bocchetta del Rus" a nord verso il Pizzo Rachele. La vena di magnetite nei serpentini passa fra il 2° e il 3° laghetto. Tarcisio Salice asserisce che il castello di Malenco si prestava benissimo al controllo sia delle montate degli alpeggi, sia del trasporto del legname d'opera, del rame e del ferro delle cave del Pirlo ed altri prodotti.

Bartolomeo Besta nel 1861, parla di miniere e forni di ferro nei monti di Entova, Foppa e Musella. C. Jervis nel 1873, parla di oligisto con quarzo e siderite sul Monte Roggione.

COMUNE DI LANZADA

8° - Scorie di ferro si trovano sul sentiero fra la Capanna Zoia e l'Alpe Campagneda, sul ripiano alla fine della salita, vicino ad una roggia. Da descrizioni locali il minerale ferroso proveniva dal Monte "Spundàscià", però non è stata individuata alcuna traccia.

9° scorie di ferro si trovano al Dosso dei Vetti a 40 metri dal rifugio Scerscen, sul sentiero che porta all'Alpe Campascio. Da testimonianze il minerale ferroso proveniva dal Monte delle Forbici a sn. della valle di Scerscen verso la Bocchetta delle Forbici a quota 2400 circa. È probabile che il giacimento metallifero abbia dato il nome all'omonimo monte. G. Jervis segnala una vena di oligisto al Dosso dei Vetti.

10° - Scorie di ferro si trovano sopra l'Alpe Foppa, sul sentiero per Musella, come riporta anche B. Besta. Il minerale di ferro associato alla calcopirite veniva estratto fra i serpentini sopra il "Puzàsc" dove scende l'acquaforte. G. Jervis ne segnala la presenza e parla di antichi lavori di escavazione. Ora la zona è del tutto coperta da materiale riportato dagli scavi della diga di Campo Moro.

11° - Scorie di ferro si trovano sopra le baite dell'Alpe Campàsc, in cima al pascolo verso Musella. Il minerale proveniva dai serpentini del Monte delle Forbici.

12° - Scorie di ferro si trovano in due punti all'Alpe Musella, la prima a 100 metri prima dell'alpe sul sentiero che proviene da Campo Franscia, la seconda alla fine dello stesso sentiero che apre all'alpe.

Il minerale ferroso era estratto fra i serpentini a quota 2700 metri circa verso la Bocchetta di Felleria. Di questo ne parla anche B. Besta nel 1861.

13° - Scorie di ferro si trovano anche sopra l'Alpe Zarri a nord-est di Musella, sul sentiero alto che da Campo Moro porta al rifugio Carate.

Il minerale proveniva anch'esso dalla zona di Felleria.

Lo indica anche G. Jervis nel 1873. Un filone di minerale ferroso si trova sotto il ghiac-

ciaio di Felleria in cima alla cascata più grande; non si vedono segni di estrazione, probabilmente il minerale veniva raccolto fra i detriti sottostanti.

COMUNE DI TORRE S. MARIA

14° - Scorie di ferro con minerale di manganese si trovano in Val Torreggio in fondo alla piana dopo la Capanna Bosio, sulla sn. idrografica. È probabile che venisse fusa la magnetite proveniente dalla Corna Rossa e dalla zona dei laghi Cassandra, diffusa fra la grande massa serpentinoso in piccole concentrazioni.



Un'altra zona di fusione del minerale
Val Torreggio, Rifugio Bosio.
Foto Giovanni Lanciani



Tradizione di fabbri della famiglia Sem detti "Sturnei". Andrea davanti ad una sua opera (1938).

1980. Ferrari Giancarlo (Giàca),
l'ultima fucina tradizionale del "Luisiñ".

COMUNE DI CASPOGGIO

G. Jervis segnala minerale di rame nella calcopirite alla Sassa di Caspoggio dove anticamente vennero praticati lavori.

Da segnalazione di F. Bedogné Ferro e rame sono elementi che vengono considerati insieme perché presentano una certa affinità di formazione geochimica e sono disseminati un po' ovunque nelle rocce serpentinosi della Valmalenco, che rappresentano il più importante affioramento dell'arco alpino italiano.

Questa roccia che diffonde una marcata anomalia magnetica, potrebbe indicare l'esistenza in profondità di un deposito di magnetite.

La genesi della magnetite appare legata a processi metamorfici che determinano la formazione dell'olivina (nesosilicati di ferro e magnesio) a serpentino (fillosilicato di magnesio). È da stabilire se la magnetite sia rimasta disseminata nella roccia oppure abbia subito processi di concentrazione, così da costituire un giacimento utile.

Un noto giacimentologo italiano, Dino di Colbertaldo, segnala senza precisazione la presenza di un giacimento interessante nei dintorni di Chiesa. Se questa fosse verità, lo sfruttamento sarebbe avvenuto verso il 1000 d.C. causando il grande disboscamento nella zona dove sorse il paese di Chiesa.



CARBONE DI LEGNA

Il carbone di legna veniva preparato vicino al bosco di marrosse o di pino mugo, le qualità più adatte a questo scopo, in uno spiazzo al riparo dai venti. Dopo il taglio boschivo, la legna doveva fare una media stagionatura, poi veniva tagliata a pezzi di 40/50 cm.

Si preparava nel terreno una fossa circolare profonda 20/30 cm. spiovente all'esterno per il deflusso dei liquidi.

Qui veniva accatastata la legna a strati sovrapposti verticalmente, partendo dall'interno fino a formare un'emisfera chiamata "pujat" della grandezza di base di 2 metri ed altrettanti in altezza, lasciando al centro un vuoto cilindrico del diametro di cm 35 che alla base si prolungava orizzontalmente fino all'esterno.

Il vuoto lo si riempiva di legna fine, che, incendiata, fungeva da focolare e da camino della carboniera; per facilitare il passaggio vi erano anche predisposte delle finestrelle.

La catasta veniva coperta da uno strato di terra setacciata e con zolle erbose o "scespet" in modo da soffocare all'interno i fumi di ossido di carbonio per una più rapida trasformazione da legna a carbone.

A questo punto la catasta era pronta ad essere incendiata dando inizio alla sua evoluzione che durava circa 6/8 giorni consecutivi.

Prima di avvenire la disidratazione completa della massa, si evidenziava la fuoriuscita di fumi densi biancastri, seguiti poi da un pungente odore di acido acetico e produzione di liquidi catramosi accompagnati da fumi giallastri poi

bruni evidenziati da piccole fiammelle dovute all'emissione di gas.

Il rapido susseguirsi delle fasi è indice dell'avvenuta trasformazione, dopodiché la carbonaia veniva spenta versando dell'acqua.

Per accelerare i tempi di trasformazione, a volte, nelle fasi iniziali venivano incendiate all'esterno della catasta delle fascine di legna.

LA TORBA

Tipo di roccia sedimentaria organogena della classe dei carboni fossili. Aspetto di colore bruniccio chiaro molto variabile da un punto all'altro:

struttura feltrata nella quale si riconoscono ancora bene i vegetali; forma depositi stratificati alternati ad argille e sabbie in piccole zone pianeggianti.

I suoi componenti: resti vegetali poco trasformati costituiti da un 50-60% di carbonio mescolati a vario materiale detritico (quarzo, calcite) a gusci di organismi animali e a minerali diagenetici tra i quali idrocarburi solidi (simonellite, ambra).

Ambiente geologico: riempimento o compattamento di paludi e stagni, laghi inframontani o scavati da ghiacciai quaternari, più comune nella pianura padana in strati a varia profondità, nelle alpi e

nelle prealpi in piccole zone superficiali.

Interesse pratico: utilizzo come combustibile povero, il potere calorico è basso; dopo estratto richiede un'essiccazione preliminare emanando vapori ammoniacali fastidiosi, viene impiegata anche con il terriccio nella floricoltura.

Le zone di ritrovamento più interessanti sono: Monte della Valle (Val Poschiavina), Campagneda, Prabello e Acquanegra. Questo interesse sulla fusione e lavorazione del ferro nasce per l'autore proprio in funzione della lavorazione della pietra ollare; ogni laveggiaio oltre a conoscere il suo lavoro doveva saper forgiare e temperare i propri attrezzi.



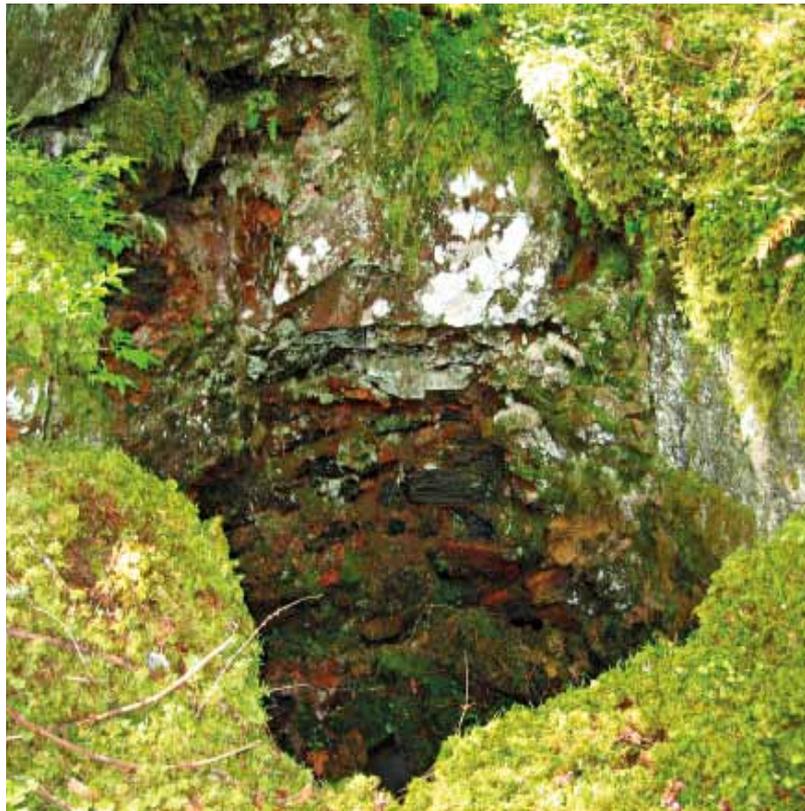
Piana di Sabbionaccio,
forno di fusione.

Già da ragazzino il papà o il nonno mi portavano con loro nella piccola fucina (baitél da guzà) a tirare il mantice (tirà l'mäntes) per alimentare il fuoco dove venivano scaldati e arroventati gli attrezzi, allo scopo di riaffilare le parti taglienti.

Da qui, vedendo mio padre sagomare col martello i ferri roventi con tanta facilità e poi i bei colori che uscivano durante la tempera, mi incuriosii tanto da far scattare in me un particolare interesse per questo lavoro.

Quando mio padre e mio nonno lavoravano al tornio andavo da solo nella fucinetta e tentavo di aggiustare e costruire attrezzi a mio piacimento e fra i tanti tentativi mi riuscì un pezzo delicatissimo che comandava il grilletto del fucile da caccia di mio zio, che da tempo non funzionava.

L'impresa non fu affatto facile, essendo un pezzo di precisio-



ne di dimensioni piccolissime da costruire solo con l'uso di attrezzi adatti a lavorare i ferri del laveggiaio e del cavatore e non certo da armaiolo.

Comunque il pezzo riuscì perfettamente così da essere adattato al fucile e accontentai immensamente lo zio.

Nella fucina ricordo di aver

passato le più belle ore della mia fanciullezza e le mie prime esperienze in compagnia dei ferri arroventati che a volte brillavano lampeggiando come fuochi d'artificio, dando un'immagine viva che ancor oggi vedo davanti ai miei occhi coi suoi bei colori incandescenti.

TESTIMONIANZA DI ALBERTO PEDROLINI, CLASSE 1941

Utile testimonianza, attestata da mio rilievo personale fatto sul posto con Pedrolini, evidenzia un forno di fusione di minerali metalliferi e non una calchera come si pensava. Pertanto questo forno, ancora ben visibile sia all'esterno che all'interno, va ad aggiungere un altro dei 14 forni già censiti. Il forno si trova sull'altra sponda del Mallero di fronte all'Alpe Sabbionaccio, a ridosso dei grossi sfasciumi di pietrami poco sopra il pianoro. È raggiungibile attraversando il ponte dopo San Giuseppe verso il sentiero per il Lagazzuolo. 100 metri avanti si devia costeggiando il Mallero lungo la pista di fondo, si oltrepassa l'acqua del Lagazzuolo, si prosegue per ca. 300 metri a sinistra. Il minerale venne probabilmente recuperato fra gli sfasciumi scesi della Val Osera, dove le rocce serpentinosi si congiunsero con i micascisti di Chiareggio e gli anfiboli del Pirola. Questi contatti hanno provveduto alla formazione di rocce ricche di metalli che si notano molto bene attorno al Lagazzuolo.

IL FILONE D'OLLARE, DA GIUMELLINO A MOTTA "SCENSC DI LEVÉC"

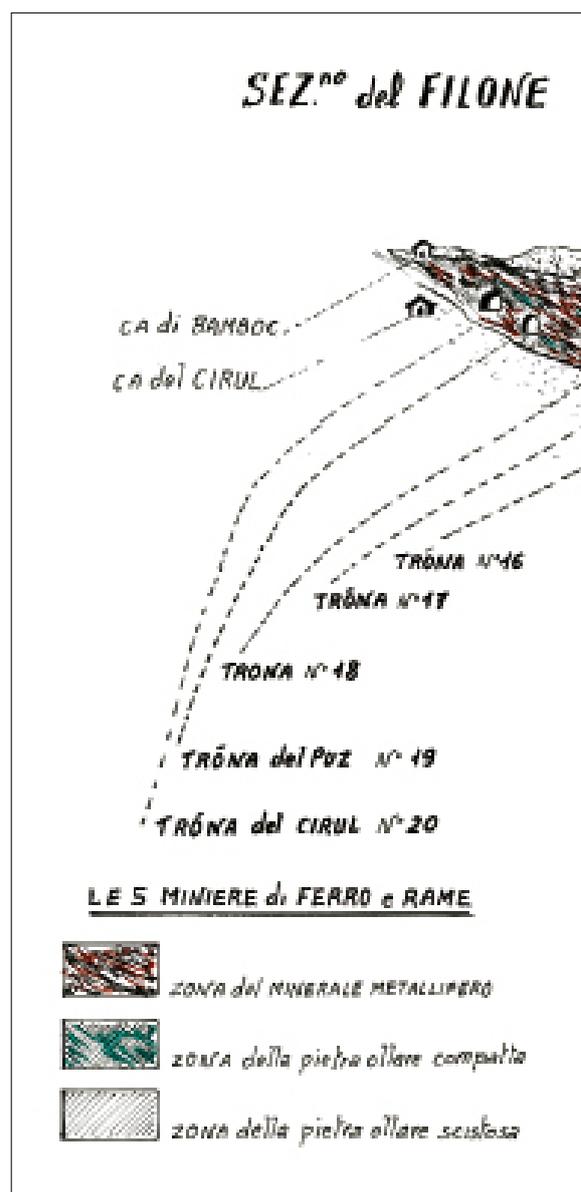
Le serpentiniti coprono un'estesa area sull'arco alpino. La Valmalenco ha il frammento più importante da cui il cloritoscisto è il risultato della trasformazione metamorfica sui filoni basici presenti nel cospicuo ammasso ultrabasico.

Nelle più recenti analisi (di Bedognè-Montrasio-Scesa 1993) la clorite, che compone la pietra ollare del Pirlo, è qualificata come una varietà ferrifera di clinocloro (Ripidolite), con il suo alto peso specifico.

Il filone principale decorre con uno spessore variabile da 1 a 4 m, ma può allargarsi formando delle sacche o nodo detto "Furagn", largo anche 10/15 metri e altrettanto in altezza. Queste sacche si distinguono non solo dallo spessore, ma dalla compattezza della pietra

senza alcuna scistosità, cioè non più sfaldabile, quasi da far pensare ad un retino cristallino diverso. Questa pietra non avendo scistosità è molto più facile da lavorare, da tornare ed anche la più resistente al calore. Incontrare una sacca per il cavatore era una fortuna. La famiglia Ferrari "Göli", dai guadagni realizzati, compra metà alpeggio a Zana con grandi appezzamenti di terreni all'alpe Lago e altrettanti a Chiesa.

Detto filone visto dai cavaatori, sfruttato da secoli, parte dall'alta Val Giumellini a quota 2650, scende al Pirlo passando il culmine di "Ui", dove forma un esteso capellaccio per poi calare a valle e riapparire sul versante opposto della Valmalenco, riaffiorando sotto la Motta di Caspoggio nel co-

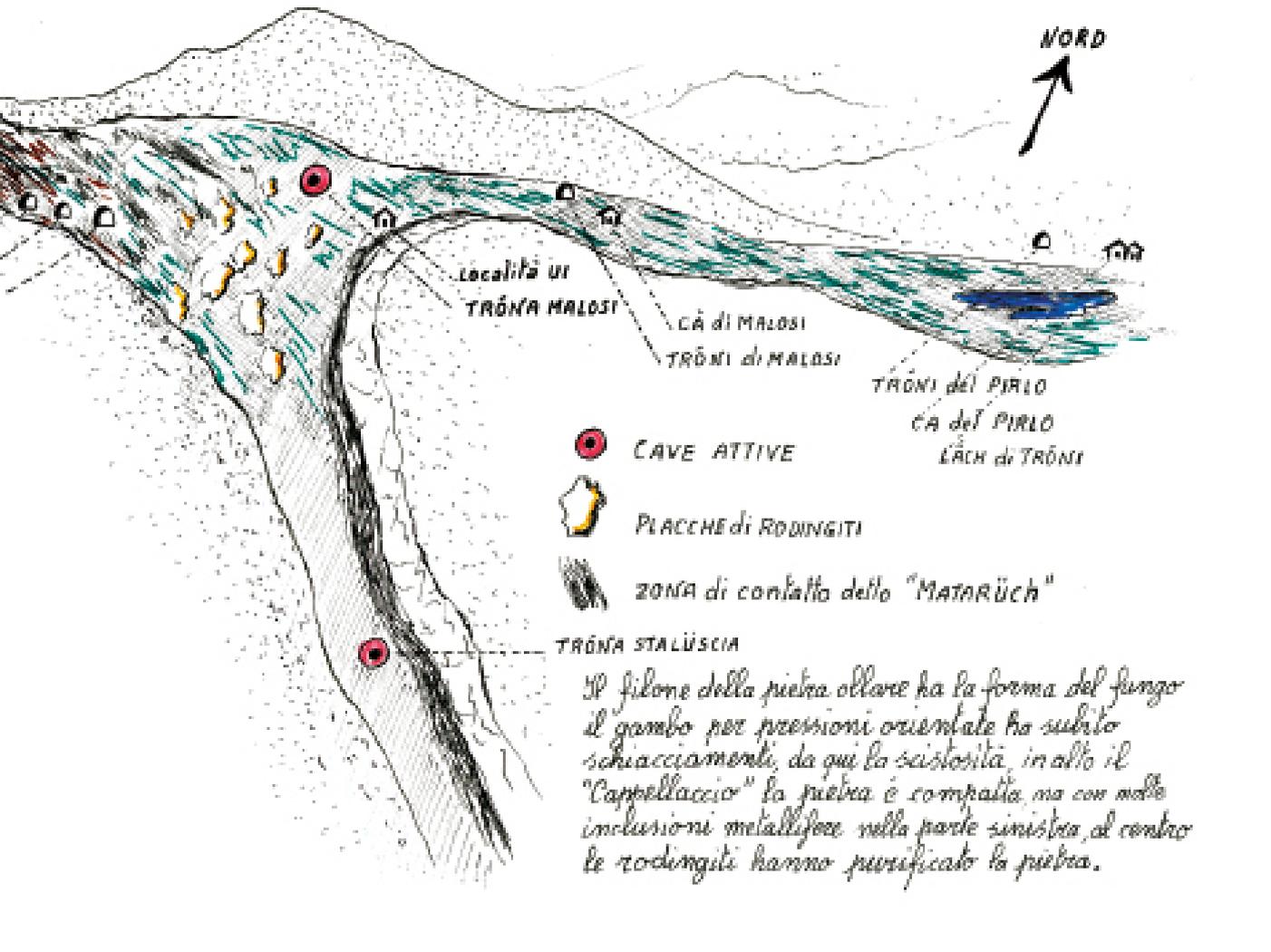


mune di Torre di Santa Maria, detto "Scensc di levéc".

Dalla mia esperienza, avallata dalla tradizione dei cavaatori, il filone del cloritoscisto si presenta come un fungo. Lungo il gambo, dove ha ricevuto più pressioni orientate, la pietra schiacciandosi risulta più scistosa, cioè più sfaldabile, ma più pura con poche inclusioni di altri minerali accessori. É la pietra che si presta meglio da

2012, scultura del lavaggio
Pietro Gaggi, eseguita dal figlio Silvio
e posta all'entrata del paese di Chiesa.

e del CAPPELLACCIO della PIETRA OLLARE "cloritoscisto" (visto dai cavatori)



scolpire e da incidere, adatta per suppellettili da cucina come ciotole, contenitori, stoviglie in genere, ma meno resistente al calore per la sua eccessiva scistosità.

Il filone raggiunge il culmine di "Ui", dove un grande ripiano permette di formare un esteso capellaccio, che raccoglie e fa affiorare tutte le impurità incontrate lungo il percorso.

Il filone avendo un'inclinatura di circa 80°, verso est è diviso dal serpentino da uno strato spesso da 1 a 2 metri tale da formare un cuscinetto di

contatto di roccia frammista di pietra ollare, serpentino, talco abbastanza friabile detto "Matarüch". Da questo lato il capellaccio si estende fino alla conca del Pirlo a 400 mt. dove esistono le cave più antiche dei lavaggi.

Si tramanda che i banchi di pietra avevano una larghezza pari ad un tiro di una sassata, cioè 30/40 metri.

Da qui il nome pietra verde del Pirlo, dal verbo dialettale "pirlä", cioè ruotare, ad indicare il tornio; su questo tratto il capellaccio ha più impurità,

ma è meno scistoso, non ricevendo pressioni orientate è la pietra più adatta alla resistenza al calore.

Al centro del capellaccio grosse masse plastiche di rodingiti bianco-giallognolo lo dividono in due: a destra il cloritoscisto, sul versante sinistro la pietra è frammista coi metalli spinti all'esterno dalle pressioni che si estendono per oltre 100 mt. facendoli affiorare sulla cresta rocciosa dei serpentini, mettendo in evidenza i colori di ossidazione fuoriuscita nel tennero materiale roccioso.

ACCESSIBILITÀ E VICENDE DI MINATORI

Zona di particolare interesse, dato dalla ricchezza mineraria, è posta al culmine elevato di una parete di serpentino a ovest delle casupole di “Ui” in cima a un ripiano con zolle erbive, si accede alle tre miniere est, praticabili dalla partenza della teleferica a quota 1645 mt. Esistono altre due miniere ad ovest dietro la roccia denominata “Trona del cirul”, raggiungibile risalendo per 20 mt. fino alla baita, dove scorge a nord est l’imbocco delle due cave. Quella a sinistra ha sull’entrata a destra la scritta “1690 non più speranza”, mentre quella a destra della cava, con in fondo un pozzo stagnante di color ruggine, mostra a destra all’entrata il passaggio esposto detto “da

mèz’ l crap” di bellavista che si supera con un poco di difficoltà. Si vedono due finestre della miniera. Il percorso veniva usato come scorciatoia dai cavaatori per accedere alle vecchie case del Pirlo, senza perdere quota.

La baita in cima alla salita d’entrata della cava, come da testimonianze di Andrea Cirollo, apparteneva alla fam. Gaggi, in seguito ereditata dalla famiglia di Cirollo Alfonso prima del 1900, con ascendenti provenienti dalla fam. Gaggi detta la “Cà di troni Rusi”.

Questa testimonianza fa ritenere che fu la prima casa della zona di Ui costruita proprio in funzione all’estrazione dei metalli.

Cirollo Alfonso dal 1920 al 1950

rimase ad estrarre e tornire la pietra ollare, da qui l’omonimo nome della cava, dove è ancor bene evidente il banco di pietra utilizzato da lui.

Ricordo Alfonso durante gli anni 1945/50 quando ogni giorno passava sul sentiero, sottostante la nostra casa, per andare al tornio con un blocco di pietra in spalla, il “ciapuñ” per ricavare i laveggi.

Sopra la baita di Alfonso c’era un’altra casa, che ricordo ancora bene, ma non più abitata. Era quella dei due fratelli Pedrolini, detta “la cà del Bambòc” e poco sopra, sul sentiero che andava verso l’Alpe Giumellino, un grosso masso fungeva da tetto murato all’entrata, detto “l sas di bambòc”. Qui vivevano i Pe-



A sinistra la contrada Sasso.

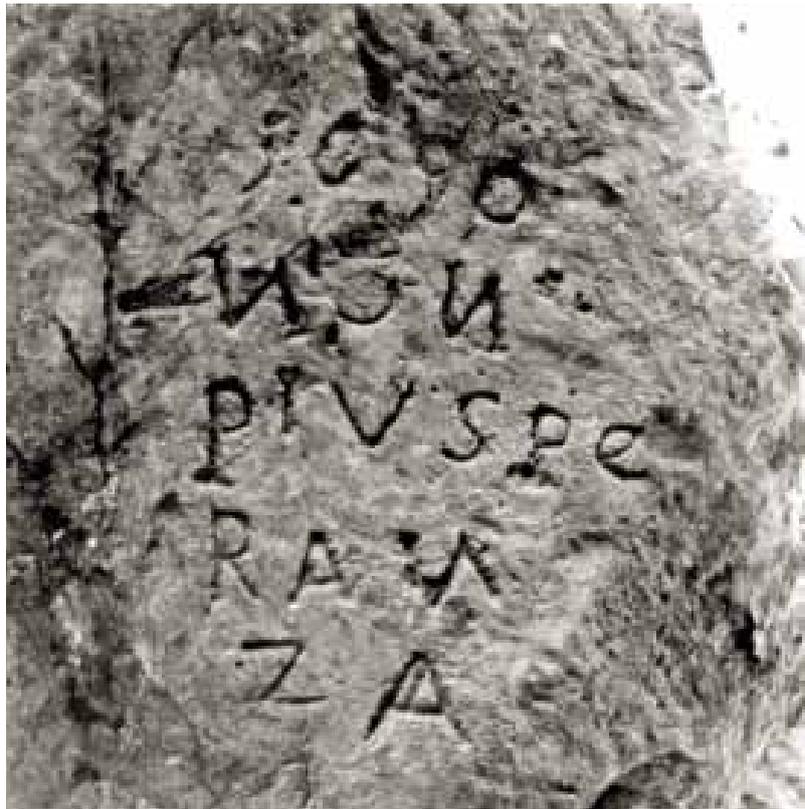
Scritta all'imbocco della Trona del Cirul.

drolini nel periodo estivo allo stato brado, miseramente con la risorsa di una capra fino alla morte dell'anziano nel 1936.

Ma essendoci anche una miniera al "Doss di malosi" con alcune cave delle Malosse, una era detta "Trona del Bambòc" profonda 12/15 m con in fondo un pozzo. Anche a Sasso, "Sòl Ciàz", c'era la "Cà di Bambòc" ultimamente sfruttata come "Tegia da quaggià" dalla famiglia Tino Schenatti "Spruc", attiva fino al 2004, ereditata dallo zio Renzo Gaggi. Ciò fa pensare che i fratelli Pedrolini acquisirono il soprannome solo perché vennero ad abitare nelle proprietà dei "Bambòc", originari di altre famiglie, forse i Ferrari che possedevano beni sia a Montini che a Sasso o i Gaggi, già proprietari del casato.

Dalla ricerca fatta a suo tempo sui minerali di fusione è emerso che questa miniera è l'unica zona estrattiva di grande rilevanza per la sua mole di lavoro, che durò alcuni secoli. Quella roccia nuda, traforata con sudori umani, è testimonianza dell'estrazione dalle sue viscere del prezioso minerale di rame e di ferro.

Rimane un'autentica zona da visitare. Ormai nascosta e mimetizzata dalla vegetazione incolta, con sparuti fili d'erba selvaggia ghiotta alla lepre bianca e alla coturnice, sorvegliata solo dai rapaci.



Questa zona fin'ora anonima venga messa in evidenza per valorizzare e portare a conoscenza collettiva il contesto minerario delle pietre verdi del Pirlo, con tutta la sua storia estrattiva metallifera. Di grande interesse anche la lavorazione ai torni alimentati ad acqua per la produzione dei lavecchi per cucinare e dei contenitori per la conservazione dei cibi, attività da inserire nell'itinerario di visita storico, culturale, turistico della valle (vedi guida grafica del percorso).

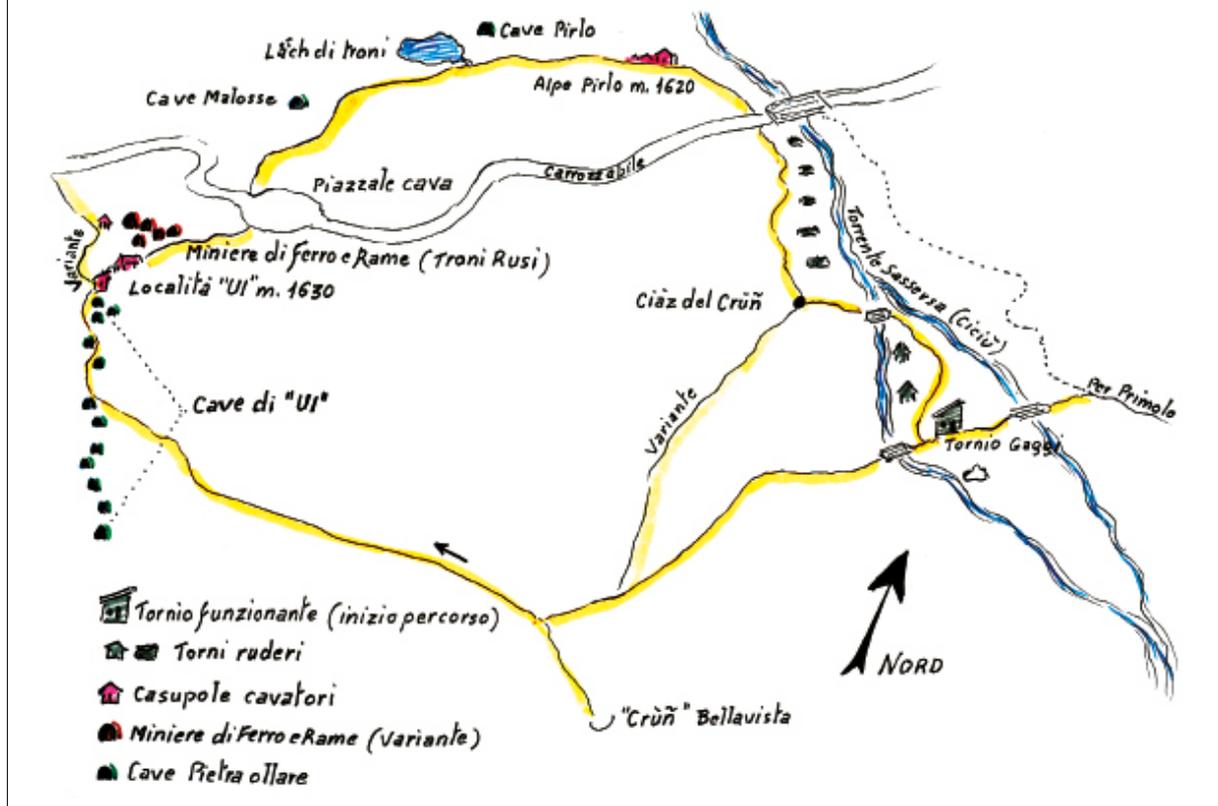
La miniera ovest è ritenuta la più interessante per la sua composizione e varietà di minerali oltre alla preziosa pietra verde (Trona del Cirul), affiancata sulla destra da quella del "Puz", realizzata con l'aiuto di alcuni appassionati (il fratello Alberto Gaggi con la moglie Noi e il figlio Ati, i nipoti Mau-

rizio Guastaferrò e Massimo Zampieri, Rinaldo Vedovatti, Mauro Guerra, Alberto Fojanini, Vico Bevilaqua, Martino Faldrini, Alfredo Dell'Agosto e Sandrino Longhini).

Con convinzione mi auguro che queste persone radicate alla propria valle riescano a mantenere e tramandare questo patrimonio vivo nel tempo. Insieme, con entusiasmo e animazione, si è sistemato l'accesso e pulito il percorso dai detriti, mettendo in evidenza le caratteristiche estrattive dei metalli (ferro e rame) oltre a quello più recente della pietra ollare, per presentare così una palestra di studio piacevole per chi ama la mineralogia e geologia di rilevanza storica etnografica.

Nella conca del Pirlo esiste un luogo detto "Ciàz di Carbone" ad indicare dove veniva prodotto il carbone di legna.

SENTIERO della PIETRA OLLARE e delle MINIERE di FERRO e RAME



Si trova sul sentiero che dall'Alpe Pirlo va al Prato dove c'è un masso con incisa la data 1716 con delle iniziali indecifrabili. Da testimonianza un'altra carbonaia esisteva alle cave delle Malosse, che si trova a metà sentiero che dal Pirlo conduce alle Ove. Qui c'era la casa paterna dei Gaggi abitata fino al 1925, quando per comodità ne costruirono un'altra alle Ove, dove già da 20 anni sfruttavano una cava aperta dal nonno Silvio col fratello Giacomo. Un altro punto interessante si trova sul sentiero che da Premezzo conduce a Pradaccio. Subito dopo "l punt di dô lati", attraversato il Sassera, più avanti uno spiazzo con alcuni buchi è detto "l Ciaz di böc".



1952, nonno Silvio Gaggi classe 1875

CARBONAIE E FAMIGLIE DI CAVATORI

É probabile che anche qui, come avvenne in altri alpeggi della valle, dalla radura dei boschi il terreno venne dissodato e trasformato in prati.

Il legname occorrente per alimentare le carbonaie fa supporre che il carbone lo usassero per le fusioni di ferro e rame, come avveniva in altre zone, ma non avendo trovato alcuna traccia né testimonianze di fusione, probabilmente veniva usato nelle fucine dei cavatori e tornitori per costruire, forgiare e temperare i loro attrezzi di lavoro che sapevano utilizzare magistralmente.

Da testimonianze di Alfredo Bagiolo (Nufi) in questi luoghi estraeva la creta migliore della zona e alcuni buchi sono attestazione dell'asportazione della stessa usata per rivestire i forni di fumaie di minerali metallici, calce e forni per la cottura del pane di cui tutte le contrade disponevano e anche sui maggenghi ne erano dotati. Il padre di Alfredo, Alfonso era uno specialista nel costruirli. Ne realizzò uno all'Alpe Pirlo, uno all'Alpe Lago e uno all'Alpe Giumellini assieme a Ferrari Federico detto Salam.

Chi sono questi uomini che vivono in miniera? Sono montanari nati e cresciuti in ambienti selvaggi, si adattano all'ambiente aspro delle rocce, qualcosa di primitivo e solitario, propensi a godere gli aspetti che la natura offre in un grande divario di emozioni. Ogni qual volta si scopre qualcosa di sconosciuto si prova un'intensa sensazione che incita, stimola a proseguire, a scavare senza sosta incurante di ogni sacrificio e sudore. Assieme dormono quasi fossero in una culla, dove si trastullano e si rivelano i dolci sogni nei segreti di ogni anfratto. Sono esperienze che entrano nell'anima e rimangono indelebili.

Una vita semplice, povera, ma con il desiderio e l'ansia di altre conquiste, che sono al di sopra di se stessi ed incitano ad altre imprese con implacabile tenacia, autoformandosi a un carattere un poco rude, duro, ma appagato da uno spontaneo sentimento di scoperta per ciò che la roccia nasconde, per portare alla luce materie di primaria importanza, estratte da piccoli uomini vissuti nell'ombra, in una catapecchia, lontani dal paese, quasi nell'anonimato, ma utili al progresso dell'umanità.



Il cavatore Pietro Gaggi sulla porta della baracca in località "Ui".

Carbonai.



Alpe Pirlo, 1990.

Il poeta Giuseppe Nollì nel 1907 nel suo libro "In Valmalenco", fra le tante meraviglie godute visitando la valle, descriveva la visione di un lavggiaio con le sue difficoltà, sacrifici, sudori "A mezzo nella fossa".

E Nollì riferisce: "Visitando uno di questi torni non aprii bocca perché non avrei mai saputo cosa dire a quell'uomo robusto ancora, che si era rizzato nella sua buca mostrandomi orgoglioso il suo lavoro e il suo dolore, quell'uomo livido per la polvere verdastra mi fece l'effetto di un risuscitato". Queste miniere che nessuno più conosce, se non dal cenno storico, chi furono allora i cavaatori non essendoci altre testimonianze, ma riflettendo, tenendo in considerazione la storica scritta: Cave di rame e di ferro del Pirlo". Indica subito che qui al Pirlo c'erano le prime abitazioni dei lavggiai e

da qui il nome alla località. Già in epoca remota questi conoscevano bene la pietra verde del Pirlo detta allora "Perlu". Si ritiene che siano stati loro a scoprire e scavare in dette miniere metallifere in un momento in cui il minerale veniva richiesto dai mercati, così proprio per una sua vicinanza e per la competenza acquisita con la pietra che estraevano a poca distanza sul capellaccio di destra ai "Ui delle Malosse". Anche alla miniera presso il laghetto di Troni (per le cave sotterranee) ora chiamato laghetto del Pirlo.

Se è come ritengo, gli estrattori di minerali di rame e ferro sono appartenuti a queste famiglie che estraevano e tornivano da tempo memorabile la pietra ollare "Cloritoscisto". Ecco l'elenco delle famiglie di cavaatori:

Bagiolo "Bagiò": è un nome autoctono della contrada

Montini, che deriva da portatori di pesi. Nel vocabolario dialettale "Bágiul" indica uno strumento di trasporto ed è probabile (condivido l'affermazione dell'amico Annibale Masa, minuzioso storico della valle) che fossero portatori di "ciapuñ", blocchi di pietra ollare; furono anche cavaatori e tornitori, non solo della pietra, ma anche estrattori e trasportatori dei minerali metalliferi cavati nella zona.

Ferrari: si tramanda che provengano dal Piemonte ai primi del XVI sec. È un antico cognome di famiglia sparso nelle diverse zone italiane. Era un nome di funzione riservato alle figure centrali nel mondo agricolo, quella del ferrario.

A Chiesa si insediarono nella casa dopo la chiesa SS. Giacomo e Filippo, l'unica casa che rimase intatta dalla frana del 1579. Questi, avendo un bagaglio di esperienze artigianali e imprenditoriali, trovarono facile occupazione indirizzandosi secondo le proprie attitudini, chi fabbro, chi cavaatore e tornitore di pietra ollare. Risulterebbe che siano proprio loro a dare un ulteriore sviluppo innovativo ed è probabile, considerata la loro competenza nel campo metallico, siano stati proprio i primi estrattori nelle miniere di ferro e rame in questa zona del Pirlo e forse anche in altre zone della Val Sassera e nella Valle del Forasco.

Questa famiglia si divide in vari ceppi, ognuna con il suo soprannome. Provengono dai

mestieri che esercitavano: “Munech” da sacrista, “Pelät” predisposti alla calvizia, “Trainin, Tirona, Masciz”. Questi soprannomi è evidente che provengono da mestieri pesanti, rudi, ordinari che dovevano essere attuati da gente robusta, massiccia (da qui Masciz) predisposti al traino di materiali pesanti di cui il nome Tirona e Trainiñ. Questi hanno lavorato nelle cave della Val Giumellini e i torni li avevano ai Medui sotto l’Alpe giumellini sul torrente omonimo.

Sul sentiero che dal Pirlo conduce all’Alpe Lago, poco prima dei due ponticelli del torrente Giumellini vi è un grosso masso detto “I sas di Trainiñ”, che fungeva da riparo protetto solo da un muretto. Si tramanda che nel periodo di tornitura da primavera a tardo autunno era la loro abitazione, qui rimasero a lavorare fino al 1918, probabilmente fino alla cessata attività per limiti di età.

Dell’Andrino: nome autoctono di Sasso, deriva da Andrea o meglio da Andreino, in dialetto Andriñ. É presente in contrada verso la metà del 1500 in Antonius dell’Andrjno de Saxo, che partecipa al sindacato di valle nel 1573.

Anche questa famiglia si divide in vari ceppi “I Paregiòla, I Puláni, I Ciùta, I Benedétt”.

Paregiòla: non trovo alcune nesso col lavoro che deriva da pareggiare, equilibrare, equiparare a meno che siano dediti nell’organizzare, commerciare.

Ciùta: deriva dal lavoro di calzolaio (nel bormiese “Ciober) ed erano bravi costruttori di zoccoli “Zùculùñ” detti anche i “Ciusp” (dal romancio, Romanisch d’Engadina), calzature utili e confortevoli ai cavatori e tornitori, utili per trattenere l’umidità e stabilità del piede, prodotti a prezzo conveniente. Il legno della suola era di abete bianco, che si procuravano in “Val Dagua”, unico luogo dove c’era questo legno. Veniva usato anche dai liutai. Sotto la suola mettevano dei chiodi con una capocchia larga, appunto detti “Strachéti” per non scivolare. In alcuni casi, secondo il lavoro, veniva applicata una suola di gomma (nel Novecento). Un detto dimenticato diceva: “Se t’óo campá sán tegn pé süc e la testa e maia de bestia” (se vuoi campar sano tieni i piedi asciutti e la testa e mangiar magro come gli animali).

Benedétt: da Benedetto, perché una donna della famiglia guarì un paziente, ormai spacciato da infezione, con gli impacchi di polvere di pietra, da qui il soprannome.



1940, Abele Dell’Andrino davanti alla sua casa a Sasso.

1975, Pietro Gaggi in località “Ui”.



Bagiolo Alfredo, 1983. Trasporto a traino del "ciapùñ".

1983. Trasporto a spalla del "ciapùñ".

Puláni: ad indicare uno strumento girevole simile all'attuale gru per trasportare pesi da un punto all'altro sulla stessa rotta.

Gaggi: nella lingua Longobarda "Gaggi" significa zona boschiva protetta, come diciamo noi oggi (tens). Il toponimo Gaggi è assai frequente in Provincia di Sondrio e deriverebbe da suddetto termine. Gaggi è anche una contrada di Spriana e altre in Valtellina. Famiglia omonima che figura già a Sasso verso la metà del 1500. La parentela Gaggi è assai diffusa al Monte Amiata (Grosseto), in Toscana e vi appartengono molti artigiani vasai, che lavorano l'argilla e si tramanda che alcuni di questi siano giunti in valle curiosi di conoscere la pietra ollare, con l'intento di continuare la loro professione non più con l'argilla, attratti forse, a causa dal mercato d'argilla saturo, dalla pietra ollare allora più in voga, perché novità apprezzata e ricercata su tutto l'arco alpino. Un esposto del 1651 del consigliere Giò Antonio Gagio è riferito a una controversia a confini di Mastabia e del Laco (di Chiesa). Nel 1737 detta famiglia comperava un tornio della pietra ollare a prato Sposagno sul torrente Mallo, alle foci del Rovinaio, già proprietà della famiglia Anesi. Un altro documento è del 25 maggio 1858, per convocazione d'adunanza per il rimpiazzo del defunto Gaggi Antonio fu Domenico 1° deputato di Chiesa. E ancora del 14 marzo 1831 la nomina del deputato Luigi Gaggi per l'esercizio di mansione di polizia.

Vedovatti: famiglia autoctona della valle che proviene dalla contrada del Curlo. Un ceppo di questa si insediò a Sasso "Bertoldi di curt" verso la fine del 1500.

Qui gli attribuiscono il soprannome di "Mula" ed è evidente che deriva dalla loro energia dedicata al trasporto e di resistenza sotto i pesi della pietra ma anche estrattori della stessa nelle cave della Val Giumellini, attive nel 1500 dove si trova incisa una V ad indicare Vedovatti poiché avevano solo possedimenti all'Alpe Giumellino.

Riferisce Annibale Masa: Vedovatti Andrea, Giovanni e Pietro figli di Giacomo fu Giorgio a sua volta fu Giovanni "Del Bernardelo" del Curlo. I suddetti tre fratelli nel 1621 sono detti Vedovatti poiché rimasero tutti vedovi, da qui il cognome.

TESTIMONIANZE

ANDREA CIROLO, 1924 - ALFREDO BAGIOLO NOFI, 1930 - ANTONIO COMETTI, 1934

LE CAVE DI STEATITE SOPRA CHIESA

La prima estrazione di steatite a Chiesa fu eseguita presso i “Trunai”, a 100 metri sopra la “Pizza”, negli anni 1931/32 da Alfredo Bagiolo con il socio Pedrolini, papà di Ida (Miuta). All’inizio l’estrazione avveniva alla “Tunè” sul versante sud ovest, verso il “Präbadisc”, dove saliva il sentiero per l’Alpe Lago. All’imbocco della miniera scendeva la teleferica per il trasporto del materiale fino al tornante di Primolo, sopra il Grand Hotel.

Alcuni anni dopo l’estrazione cessò per essere ripresa nel versante a nord, sulla sponda verso il torrente Secchione, all’altezza di metà strada fra “Pizza” e “Cruscel de mèz”, cucuzzolo roccioso.

Andrea Cirolò e Alfredo Bagiolo ricordano i cavaatori: Canovo (Musca), Canovo (Tin), Beltrami (Moru), che fungeva da capo e altri tre, provenienti tutti da Primolo. Questi si recavano al lavoro percorrendo un sentiero che passava da “Zocazzèla”.

Il trasporto avveniva mediante la teleferica che scendeva sulla carrozzabile per Primolo, fino ai Dosselli.

Nel 1943/44 l’attività venne ceduta ad una ditta forestiera “la Craice” di Genova, che continuò l’estrazione a 150 m ca. più in alto.

Dapprima il materiale veniva trasportato fino alla teleferica trainato o fatto scivolare a mano in un canale predisposto, successivamente, valutati i frutti della miniera, venne prolungato il tratto di teleferica fino all’imbocco, a “Crapéi del Cruñ”.

I blocchi più grossi invece erano trainati dai cavaatori, alla sera mentre scendevano, con una “torta” ramoscello di pino mugo.

In questa miniera lavorarono:

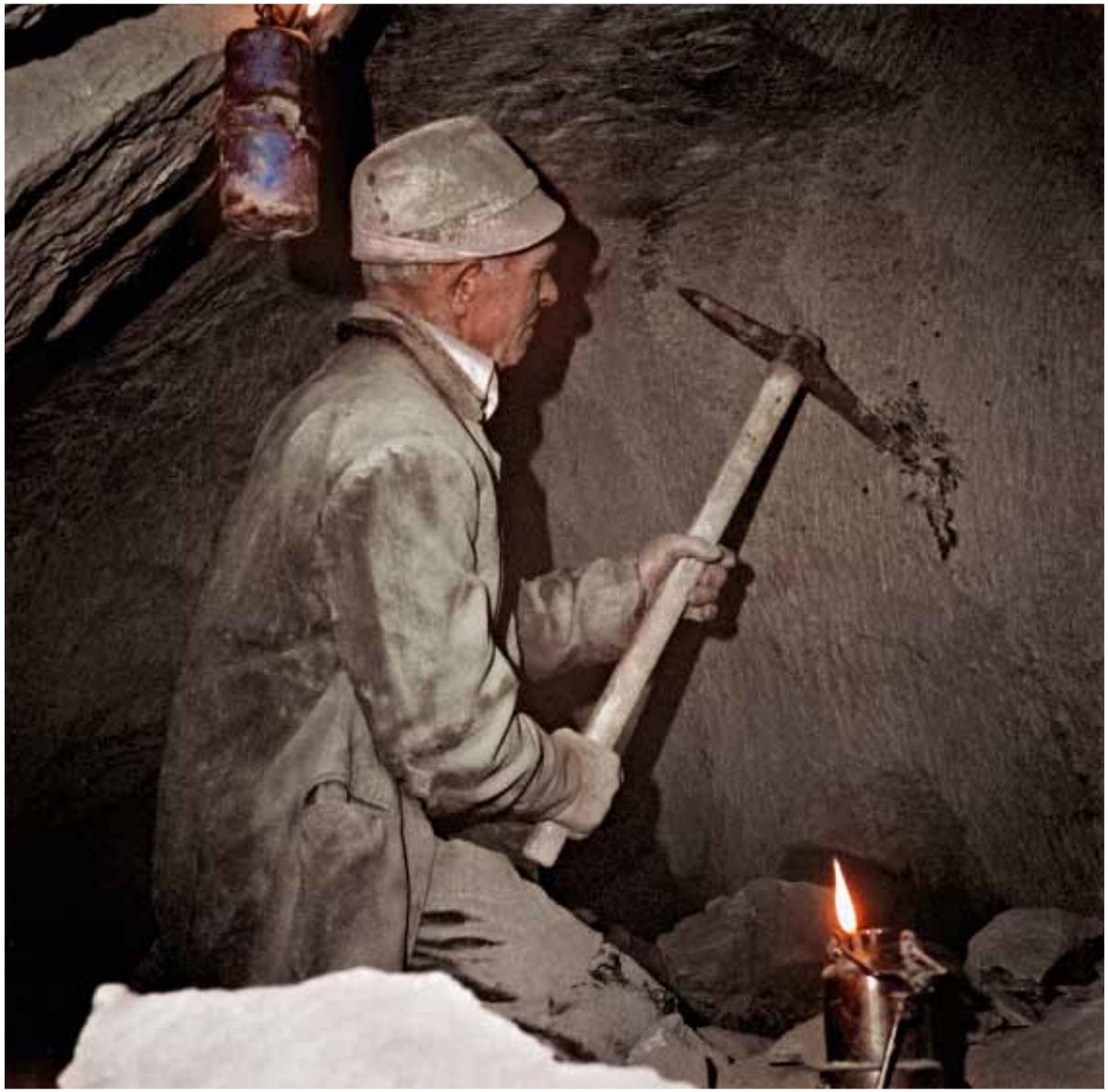
i fratelli Dell’Andrino (Pietro, Elia, Cristiano, Florindo), Pierino Negrini, Andrea Cirolò, Enrico Ferrari (Rudunt), Paolo Pedrolini, Giacomo Bagiolo (Giacumuñ) e Camillo di “Brunz”, provenienti tutti da Chiesa in Valmalenco.

Ai Dosselli la ditta Craice possedeva un magazzino e un laboratorio di pietra ollare, dove continuò l’attività fino al 1948.

Il materiale estratto veniva caricato sul camion di Negrini (Peciat), destinato a Lanzada. Mario Sem classe 1900 affermava che sotto la piazza del “Magnàn”, Mario aveva costruito per la ditta un’ingegnosa sega per tagliare a pezzetti la steatite della grandezza di ca, 20x8x5, destinati nella zona di Lecco per rivestire le fornaci per la cottura della soda.



1964, cava “Stalüscia” dei fratelli Gaggi, trasporto del materiale su teleferica.



1982, Pietro Gaggi nella cava "Trona Rusa". Estrazione tradizionale con l'uso dell' "asisc".

IL MESTIERE DEL LAVEGGIAIO

Il mestiere del laveggiaio, attività secolare che risale ai tempi immemorabili, è un'esperienza di vita vissuta, complessa da comprendere.

I laveggiati vivevano isolati dal paese per tutto l'anno, in inverno eseguivano l'estrazione della pietra nelle cave sotterranee e in primavera la lavorazione al tornio alimentato ad acqua.

Lavoro tramandato di generazioni in generazioni; anche le donne ne erano parte integrante poiché dedite al trasporto degli scarti in cava e del manufatto, mentre i bambini divertendosi con gli attrezzi rubavano per gioco il mestiere del padre. Si costituiva così un'impresa familiare integra.

Per portare a termine il manufatto era necessario ingegnarsi sia al mestiere di minatore, per liberare il filone di pietra

sotterraneo incassato tra i serpentini, che di cavatore per estrarre dalla roccia col piccone a doppia punta "asisc" il blocco, a forma tronco conica detto "ciapùñ", del peso di 40 Kg. fino al quintale, che veniva trasportato sul dorso.

Il lavoro era svolto in stretti cunicoli, in posizioni scomode e alla luce fioca di una torcia; nel contesto va ricordata una scritta dello storico Cesare Cantù (1859), incisa in una cava del Pirlo: "Volemmo penetrar le cave (trone) or curvi or del tutto carponi procedemmo, innanzi a noi esplorammo col lanciar sassi, finché il tonfo di questi ne mostrava esservi acqua. Quassù a lume dei pini silvestri quella povera gente intaglia i massi, indi carponi trascina i pezzi sopra piccoli trugoli".

Dal "ciapùñ" tornito si ricavava una serie di pentole "levéc"

partendo dalla più grande alla più piccola e dividendole una dall'altra, dapprima incidendo la parte verticale "spunda" e poi il fondo, la parte più delicata eseguita con l'utensile "sudùñ" (sudare), guidata da un manico di legno a forma di pistola "sciüscepét" (succhiare).

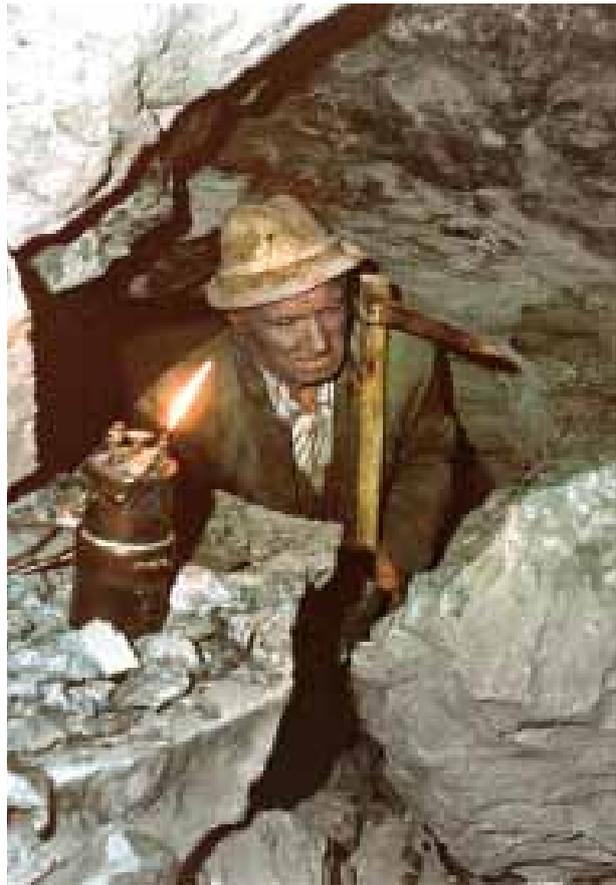
Questa fase di tornitura, pur con torni meccanici, è ancor oggi eseguita con gli stessi utensili guidati a mano dalla sensibilità e maestria del tornitore; è quella che richiede più attenzione, sforzo e ansia finché il pezzo interno viene estratto senza danneggiare il laveggio, dopo di che rilassandosi con ironia della vita, in pratica quasi come aver partorito un neonato, proseguivano con la stessa apprensione precedente.

È doveroso citare una frase del poeta Giuseppe Nollì (1907), amico di Erminio Dioli negli anni 1925/30, tratta dal suo libro "In Valmalenco": "A mezzo nella fossa i laveggiati sono disseminati ciascuno in una catapecchia che riceve luce da una porta senza uscio, nel mezzo del baitello è scavata una fossa profonda poco meno di un metro su cui è seduto il laveggiaio a tornire. Quando noi entrammo, a torso nudo nero e villosa appariva su dalla buca come Farinata degli Uberti dalla polvere den-



Tornio idraulico ancora oggi funzionante.

sa della pietra raschiata, si era rizzato dalla sua buca mostrandomi orgoglioso il suo lavoro, il suo sudore, quest'uomo livido dalla polvere mi fece l'effetto di un risuscitato dopo aver rotto il coperchio del sepolcro". Questi artigiani oltre ad essere minatori, cavatori e tornitori, dovevano provvedere personalmente alla realizzazione dell'opificio completo relativamente la parte ingegneristica del tornio, i canali di condotta, la turbina, l'albero rotante con i vari sostegni e perni rotativi e tutti gli attrezzi e utensili occorrenti per il lavoro in cava e al tornio. Inoltre dovevano essere in grado di forgiare, riassetare e temperare e di conseguenza erano indispensabili due fucine, una alla cava e l'altra al tornio per evitare il trasporto degli utensili che dovevano essere riassetati di frequente. Era un mestiere fra i mestieri, ma autonomo grazie all'ingegno dei lavoratori che diedero vita a questo nobile artigianato. Dai registri di morte che iniziano dalla fine del XVII sec. risulta che gli unici lavoratori



1983, Pietro Gaggi in uno stretto passaggio nella cava.

1985, su torni tradizionali l'abbozzo "ciapùñ".





Dimostrazione della serie di utensili ad uncino "südun" per estrarre il blocco interno.

Blocco interno estratto per fare un altro lavecchio più piccolo.

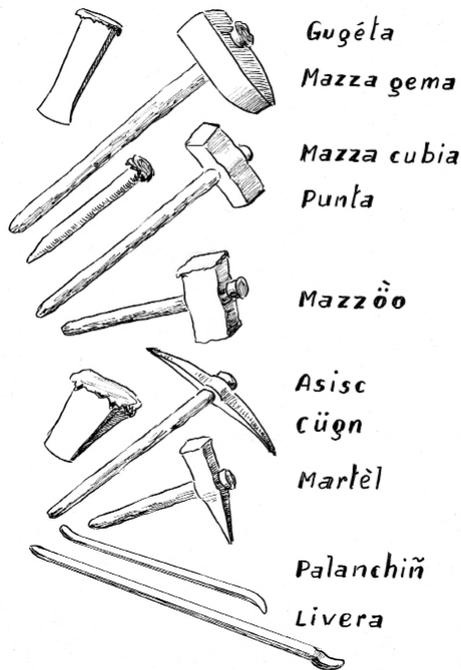


artigiani ad essere qualificati furono i cavaatori di pietra ollare e i lavecchiai. Anche i "Magnàñ", stagnini di Lanzada, erano parte integrante del mestiere del lavecchiaio poiché completavano il manufatto tornito, munendolo di cerchiatura metallica per poterlo maneggiare e renderlo più robusto.

Le donne si dedicavano al trasporto dei prodotti, per mezzo di gerle imbottite con lo strame o fieno, dai torni disseminati nella zona dell'Alpe Pirlo fino alle varie contrade di Lanzada, mentre gli uomini dopo l'operazione di cerchiatura partivano, carichi di lavecchi con un carretto trainato a mano per venderli sulle piazze, dove nel frattempo stagnavano e riparavano anche casseruole o lavecchi usurati.

Va citato che alcuni torni esistevano anche in Valbrutta, dove era tornita la steatite, un'altra varietà di pietra che si prestava bene al prodotto essendo molto resistente al calore e si crearono fra gli artigiani rapporti di lavoro e di amicizia che continuano tutt'oggi con i loro discendenti.

ATTREZZI per L'ESTRAZIONE e L'ILLUMINAZIONE della MINIERA



La nostra famiglia Gaggi vanta una tradizione di oltre 10 generazioni: il nonno Silvio ha lavorato fino all'età di 80 anni, il papà Pietro ha operato per 80 anni (due vite di lavoro), io a 7 anni tornivo già la pietra su un piccolo tornio, costruito appositamente dal bravo falegname Mario Sem, e pure mio fratello Alberto cominciò giovanissimo.

Si comprendono pertanto i sacrifici, le difficoltà, i sudori e le privazioni nei quali si dibattevano questi artigiani per tramandare una cultura ben radicata, compresa esclusivamente da coloro che l'hanno vissuta personalmente. Mio fratello mi confidò di aver osservato il monumento del lavaggio e si è espresso affermando: "I ha ruvinät un bel sas" (hanno rovinato una bella pietra verde) e sinceramente anch'io ho avuto la stessa impressione.

Non voglio esprimermi dando un giudizio all'opera in quanto tale, ma il suo significato non è pertinente al mestiere del lavaggio,



1930, la figura lontana è Massimiliano Bagiolo, l'altro è Ercole Dell'Andrino, lavaggio a Valbrutta.



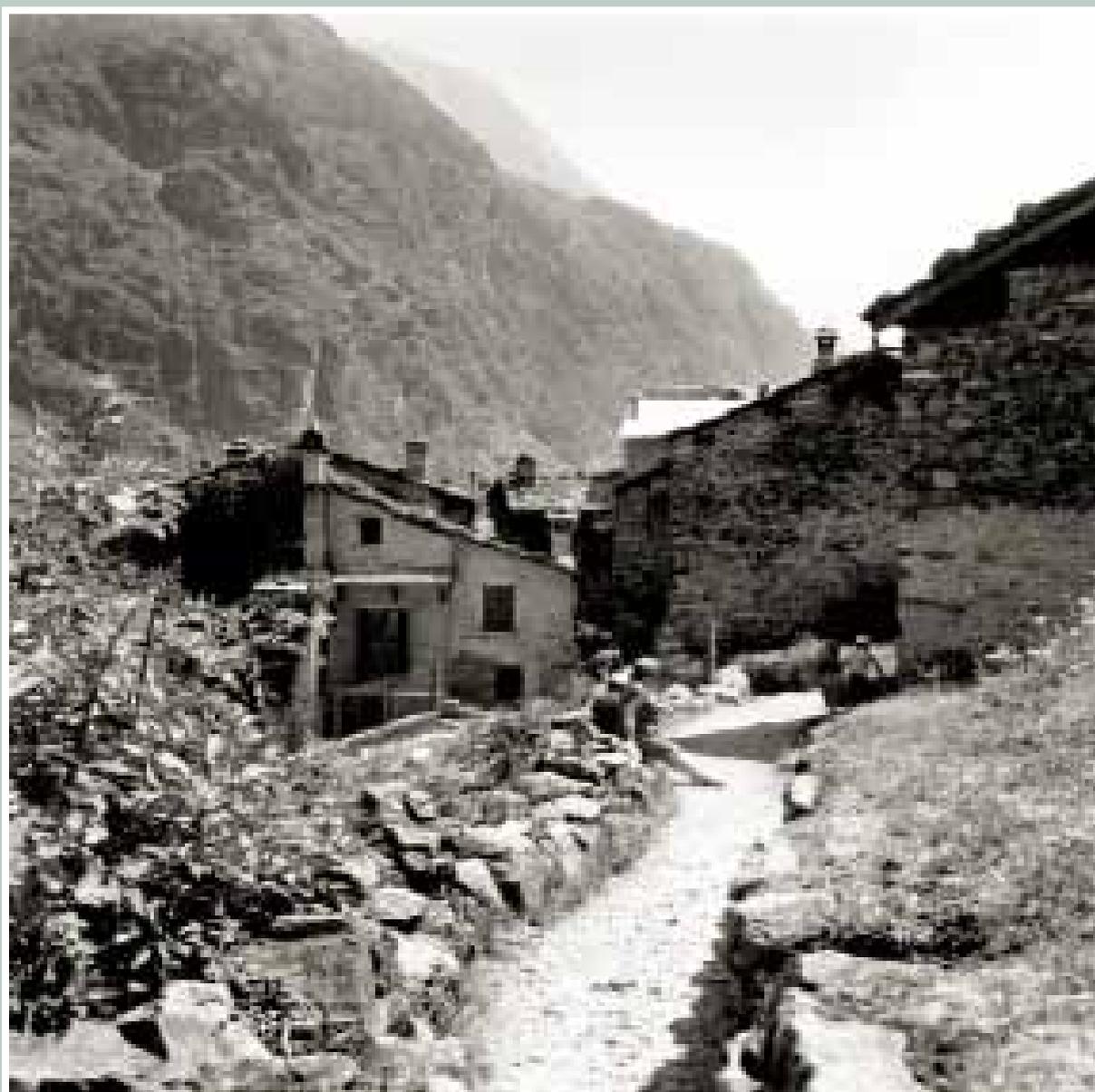
potrebbe rappresentare qualsiasi stravaganza, ma non quella commissionata, tanto da essere considerata un'offesa a questi lavoratori. È mancante espressivamente di tutto ciò che preferibilmente dovrebbe raffigurare una vita vissuta da gente isolata dal paese a quota 1650 mt., posta in un'umile tebaide aggrappata alla roccia senza alcun comfort.

La capra era l'unico animale che donava da vivere, mio padre è cresciuto poppando direttamente dalle mammelle, anch'io sono stato allevato col latte e formaggio di capra tanto da esserne nauseato, inoltre ogni giorno io e mia sorella Sandra scendevamo per andare a scuola.

È proprio da questi sacrifici e privazioni, alimentati con la goccia del proprio sudore, che si sono originate persone temperate, sagge e oneste che hanno saputo guardare avanti con fiducia umoristica, cantando, ridendo e piangendo secondo le circostanze, tre qualità fondamentali per far crescere l'uomo.

1995, lo stagnino "Magnàn" Alessandro Rossi.

1988, lavoro di cerchiatura del "Lavéc".



1961, La contrada Sasso "Bòrtoldi di Curt".

CONTRADA SASSO "SAS"

La contrada è divisa in due nuclei "Sas dèdint", i cui abitanti erano detti i Bertoldi di Curt e "Sas de fò" detti i Sciuté del Ciàz.

Partendo dalla piazzetta della fontana, verso nord, a "Sas dèdint" un viottolo percorre il centro, dove si trovava la stalla del Re, il ricovero dei cavalli durante il dominio delle tre Leghe Grigie 1512-1797.

All'incrocio sotto una volta tonda si scende verso il paese, a destra si trovano le cantine datate 1777 con delle iniziali non decifrabili e proseguendo lungo il viottolo centrale l'puntuñ del Re, il portale del Tribunale dove nel sotterraneo dello stesso fabbricato vi erano le prigioni.

Più avanti dove la contrada termina, a sinistra c'era l'osteria gestita dai Grigioni.

Continuando verso il torrente Secchione "Ciciù" una gradinata sale a sinistra per 30/40 mt e raggiunge la zona dei "Turn", dove erano installati tre torni idraulici della pietra ollare della famiglia Bagiole detti "Manuèla", che provenivano dalla contrada Montini, dalla famiglia Dell'Andrino detti i "Benedétt".

Nella piazzetta c'era un abbeveratoio scavato nel tronco detto "Böi" dove si attingeva l'acqua ad uso domestico, che venne poi sostituito nel 1930 da una fontana stile littorio

di Erminio Dioli, a fianco un viottolo percorre la parete nord-est del casato più grande della contrada con un'area di circa 1000 mq di proprietà delle famiglie Longhini, Gaggi e Ciolo.

Avanti 40 metri dalla piazzetta Cà Stornèla il viottolo è coperto da un lastricato in legno, l'angolo più caratteristico e ben conservato, di architettura spontanea, fino all'anno 1920 c'era un'osteria gestita da Giacinto Longhini detto "Azin di malench".

I Longhini provengono dall'Engadina, lungo il fiume Inn, da qui il nome.

Ripartendo dalla piazzola, una scorciatoia fiancheggia la parete sud-ovest del casato, quella ad ovest di proprietà della famiglia Ciolo, mentre quella a sud dei Gaggi.

Qui nel 1943 al pianterreno fu installato il primo tornio

tradizionale, ma alimentato elettricamente mediante cinghia di trasmissione, dal 1947 nella stalla davanti al casato fu installato il primo tornio meccanico.

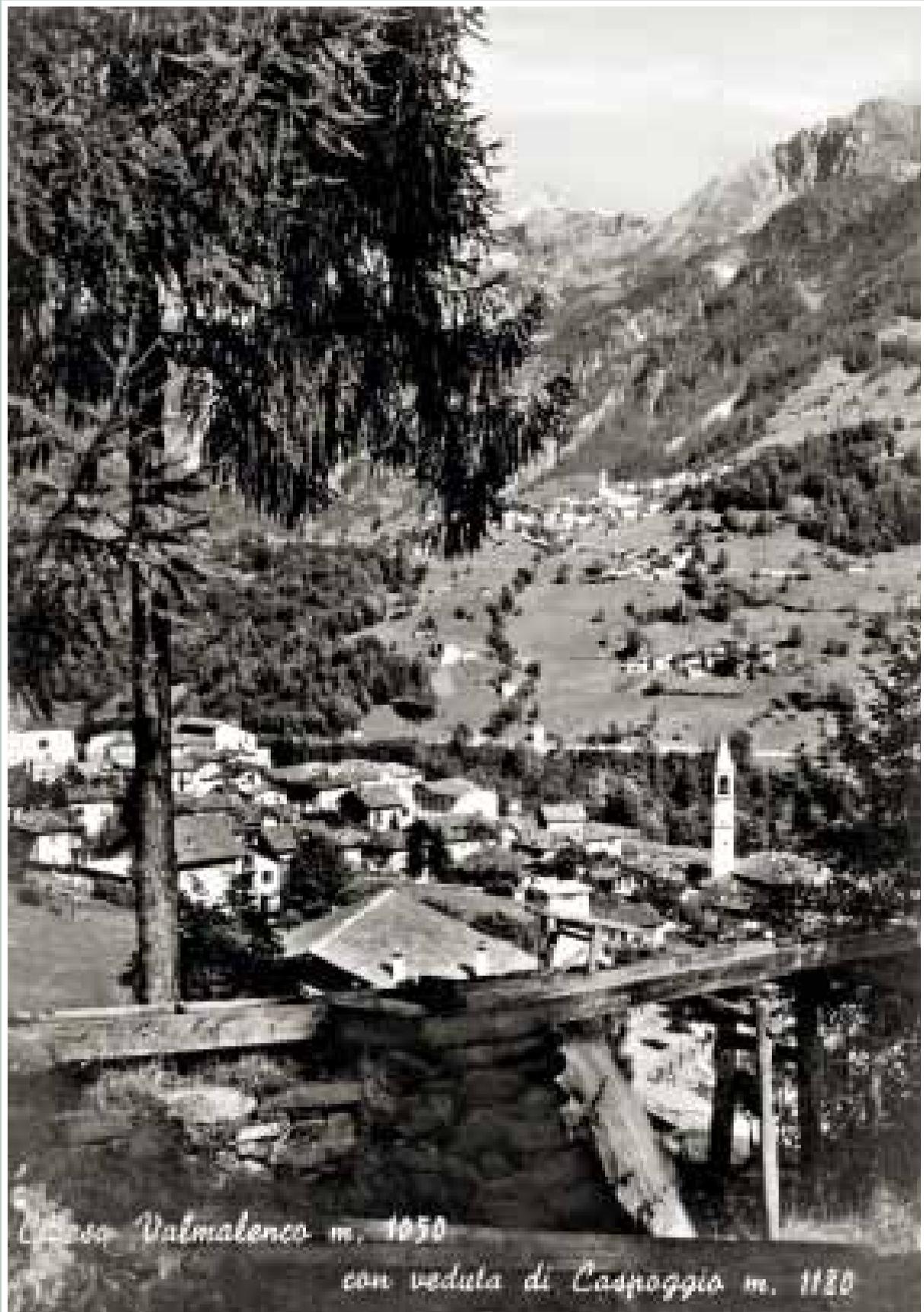
Il laboratorio fu in seguito ampliato e attrezzato da più torni e frese per il taglio delle pietre. Ora questo è l'unico laboratorio ancora attivo della famiglia Gaggi, l'ultimo rimasto dei 50 torni esistiti nel comune di Chiesa.

Scendendo la scorciatoia c'è un'altra casa paterna dei Gaggi. Ripartendo di nuovo dalla piazza, lungo la carrozzabile che sale al Grand Hotel Malenco, due case affiancate delle famiglie Gaggi, ora completamente nuove, e la nuova casa dei Gaggi costruita nel 1918, la prima casa di villeggiatura della valle, dove vi soggiornò Aldo Moro nel 1950/51.

Percorrendo la strada dopo



1961, contrada Sasso. Sotti Abramo sul portale del Tribunale dei Grigioni



Chiesa Valmalenco. In primo piano la condotta per alimentare il tornio.

il tornante, a destra la casa dell'Andrino (Benedétt), nel tornante successivo l'albergo Alpino attivo fino al 1970 e nelle vicinanze la Villa Della Valle, abitata da un esperto della centrale idroelettrica della società lombarda negli anni 1911/18.

Più avanti la "Ca Rusa", casa paterna dei Dell'Andrino detti "Paregiöli", dove c'era una vecchia osteria rimasta attiva fino al 1936/38.

Prima dell'ingresso dell'Hotel, la casa Sigismund, di proprietà del famoso minerologo che ha capito il valore geologico della valle, riuscendo a raccogliere e classificare ben 300 specie di minerali di cui la prima scelta fu venduta all'Istituto Mineralogico di Zurigo mentre la seconda donata al Comune di Chiesa, ora espo-

sta alla Teca del Centro Servizi. La scuola media Sigismund è stata intitolata in onore a questo personaggio vissuto in valle dal 1918 fino alla sua morte avvenuta nel 1980 ca.

La Contrada di Sasso, come del resto anche quella di Montini, per antonomasia sono le contrade dei laveggiai, lavoratori di pietra ollare, artigianato con 2000 anni di storia; ne parla già il naturalista Plinio il Vecchio nel I sec. d.C.

Soprannome che proviene da una loro ascendente per aver guarito un paziente da una grave infezione da ferita con impacchi di polvere di pietra ollare.

Era l'unico mestiere che aveva una qualifica, poiché i laveggiai dovevano ingegnarsi a saper fare il cavatore, minatore, tornitore e fabbro.

Dovevano costruirsi inoltre l'opificio attrezzato di tornio idraulico, realizzato in legno e ferro con tutti gli attrezzi di lavoro che venivano fabbricati nella fucina, officina che tutti disponevano. Sono veri gioielli di archeologia industriale, di cui un tornio ancora funzionante che tengo gelosamente attivo per fare delle dimostrazioni a gruppi o scolaresche.

Ora i torni sono meccanici, azionati con energia elettrica, ma il procedimento di tornitura rimane simile al vecchio sistema, si utilizzano gli stessi utensili guidati manualmente dall'abilità del tornitore. Da un blocco di pietra si ricava ancora una serie di pentole partendo dalla grande alla piccola, la fase più delicata e difficile della tornitura.

Le famiglie che lavoravano la

1973, il laboratorio della Pietra Ollare dei fratelli Gaggi tuttora attivo.





1923, Chiesa in Valmalenco. Il giorno dell'inaugurazione della strada per Chiareggio.

1908, il Grand Hotel Malenco e la contrada Sassa.



pietra furono: Dell'Andrino, Ferrari, Gaggi, Ciolo e Baggio della contrada Sasso e Montini, mentre altri cognomi della contrada sono: Vedovatti, provenienti dalla contrada Curlo e Canovo da Primolo. Canovo Giacomo fu il capo dei minatori nella costruzione della strada carrozzabile di Primolo negli anni 1930.

Questa fu la contrada più importante del paese per le sue qualità imprenditoriali ed istituzionali.

Già nei primi del Novecento furono costruite le prime case di villeggiatura, il primo albergo a 5 stelle dell'arco alpino, le prime ville patrizie Pesenti, Balgera e Albonico.

Queste famiglie, assieme alla famiglia Gaggi Albonico e il Grand Hotel formarono una società per la realizzazione della strada carrozzabile dall'abitato di Chiesa al Grand Hotel Malenco, presa in appalto dall'impresa Ciapponi di Morbegno.

Queste ville furono occupate dal 1943 al 1945 dai tedeschi della Gestapo, mentre al Grand Hotel si trovava il comando dei Fascisti.



L'unico tornio idraulico funzionante dei cinquanta esistenti. Viene aperto per dimostrazioni a gruppi e scolaresche. Foto di Angelo Telo.

Visita guidata col CAI Valtellinese al piazzale della cava della Pietra ollare

CENNI STORICI DI ANNIBALE MASA

Nel 1511 i valligiani avevano eletto rettore della Chiesa il prete Giovanni Buzo di Sasso, in sostituzione al prete Giovanni Giacomo Andreani in contrasto con l'arciprete di Sondrio. Questi non si lasciarono intimorire e ricorsero alla Santa Sede, la quale riconobbe le ragioni.

Con la distruzione della Chiesa SS. Giacomo e Filippo, causata dalla frana del 19 novembre 1579, Tommaso Chiesa parroco protestante tentò di convincere i cattolici a porsi sotto la propria cura per ricostruire la chiesa. La proposta sarebbe andata a buon fine se non fosse intervenuto un certo Tomaso Sassi di Sasso, il quale riconoscendo l'attaccamento dei malenchi alla fede cattolica, fece decadere tale proposta ricorrendo a un nuovo curato per ricostruire la chiesa diroccata.



Chiesa in Valmalenco, Villa Pesenti in un dipinto del primo Novecento.

1940, Albergo Ristorante Alpino a Sasso.



LE CAVE DI TALCO A MASTABIA

La ditta Martinelli di Morbegno, che sfruttava già una miniera alla Bagnada di Lanzada (ora Museo), iniziò a Mastabia l'estrattività nel 1959, direttore generale Gusmeroli Francesco.

Tre erano gli imbocchi principali, il primo al centro del Venduläsc, il secondo a nord est e l'ultimo a sud ovest, posto a 50 m sotto il sentiero per l'Alpe Mastabia. Le miniere s'intersecavano fra loro e raggiungevano una profondità di oltre 400/500 m.

Nella miniera posta a sud, al centro del talco, era presente la giada, detta anche nefrite, vena durissima della larghezza di 40/50 cm. di colore giallognolo-verde. La spaccatura era talmente tagliente che all'età della pietra era usata come selce (utensile) per lavorare pietre meno dure.

Il talco era presente in mezzo alla roccia calcarea "calcares", roccia che era usata per la produzione della calce fino al 1950, tale materiale serviva nelle miniere per imbottire i vuoti prodotti dall'estratto. Attualmente l'attività di produzione della calce è dismessa poiché il prodotto è importato a minor costo.

L'estrazione era eseguita, seguendo la vena di talco puro al cento per cento, per mezzo di cariche di dinamite. Essendo una roccia tenera, veniva perforata facilmente con martel-

li pneumatici, ma al contatto con la vena di giada occorrevano anche 3/4 ore per perforare 50 cm.

Il talco prodotto veniva caricato a mano su vagoncini rotabili e trainati fino alla teleferica per essere trasportato in paese. La teleferica della lunghezza di 3500 m e un dislivello di 1000 m, raggiungeva la località "Luna" in territorio del comune di Torre di Santa Maria. La ditta costruttrice proveniva da Bormio.

La teleferica era in grado di trasportare 11 carichi sia all'andata che al ritorno della capacità di 5 quintali ciascuno. All'Alpe Lago vi era una fermata per il servizio degli alpigiani.

Gusmeroli Francesco, ormai anziano, sfruttava l'occasione della teleferica per salire in quota, senza alcuna norma di sicurezza. L'incarico della direzione fu passato al figlio Guido, sebbene il padre ne ri-

manesse il supervisore. Guido e il geometra Giannatale Comi tracciarono la linea della teleferica. Dapprima il geometra effettuò una ricognizione cartografica per poi eseguire una serie di triangolazioni sul terreno lungo una fascia di 150 m. ca.

Esaminato il progetto su carta, per avere una maggiore garanzia dell'operato, il geometra con l'aiuto di Guido collocò due punti di riferimento contrassegnati da un grande e visibile triangolo, uno alla partenza di Mastabia detta "ala calchera" e l'altro alla stazione intermedia, che avrebbe dovuto servire gli alpigiani dell'Alpe Lago a quota 1600 m.

Dalla Motta di Caspoggio, Giannatale, vedendo ben visibile il tracciato, confermò la direzione dando del punto di arrivo a Luna, in comune di Torre Santa Maria, esattamente come dal rilievo.



Partenza teleferica.

La teleferica, dotata di sganciamiento e agganciamiento automatico sia di carico, che di scarico, aveva la linea in perfetta direzione con le funi bilanciate e tese, in fondo, con dei pesanti contrappesi che scorrevano sui binari.

In quel periodo era una delle teleferiche dotate tecnicamente di congegni di avanguardia. Comi e Guido divennero abili esperti di teleferiche, tanto che un'altra ditta di miniere che estraeva in Val Sora nel Comune di Torre Santa Maria, diede loro l'incarico di tracciare e dirigere i lavori della teleferica, che scendeva dalla miniera fino al bivio di Sant'Anna per Ciappanico. Gli operai nel periodo di lavoro usufruivano come alloggio le casupole degli alpigiani di Mastabia. Solo nel 1968 venne costruita la baracca, che accoglieva 15 persone, vicino alle cave posta alla partenza della teleferica.

Vi lavoravano i figli del capo Gusmeroli, Diego e Guido, Mosè Lenatti che faceva le

veci di vice capo, Antonio Cometti, Biagio Fojanini e Angelo Vanotti di Torre di Santa Maria, Cleto e Carlo Faldrini, Silvio e Aldo Fanoni, Adolfo Bagliolo (Nufi), Damiano Gaggi, Giovanni e Guido Lotti di Chiesa in Valmalenco.

Nel 1968/69 sfruttarono inoltre 3 miniere poste più in alto al "Valét Pürif", della profondità di 30/40 m. Ogni giorno salivano 3/4 cavatori, il tempo che veniva impiegato per raggiungere il luogo (tre quarti d'ora) veniva retribuito. Anche queste miniere erano servite da una teleferica, lunga 800 m circa.

A mezzogiorno dalla baracca, tramite la teleferica, veniva recapitato il rancio ai cavatori. Quando il sole rallegrava la giornata, questi pranzavano allo stato brado sopra un sasso, sul terreno o addirittura in piedi, mentre nelle brutte giornate si riparavano in galleria alla bella e meglio.

Essendo le miniere situate in cima ad un cucuzzolo, esposte ai venti, erano comunque po-

che le giornate per rimanere all'aperto ed inoltre, essendo la zona isolata occorreva sfruttare al meglio la stagione buona, lavorando anche il sabato o addirittura la domenica. Nel luogo stanziana la pernice bianca, "Runcásc", e i cavatori erano soliti cacciarla per cucinare così un piatto gustoso diverso dal solito.

Nel 1980 l'attività cessò e tutti gli operai furono trasferiti nella miniera della Bagnada a Lanzada.

Nel frattempo le miniere di Mastabia furono vendute ad una ditta Francese, che nel 1983 riprese i lavori, con un numero minore di cavatori, fra i quali due teleferisti della Val Dagua, per riassetare il tragitto della teleferica un po' in disordine.

Nel 1987 cessò definitivamente i lavori a causa di tracce d'amianto trovate nella miniera più alta "Pinacul" del "Valét pürif". Fibre di amianto si evidenziarono nel talco diffondendosi a forma di stelletta appariscenti, belle da vedere e interessanti sotto l'aspetto geologico e mineralogico da farne oggetto di collezione.

Ora i resti di queste miniere rimaste attive per quasi trent'anni testimoniano un pezzo di storia estrattiva, dove i cavatori e minatori valligiani con i loro sudori e le loro fatiche al limite dell'umano, hanno estratto una materia prima di particolare utilità aprendo la via del nostro benessere.



1961, cavatori di talco a Mastabia.
Da sinistra, Guerino Gaggi,
Francesco Gusmeroli, Biagio Fojanini
e Damiano Gaggi.

SENTIERI DI PIETRA

LA MIA ADOLESCENZA NEL MONDO DELLA PIETRA OLLARE

Sono artigiano di tradizione, cresciuto insieme alla pietra ollare, quasi estratto dalla roccia, immerso nella polvere verde prodotta dalla pietra durante le varie fasi di lavorazione tanto da considerarla quasi un alimento che mi fece imboccare il sentiero della vita divisa a tappe: segnava le fasi della mia esistenza, tappe facili, meno facili, ma anche difficili, pur sempre un tutt'uno a confronto.

La sua resistenza di pietra dura e tenera era una lotta fra noi due, ma pur sempre amica di esperienza, di sostegno,

che ha dato un senso alla mia vita, grazie alla sua essenza ho scaricato tutte le ansie, le angosce, le inquietudini.

In un ambiente semplice di contrada, dove tutti erano impegnati nel lavoro di campagna nella coltivazione, nell'agricoltura e nell'estrattività della pietra ollare, vivevo i miei inverni; tutto e tutti ci si conosceva. Non c'era isola, la contrada era viva, comunitaria quasi essere un'unica famiglia, ognuno con il proprio compito: nelle stalle, nei fienili, nelle cave, nei boschi, nei campi e noi bambini eravamo parte integrante delle faccende domestiche o altro mestiere di manualità, che prendevamo quasi per gioco e

per gioco lo si apprendeva.

Il resto dell'anno lo vivevo invece in montagna in località "Ove" dove si estraeva e torniva la pietra ollare.

Casupola senza alcun comfort, ma a me più consona, dove mi divertivo maggiormente essendo libero senza alcuna regola, quasi allo stato brado, che amavo fino a raccogliere l'essenza del terreno assorbendo il carattere, la versatilità timida e selvatica come

1957, la famiglia Gaggi con i nonni materni di Soller - Cison di Valmarino (Treviso). Da sinistra il nonno Giacomo da Soller, la nonna Natalina Posamai, il papà Pletro, la mamma Lina. Dietro la sorella Rosalba, Silvio, lo zio Guerino Gaggi e la sorella Sandra.





Incisioni sulla roccia
lungo il percorso
nella miniera.

la natura che avevo attorno, la quale mi ha insegnato a divenire prodotto fedele del proprio terreno, della propria gente, con le proprie abitudini tramandate da generazione in generazione.

Quattro case fissate alla roccia spoglia, appollaiate a nido d'aquila su piccoli ripiani ricavati dalla roccia che scende a precipizio, senza riparo, con scarse zolle erbive prodotte alla meglio sopra cenge naturali o piccoli muriccioli.

Nelle viscere della roccia, il filone incassato fra i serpentini, forato e traforato a mano col picco da secoli di generazioni umane, forniva la pietra nobile per costruire le pentole, contenitori per la cottura e la conservazione dei cibi.

Pentole conosciute storicamente già in epoca romana, ma dai nomi diversi dati secondo le località d'estrazione. Storici affermano che la pietra ollare fu certamente conosciuta in epoca del ferro

o forse ancor prima, tanto da considerarla fra i primi materiali usati dall'uomo dell'arco alpino italiano per realizzare contenitori domestici, mentre al centro e nel meridione era in uso la terracotta.

Fra queste miniere sgorga una piccola sorgente d'acqua, l'unica acqua in zona utile a dissetare i cavitatori di pietra ollare, quasi a dire: "vi riservo questa acqua, così possiate vivere qui, dove non regna altro che roccia che si erge in cielo senza possibilità di attingere ad un altro scolo d'acqua".

La sorgente arriva sino all'esterno e la si attingeva in un pozzo, mentre nei mesi invernali per il gelo bisognava andare alla fonte all'interno della roccia. Mi tornano in mente le figure a brandelli mimetizzate con la pietra utilizzando un picco in mano a scavare la roccia per estrarre blocchi di sasso da lavorare alla luce fioca della lampada acetilene o con la semplice torcia di

pino silvestre per trasportarli fuori a dorso di mulo o su slitte rudimentali biforcute. Colando di sudore e nel più grande silenzio i blocchi venivano estratti dal buio per ricavare le più svariate forme tornite, levigate, incise, scolpite, lisce e lucidate. Infine accarezzate, quasi come dare una carezza amica a un figlio, poiché l'oggetto era prodotto dai miei pensieri, dai miei desideri dalle mie cure, senza misurare il tempo, le fatiche, libero e incurante delle mode, facendo emergere i tesori che la pietra cela.

Tutto avviene in un luogo isolato, scomodo, con tratti bui, lontano dal paese, abitazione, cava, tornio, sentieri in un severo confronto fra uomo e ambiente aspro, rude, duro in ogni suo aspetto. Sul sentiero, si incontrava solo gente del lavoro mimetizzati, coperti dalla polvere verde che era un'autentica identità del mestiere. Lavoravamo rispettando e se-

guendo il destino, incuranti di loro, il tutto avveniva nella massima semplicità: ferite, malattie, venivano rimarginate o guarite dagli estratti naturali e null'altro, si dormiva in semplici pagliericci sopra uno strato di pino mugo con erba cervina. Il "Paiùñ", materasso non sempre disponibile, imbottito di foglie di grano turco e utilizzando pesanti coperte di canapa. Nel locale dormitorio era tutto uno spifferare aria dal tetto, dai muri, dalla porta, simile a quella del fienile. Lo spazio era occupato dai letti, non c'era altro arredamento, neanche un attaccapanni, il gabinetto era fuori casa a 20 m., fatto con muri a secco a ridosso d'un masso senza porta, sul pavimento due travi di legno rialzate per il bisogno, sotto i liquami che ogni tanto venivano ricoperti di strame.

La casa residenziale era su due piani divisi, con laticelle; sotto la cucina, sopra il "Bäit" adibito a dormitorio. Tutto quello che avveniva in cucina veniva ascoltato anche sopra, di mattina a buon'ora quando il nonno accendeva il camino subito si sentiva il profumo della legna e ti indicava che stava preparando la zuppa e subito mi alzavo per riuscire ad avere la mia porzione. Era semplicemente minestra di latte cucinata alla sera e al mattino riscaldata con aggiunta di pane raffermo, detta "zöpa". Dopo di che ognuno prendeva il posto di lavoro secondo le mansioni, chi al tornio, chi in cava, chi a sagomare i pezzi di pietra. La mamma era sempre attenta ai

bisogni domestici e nei ritagli di tempo provvedeva a scolpire la pietra per farne delle suppellettili d'arredamento, dando così un maggior contributo all'economia familiare, dandomi inoltre l'occasione di apprendere il lavoro.

Il fabbricato di sasso, il tornio e gli attrezzi di lavoro tutti costruiti dagli artigiani stessi.

Anch'io avevo già, a sette anni un tornio quasi tutto di legno, costruito dall'ingegno del falegname Sem Mario che aveva realizzato anche una sega per tagliare i blocchi di pietra.

Il tornio installato a Chiesa ruotava a forza motrice e lo usavo durante le vacanze di Natale e Pasqua e nel doposcuola. Imparai a tornire piccoli vasetti e posacenieri. Visto il risultato e la passione l'anno successivo portai il tornio ai monti e lo installai tra quello del nonno e dello zio, facendolo ruotare per mezzo di una cinghia di trasmissione dall'albero rotante del tornio del nonno. Ma essendo in uno spazio ristretto, inoltre abbastanza buio, il lavoro non mi entusiasmava più di tanto, ma continuai ugualmente nonostante le difficoltà fino a fine stagione, per poi riportarlo in paese e a dire il vero qui era tutto più facile per la luce, lo spazio ed altri accorgimenti più pratici che in montagna mancavano e non riuscivo ad ottenere un buon risultato nel lavoro.

Così l'estate successiva invece di riportare il tornio ai monti, ho preferito abbandonarlo per apprendere il lavoro di incisione sulla pietra sfruttando quel poco che già avevo appreso

nel disegno esercitato sulla carta, dietro stimolo incessante della mamma, la quale non s'arrese perché voleva che io continuassi col disegno invece che al tornio.

Già da quell'estate all'età di nove anni iniziai a decorare le varie suppellettili di pietra. La mia produzione era ben riuscita, tanto da essere venduta al pubblico. Così abbandonai definitivamente il tornio e dopo alcuni anni con lo stesso tornio imparò mio fratello più giovane, Alberto, che continuò con la professione di tornitore per tutta la vita con molta destrezza.

Io continuai sempre più convinto del lavoro di incisione, all'inizio copiavo immagini da libretti di disegno e le riproducevo sulla pietra, poi cominciai a copiare dal vero, dalla natura tanto che non riuscii più a staccarmi fino ad essere dipendente. Ispirarmi dal vero evidenziava insieme ricchezze di forme, di luce, di ombre che mi appassionava nel tempo.

Sempre con maggior convinzione continuai il lavoro e così la mia famiglia, di tradizione secolare artigiani della pietra ollare, riuscì a portare avanti anche il lavoro d'artigianato artistico oltre che il tradizionale senza la dipendenza di altri disegnatori, come era avvenuto in precedenza negli ultimi dieci anni.

I disegnatori mi sono stati utili per avere le prime nozioni di disegno e l'approccio per poter incidere la pietra, la quale ha bisogno di una mano sicura, poiché non si può più cancellare come su un foglio di carta.



1925. Mario Sem, ingegnoso falegname e fotografo.

Erano anni che li seguivo, dapprima con la signora Anna Pirovano, sfollata in valle al tempo di guerra. Aveva un figlio della mia età e andavo volentieri a Somprato, dove abitavano nella casa della Cesira, sopra il sasso a giocare con Leonardo. Ma non mancavo di vedere come la mamma disegnava e incideva la pietra. Anche Ratti Oliviero, Lotti Abramo, le sorelle Franzoni, due slavi sfollati a Primolo furono bravi disegnatori che ci hanno aiutato, nel periodo estivo, anche Mario Dioli, che soggiornava a Primolo e uno o due giorni della settimana saliva sui monti dove abitavamo per disegnarci la pietra. A lui piaceva disegnare all'aperto e il luogo preferito era il "Ciàz del Crùñ" poco sopra ai torni in un bello spiazzo da pascolo, dove scorreva il torrente Sasserse per poi riprendere la sua

repentina discesa a valle. È un angolo veramente suggestivo in mezzo alla vegetazione di conifere, di pino mugo col sottobosco di rododendro e mirtilli, un'oasi che accendeva la creatività. Anch'io ero presente per assistere come disegnavo e incidevo la pietra e forse per me è stato il periodo e il luogo che ha scatenato la passione del disegno e dell'incisione della pietra. Vedere creare disegni nel contesto della natura è stato qualcosa di inscindibile da immergersi in un tutt'uno che si frapponeva fra me e il creato.

Ambiente semplice, ricco di gioco, e i giocattoli erano gli attrezzi di lavoro che manipolavo, confidavo le mie sensibilità tanto da divenirne gli amici più fedeli. Amavo la quotidianità della vita dal sapore popolare immersa nella vitalità contadina e artigiana. E per gioco modificavo, forgiavo, affilavo gli attrezzi per levigare e incidere la pietra, andavo solo fino alla valle del Rovinaio vicino a Primolo a tagliare sottili pianticelle di nocciolo per farne dei portapunta dove inserivo la puntina metallica del grammofofono che la mamma comperava a Sondrio in scatolette da 100.

Essendo di metallo dolce, si usuravano in fretta e doveva essere sostituita con un'altra puntina nuova, poi con l'aiuto di altri piccoli attrezzi, scalpellini, forgiati dal papà, da stretti sottili a più lunghi e grossi infissi in una impugnatura di legno e con questi semplici e

minuscoli attrezzi mi divertivo ad incidere e scolpire la pietra per farla apparire sempre più bella fino a esercitare su di me un tale fascino tanto da non riuscire più a staccarmi da considerarla la pietra amica.

Proprio in questo luogo si consolida la convinzione a continuare il lavoro di artigiano che determina in me una base solida, radicata con la natura genuina, sincera da ritenere il fondamento essenziale disponibile aperto a tutti, basta saperla osservare per trarne i più profondi sentimenti liberi e creativi.

Attorno giravano ancora due torni, quello del "Filipin" e quello del "Benedétt" mentre un terzo era ancora in ottima efficienza, abbandonato da pochi anni, raggiunto da un ponticello a ridosso di un grosso masso, quasi a proteggerlo dalle furie delle acque, che ne faceva un angolo caratteristico.

In questo luogo trascorrevamo molto tempo con la sorella Sandra a giocare lungo quel tratto pianeggiante, dove le acque erano riposanti e quando erano meno si passava da una sponda all'altra divisa da una piccola isola di sabbia, dove volentieri ci si fermava a giocare, a costruire percorsi d'acqua attraversati da ponticelli e laghetti, animati da minuscole barchette che costruivamo con la corteccia di larice "rüsca", come fossimo in una spiaggia di mare, senza alcuna attrezzatura: sdraio e ombrelloni.

I SENTIERI DEGLI ARTIGIANI

Fra i tanti sentieri dei cavatori laveggiai, alcuni erano ripidi, chiamati l'ua, e hanno dato il nome alla località "Ui", italianizzato (Ove), varchi che scendevano fino ai torni del torrente Mallero, attivi fino al primo decennio del '900, mentre quelli della contrada Sasso rimasero in funzione fino al 1960 per fornire la pietra ai lavoratori Dell'Andrino, Bagiolo, Gaggi.

Direttissime aperte dal trascinarsi a valle delle pietre che si sono mantenute efficienti e libere dal continuo passaggio delle pietre, piste che si diramano in due direzioni: quella della "Pizza" che andava a fornire i laboratori ai torni di Bagiolo e Dell'Andrino, l'altra la "Tunè", forniva il laboratorio a Sasso dei Gaggi. In queste piste, negli anni 1945/51, io e mia sorella Sandra in primavera e in autunno scendevamo ogni giorno per andare a scuola, trascinandoci con noi un blocchetto di pietra o di legna. Poi finita la lezione alle 12.30 si risaliva sul sentiero fino al Präbasisc, dove ci si immetteva sulla direttissima fino alle Ove.

Un altro sentiero, ma più comodo, era quello di "levegè" idoneo al trasporto in spalla del manufatto prodotto ai torni del Pirlo.

Dopo aver attraversato il torrente Sassersa si scendeva sulla sponda sinistra fino ai "Crapéi de Sèla", proseguendo dalla "Presà".

Giunti alle stalle il sentiero si divideva andando a destra alla



Piatto con camosci
sculpto dalla mamma Lina.

contrada Sasso e a sinistra alle contrade di Lanzada, passando da Faldrini, dove c'erano maggiori quantità di clienti detti "Magnàñ", abili sia nella cerchiatura del lavecc, che nel commercio.

Erano dei girovaghi ambulanti che abitualmente passavano da un paese all'altro dell'arco alpino lombardo e del Piemonte ad aggiustare, riparare, stagnare casseruole di rame e di pietra ollare. Nell'occasione vendevano i manufatti nuovi, dando la garanzia di un'attenta assistenza durante l'uso specialmente in quelli di pietra più delicati e di pregio; non venivano gettati facilmente ma soltanto dopo attente e oneste riparazioni, quando non v'era più possibilità di recupero e solo se c'erano dei contrattempi per causa di forze maggiori, venivano entrambi comunicati per mezzo di cartolina postale.

Gli artigiani si spostavano a piedi con l'ausilio di un carretto trainato a mano dove siste-

mavano gli attrezzi di lavoro e alcune serie (grup) di laveggi pronti da vendere.

Raggiungevano anche i più sperduti paesi di vallate, lasciando in deposito il carretto con parte del carico e prendevano in spalla la "bulgia" con gli attrezzi e tre, quattro pentole di pietra pesanti anche 40/50 kg., magari per raggiungere un solo cliente.

Il rapporto d'amicizia era tale che non veniva dimenticato. Il laveggiaio passando a volte anche solo per un saluto veniva invitato in cambio a mangiare; raccontandosi reciprocamente le loro quotidianità belle o brutte si congedavano con delle battute umoristiche che davano un senso continuativo all'amicizia e si salutavano con un arrivederci alla prossima tornata, indicando di massima il giorno. Animato dal ristoro, partiva con la speranza che un nuovo cliente acquistasse un laveggio. Questo per poter guadagnare qualcosa, ma anche per alleggerire il peso del



Primavera 1954.

Dioli e l'allievo Silvio Gaggi durante la fase di scultura del camoscio.

carico; purtroppo non sempre avveniva così, allora il commercio era anche a baratto, attraverso scambi di prodotti caseari o fibre per i tessuti, così il carico invece di diminuire aumentava. Ogni cliente era una possibile risorsa sia per i rapporti di commercio, sia per l'amicizia sempre viva, scambiandosi notizie.

Le donne degli artigiani invece erano addette al trasporto del lavécc e di buon'ora dopo quasi due ore di cammino raggiungevano i torni, ed erano accolte benevolmente dai laveggiaia con un ardente fuoco per riscaldarsi ed asciugarsi dal sudore accumulato durante il viaggio.

Nel contempo scambiavano in amicizia alcune chiacchiere di famiglia e di paese, rinsaldando i loro rapporti di lavoro.

La merce commissionata veniva preparata dal laveggiaio in un sacco d'ortica o in una gerla imbottita con il fieno, fino a raggiungere il peso di 30 kg.

ca. Dopo essersi salutati cordialmente con un arrivederci le donne prendevano il loro carico e si incamminavano sul sentiero diviso in "pose", cioè dei punti predisposti dove poter appoggiare il peso per una sosta, per poi affrontare un altro pezzo di tragitto e così via fino a Lanzada dove erano attese nei laboratori artigiani per la cerchiatura del manufatto, dopo di che il prodotto era pronto per il mercato.

Spettava poi agli artigiani di Lanzada non trasgredire i patti di pagamento passando dai loro fornitori soltanto di domenica, scesi in paese per la S. Messa, per saldare i conti e nell'occasione fare nuovi ordini; il tutto veniva pattuito a voce, la parola data era testo più che un documento firmato. Questi sentieri erano soprattutto percorsi solitari, anch'io cominciai da bambino a percorrerli, conosciuti attraverso la famiglia con lo zio Guerino vissuto assieme

in famiglia fino alla sua morte avvenuta nel 1968.

Assieme li ho percorsi centinaia di volte, di giorno, di notte, con la pioggia, con la neve, col temporale, col caldo e col freddo. Ogni volta, immagini e impressioni nuove grazie alla cura dello zio che mi faceva scoprire, attraverso la sua spontanea semplicità l'essenza della vita, vegetale, minerale e animale.

I sentieri cava - casa - tornio erano diversi, dal più breve al più lungo. Si percorrevano con relax per godersi e gustarsi il più possibile la natura, per caricarsi di maggiore energia per iniziare così il lavoro con destrezza alleggerendone il peso.

INNOVAZIONE DEL PRODOTTO

Nel 1930 i sentieri percorsi dagli artigiani si diramavano e prendevano altre nuove vie commerciali, questo grazie all'ingegno ideatore di Antonio Corrado e da Ginevra Mattioli di Sondrio. Si tornivano e decoravano oggetti d'arredamento ornamentale, così da poter sfruttare tutti i pezzettini di pietra, facili da recuperare anche nelle discariche e nel contempo dare un'innovazione all'artigianato, innovazione che si divulgava in altre famiglie artigiane.

Anche la nostra famiglia si adeguò, il papà, allora giovane attento al cambiamento, con

ingegno modificò il vecchio tornio con dei semplici accorgimenti così da poter tornire anche altre forme di oggettistica allora sempre più richiesta dal commercio.

All'inizio gli oggetti torniti si vendevano lisci, naturali, lucidati con della cera o abbelliti con delle righe al tornio incise o in rilievo.

Nel giro di poco tempo queste semplici decorazioni erano già vecchie, il cliente sempre più esigente preferiva gli oggetti decorati, così la mia famiglia fu costretta a ricorrere a disegnatori per poter mettere sul mercato oggetti torniti e decorati.

Così per alcuni anni si è dovuto fare la spola per trasportare il materiale al disegnatore per poi andare a riprenderlo disegnato su tragitti che non sempre erano comodi, distanti anche due ore di cammino dalla casa ai monti al paese di Primolo o Chiesa, per scolpire il fondo, mettendo in risalto la decorazione dalla mamma che aveva imparato bene affrontando non pochi sacrifici.

Io, vedendo la mamma così indaffarata, dalla scomodità sia per il peso del trasporto e la rifinitura, incominciai a disegnare i primi manufatti di pietra, lavoro che mi entusiasmò subito e nel giro di un anno riuscii a disegnare da solo tutti i manufatti che produceva la mia famiglia, riuscendo ad accontentare anche il cliente più esigente.

Fui sempre attento a rinnovare il disegno prendendo spunti dalla natura che avevo attorno, ispirandomi anche attraverso passeggiate alpine in

compagnia dello zio; fra queste, nell'agosto del 1952 nella zona di Braccia sul sentiero che porta alla "Muta", prima della valletta del Rovinaio, sentimmo un fischio, alzammo gli occhi e vedemmo a 50 m. al di là della valletta tre camosci che stavano brucando l'erba, ma dopo il fischio erano già all'erta, pronti per fuggire e non appena si furono accertati della nostra presenza partirono risalendo la valle scavalcando qualsiasi ostacolo e in un batter d'occhi scomparvero in cima alla cresta.

Per me fu una scena talmente unica che mi rimase impressa tanto da farne uno dei miei soggetti principali, e già nel mese di settembre scolpii la scena in basso rilievo, il primo su pietra e mi riuscì talmente bene che trovai subito l'acquirente al prezzo di L. 3500, allora pari a quattro giornate di lavoro e per me fu già un buon ricavo. Di questo soggetto, nel 1954 sotto la guida del maestro Dioli, feci la prima scultura a tutto tondo su pietra, ma solo dopo aver modellato un

bozzetto con la plastilina per vedere le proporzioni.

Da una pietra di circa 4 ql. iniziai l'abbozzo che mi tenne impegnato per quaranta giorni, poi ripresi la primavera del 1955 e lo continui fino a giugno in occasione della nuova apertura del negozio di pietra ollare in via Roma a Chiesa.

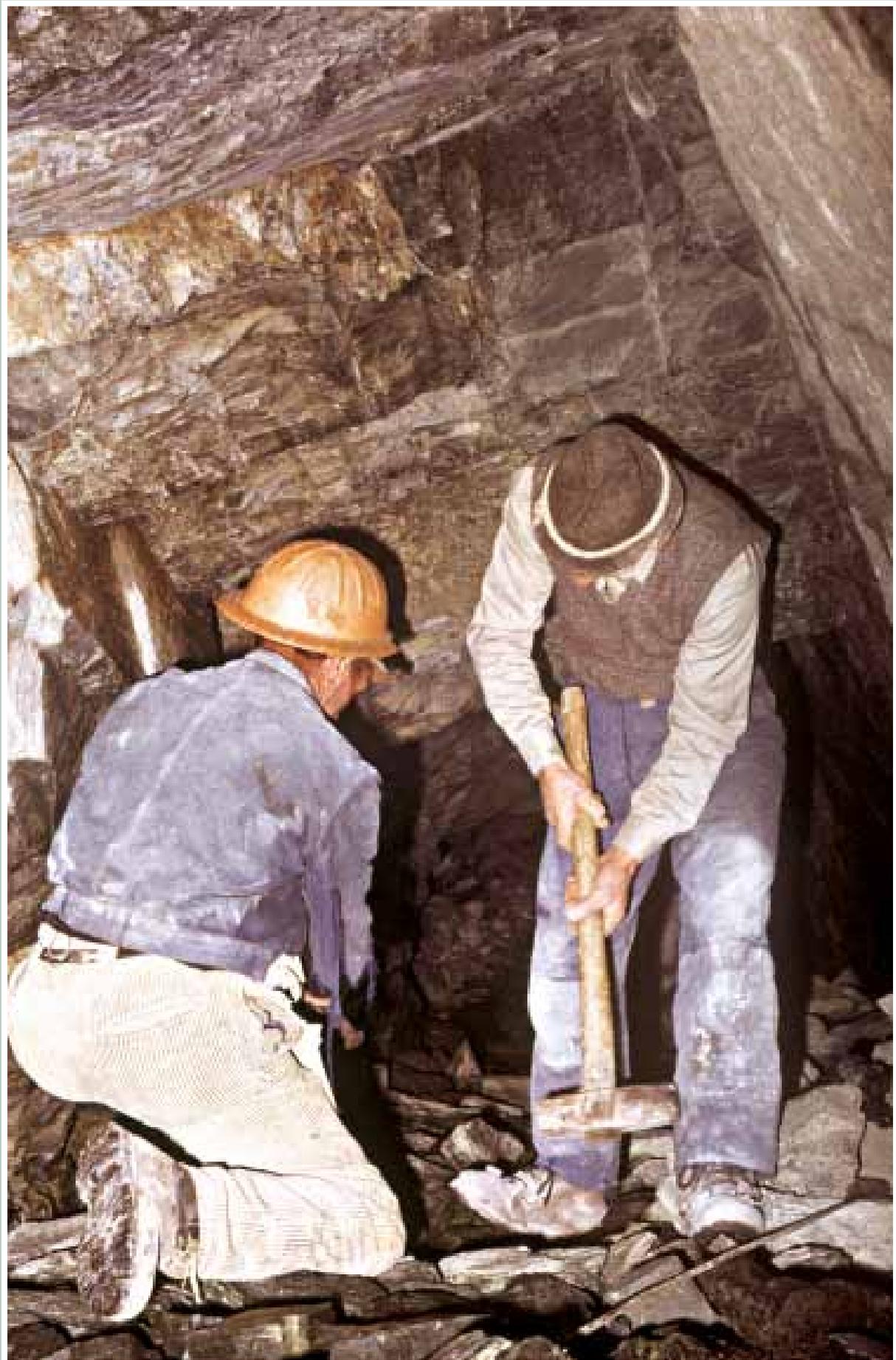
Allora fu esposto come soggetto principale e tutt'oggi, nonostante siano passati 60 anni, è in vetrina ritenuto come il figlio affettivo dei miei primi lavori.

Altrettanto avrei tenuto custodito con affetto il primo bassorilievo o almeno potessi rivederlo, ma chissà dove si trova. Camosci, stambecchi, cervi, caprioli, erano i soggetti preferiti e più richiesti dai clienti.

Inoltre non mancavano ordini di loro gusto legati ai loro paesi, città o soggetti vari a gradimento ornamentale, allegoria e tanti a soggetto religioso.

Servizio da caffè, pezzo unico.
Sottile come porcellana, realizzato da papà Pietro Gaggi nel 1931.





i cavadiù

Gent chi trapéna cume talpi,
'n di sferli di crap
i pasa da tuc i bôc,
i va 'n nâns, i fa strâda
cul cugn, mazza, asisc
e oli dë gumbet.

A regn u a schena dë mói
i tra dë fó 'l marin,
i tegn dë cünt quel buñ
'l rest i la via giò.

Quant i è ai streci
i se strüsna imprunât,
i rüsca giò i ginócc e i gumbet,
i fa só la pèl de curam,
i tira i curdani
chi ven sempri püsè grossi
ch'i ripára i òs.

I viv 'n den basciücul
trac 'n pé ala bona,
stupât só de sciota seca
ch'al ripára dal vent,
inturn quai bôc'
per met só i schirp de cà.

Sól paviement dé tera
quatu sas i fa da fugulá,
inturn na bánca
da sta arent 'l fóch
due i posa, i pisoca e i maia
só del levéc, dal ciapèl tra i ginócc.

Giù bas 'n den cantùñ
l' pastüsc da durmi,
fac' dë lécc, caréc e scignùñ
i zuculùñ da cusiñ
e 'n pulot da quatas
e quai piluli de strach
chi faseva durmi.

I cavatori penetrano come talpe
nelle fessure della roccia
tra i più stretti cunicoli,
procedono con cuneo, mazza e piccone
e la forza muscolare.

In spalla o in groppa
portano all'esterno il materiale,
quello buono viene messo da parte,
lo scarto in discarica.

Quando il cunicolo è stretto
entrano a carponi
sfregandosi ginocchia e gomiti
da formare una corazza
i tendini tesi fanno il pilastro di protezione.

Vivono in una catapecchia
costruita rudemente
intonacata con lo sterco della mucca,
all'interno le nicchie
per appoggiare le stoviglie.

Sul pavimento di terra
quattro pietre delineano il focolare,
attorno ad esso una panca
per stargli vicino,
dove mangiano dalla pentola
o dalla scodella fra le ginocchia,
poi si riposano o la raccontano.

In terra in un angolo
il pagliericcio da dormire
formato da strame ed erba cervina,
gli zoccoli fanno da cuscino
e una pesante coperta di canapa,
con una buona dose di stanchezza,
faceva dormire.

SILVIO GAGGI

conca del Pirlo



"Lác di Troni", oggi Lago del Pirlo.

“Perlu”

Culla che ti trastulli
come colchico odoroso
fra i meandri del torrente,
sei l'alpe regina che vegli
“Pramèz”, “Prá”, “Pradâsc”.

Bagnata dal leggiadro Sassersa “Ciciú”,
memore di aver ruotato “pirlá”
le turbine del “lavégè”
che dà il nome all'alpe.

Qui il torrente cheto
dopo aver consumato forza
per far girare i torni,
si riposa a fior di prati
all'ombra del pino mugo.

Al ponte del “Perlu”
roboante, riprende la melodia
per soddisfare altri torni
che attendono senza fiato.

L'acqua del “Pramèz” spacca l'alpe
che gioca fra le baite,
incastonate tra legno e pietra
da sembrar un parco di fata.

A sera “ ‘l lách di troni”
circondato da rupi ferrigne,
grande un palmo di mano,
specchio verde che ansima
tra le faglie dei serpentini
e la pietra ollare.

Soave scorre l'acqua
come passeggiata mattutina,
va ad unirsi con l'acqua del “Pramèz”
e allegre si versano nel “Ciciù”.

A fianco del laghetto,
vecchie tebaide dei cavatori,
fondate su detriti di cava
estratti dagli anfratti rocciosi
da mani nodose
e portati alla luce dalle donne
sotto il peso del “gerlu”
che ha forgiato la stirpe.



L'antico nucleo di Chiesa con la contrada Montini in una cartolina del 1905.

LA MEMORIA PERDUTA DELL'OLLARE, "PRÉDA SOPRAFINA"

di Ermanno Sagliani

Storia che si è persa nel tempo e nessuno più tramandava se non il detto rimasto vivo: «La préda del Perlu l'è fina, ma quella di Crap di Giümelin l'è soprafina». Nessuno spazio sarebbe adeguato per raccontare compiutamente questa vicenda di pietre e di cave d'ollare al Crap, in alta Val Giumellino (Val Malenco), sullo scosceso versante meridionale del Monte dell'Amianto, gemello appunto del Piz Giümelin.

L'unico appassionato e informato depositario di questo avvincente brano di storia alpina di cavaatori, veramente vissuta e sofferta in secoli trascorsi, è il vivente Silvio Gaggi, già

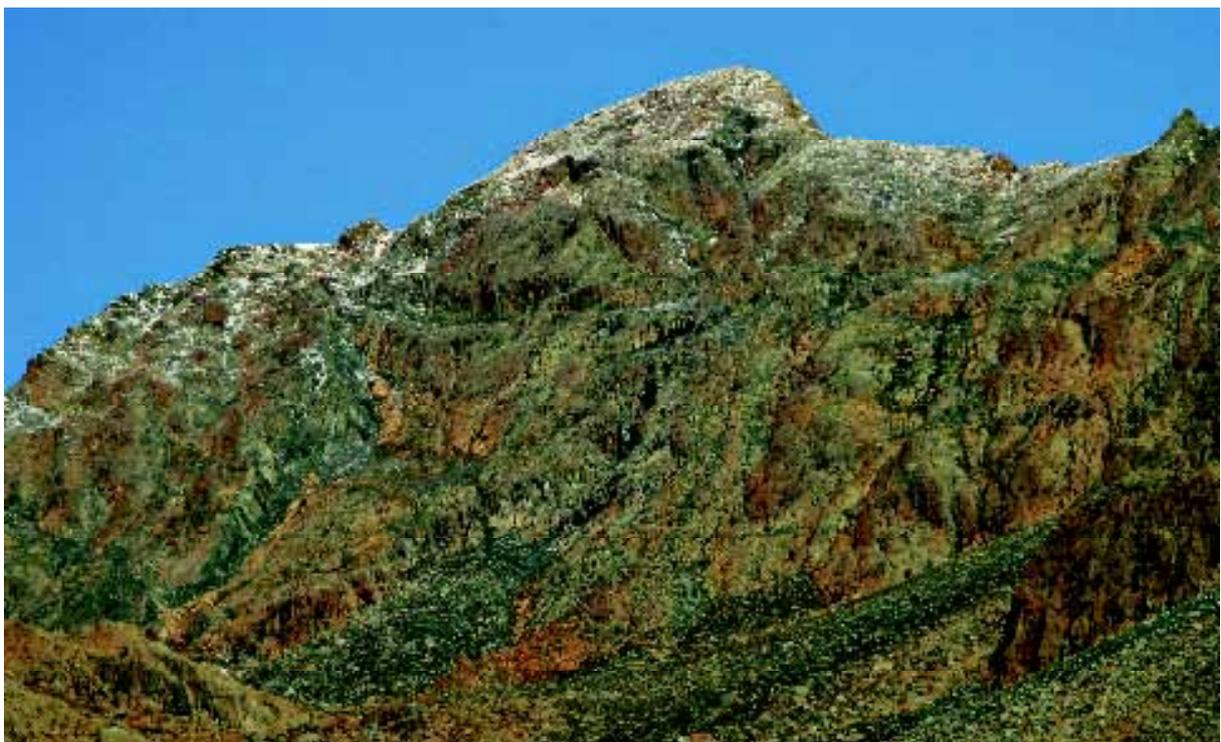
artigiano di pentole e infiniti oggetti in pietra ollare, sensibile alle tecniche artistiche, da tempo divenuto artefice scultoreo di opere monumentali e decorative. E nel cuore ha la coerenza di una cultura dell'etica.

Dopo giorni di maltempo, in una splendida e limpida giornata settembrina (8 settembre 2008), Silvio Gaggi ci ha guidati alla ricerca delle remote cave di pietra ollare di origine cinquecentesca, poste in alta quota, a circa 2.500 metri, in un severo e sublime anfiteatro alpino, arroccate tra erte pareti di roccia, sfasciumi ed estremi lembi erbosi.

All'invito di Gaggi hanno aderito oltre al sottoscritto, il geologo Sergio Guerra, lo sto-

riografo Maurizio Schenatti, il petrologo Pietro Nana, i cultori di Val Giumellino Donato Bagiolo e Tommaso Vedovatti. Dalle distese verdeggianti di conifere dell'Alpe Giumellino, 1.760 (cit. Aldo Bonacossa 1936), luogo di quiete e di fascino, si sale per un comodo sentiero tra pini mughi fino al Sass di Pulegùn. Qui nel 1821 fu uccisa una famiglia di orsi con due cuccioli. Si prosegue fiancheggiando il gandone del Ciàz de la Val, per inerpicarsi, ormai senza sentiero, su ripide morene instabili di ghiaie e sassi mobili. Spostandosi a destra a quota 2.300 metri, sotto le dirupate creste tra il Pizzo

Alta Val Giumellino, il versante Sud del Pizzo Cassandra, 3226 m.





Gruppo di ricerca delle remote cave cinquecentesche.

"L'aquilone", colossale macigno in bilico sull'abisso.

Mappa di localizzazione delle cave a sud del Monte dell'Amianto.

Giumellino e il Monte dell'Amianto, dove è ben visibile una cengia erbosa orizzontale, si imbocca il primo canalino roccioso, arrampicando con cautela. Sembra impossibile che qui salissero fino a metà Cinquecento i cavatori e i tornitori malenchi d'ollare. La pietra, definita *préda soprafi*na da tornire, veniva estratta dalle sovrastanti cave sottoroccia, collocate in luoghi impervi, sugli strapiombi.

«Le morene di Val Giumellino rendevano difficile la salita e la discesa con carichi sugli strapiombi» spiega Gaggi trasmettendo valori di una ultrasecolare tradizione. Forse nei punti più esposti erano state collocate delle corde fisse o scalette a pioli in legno. La suggestione dei luoghi è intensa. È come se fossimo alla ricerca dell'Eldorado.

Nella solitudine dei luoghi e del cielo, due aquile volteggiano come custodi del Crap di Giumelin. Le rocce rossastre di serpentine ossidate mi ricordano i siti pellerossa arroccati di Montezuma.

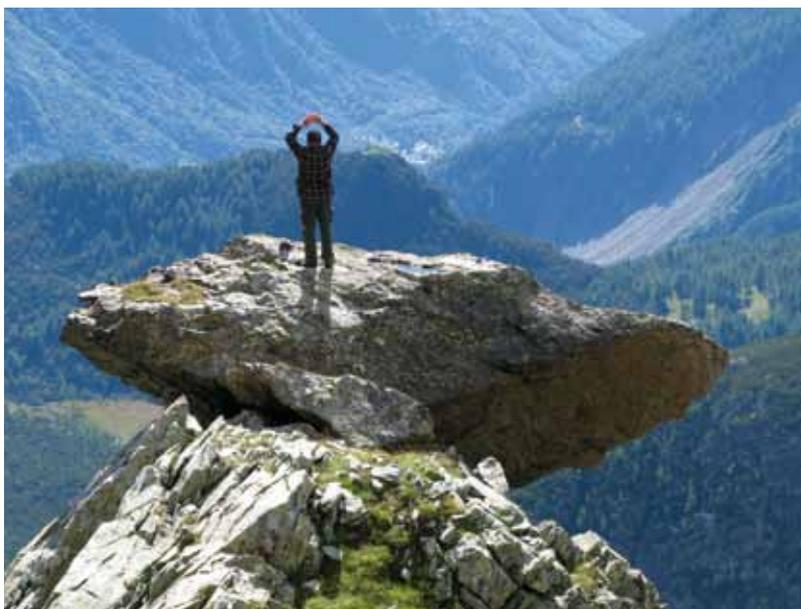
Il segnale più evidente, dove sono localizzate le antiche cave, è un enorme caratteristico macigno sospeso su uno sperone di roccia, che pare librarsi nel cielo, sembra volare tanto che Gaggi lo definisce, con vena poetica, l'aquilone. Proprio così, perché è piatto, a picco sul precipizio, in equilibrio apparentemente precario. Si fanno delle ipotesi sulla sua origine. Forse precipitato dalla cresta si è fermato lì sull'orlo dell'abisso, posato su una punta rocciosa. Poi il tempo e il dilavamento meteorico

hanno eliminato terriccio e pietrame facendo emergere il suo solido sostegno di roccia, lasciando il macigno sospeso sul precipizio.

Poco più in basso si aprono ancora tre troni, cave di pietra ollare, ma altre esistono nei dintorni, probabilmente occultate da frane.

A quota 2.400 metri esiste ancora la cava forse più sfruttata. Dall'imbocco si apre sulla sinistra una più ampia cavità d'estrazione dotata di centinaia di sostegni in legname, ancora visibili. In seguito la volta ha ceduto sotto la caduta di enormi macigni visibili all'esterno. Simulacro di se stesse le antiche cave d'ollare resistono ai secoli con scritte ed epigrafi incise nella roccia, ricordano vicende che si basano su cardini di verità storiche, su destini umani e personali, su fatti realmente accaduti. E una rivisitazione storica si avvale delle testimonianze raccolte, con la competenza di uno storico, da Silvio Gaggi nel suo prezioso volume di memorie *Polvere verde*. Lui è uno dei pochi rimasti legati a quel passato d'oblio, di questo patrimonio del quale i malenchi non sono consapevoli.

La nuova vita guarda avanti, sembra quasi voler dimenticare epoche di rigore e di fatiche sfibranti. Val di Bachet e Val di Sass si diceva fino a metà Novecento della Val Malenco, perché era nei boschi e nelle pietre la ricchezza della Valle: legname, rocce serpentine, pietra ollare e cristalli. Ora i giovani studiano moderne professioni: marketing e informatica.



Ricercatore all'attacco dello sperone roccioso a quota 2.400.

Il macigno detto "l'aquilone".



Il gran macigno detto "l'aquilone",
sospeso sul precipizio.

L'ingresso alla miniera bassa.

Questi luoghi del Crap di Giümelin, dimenticati e non più visitati, esercitano una straordinaria suggestione. Percorrendoli si immagina la vita di un tempo, aspra e disagiata. Gaggi rivive intense emozioni mentre si aggira ricercando tracce del passato, della sua adolescenza di lavoro. Ricerca storica e dentro di sé.

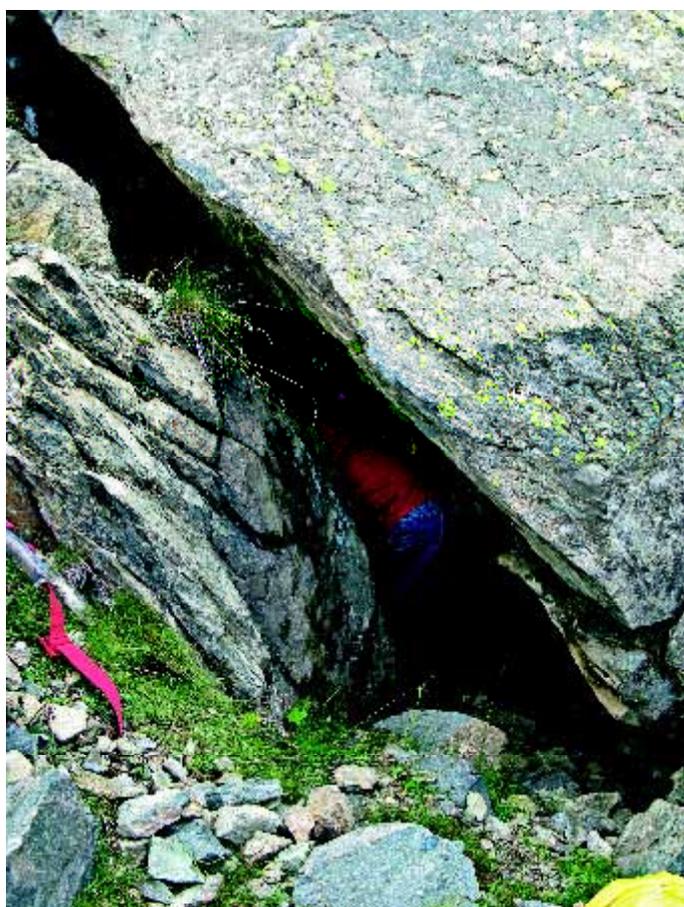
A quota 2.490 c'è la cavità del Puz con sorgente d'acqua per i minatori. All'esterno alcune incisioni recano date: «1883 S.A.» (Schenatti Abele) non un cavatore, forse cacciatore. Altra data più recente: «BD 1945» (Bagiolo Dino). Internamente al Puz, altre epigrafi. A sinistra sulla roccia la più antica data di attività estrattiva: «1560», quando ancora si cavava a mano.





L'interno della miniera bassa, la più utilizzata, con residui di centinaia di legno.

Ingresso e interno alla cavità "Al puz" con sorgente d'acqua per i minatori.



Al Crap non esistono tracce e fori d'esplosivo, introdotto in Valle dopo il 1600.

Si consideri che quattro anni dopo, nel 1564, morì Michelangelo Buonarroti, insigne artefice della Cappella Sistina in Vaticano, e nello stesso anno nacque Galileo Galilei, fondatore della fisica sperimentale e della fondamentale teoria sul moto della Terra.

Sotto la data «1536-1560» c'è la più recente «1950 G.S.» (Gaggi Silvio), che qui salì per la prima volta a undici anni ad aiutare il papà Pietro e lo zio Guerino. La domenica successiva a S. Pietro e Paolo, sulle tracce indicate dallo zio trovarono le cave de la préda sopraffina, la migliore della valle. Con un lungo e faticoso lavoro, nel 1950,

i Gaggi recuperarono nelle discariche del Crap piccoli pezzi di ollare, non utilizzabili per i “laveggi” (pentole), ma eccellenti per altri oggetti decorativi, risparmiando il duro lavoro di estrazione.

«Il lavoro e l'arte di un popolo diventa patrimonio di tutta l'umanità», sosteneva Aristotele, cogliendo al tempo stesso socialità e interattività, proprio perché la vena artistica dell'uomo è l'anima pensante ed espressiva dell'umanità. E l'anima non muore, ma sopravvive all'esistenza fisica del tempo e del popolo.

Sui ghiaioni troviamo tracce di filo d'acciaio della linea teleferica a sbalzo tesa nel 1950 dai Gaggi per trasportare a valle circa 2.000 pezzi di préda sopraffina, con sacrificanti aspetti umani per allestire un tratto di poco più di un chilometro di cavo giù fino al Ciaz de la Val evitando e superando l'impervia pietraia. La pietra ollare, quella sopraffina, costituisce un rappresentativo patrimonio storico, ambientale di cultura materiale e del lavoro, non solo per la Valmalenco, ma per tutta la provincia di Sondrio da sottrarre all'oblio. È anche un valore costante nel tempo, storia d'impegno e di dedizione al proprio lavoro, di tradizione sulle tracce della storia, da non dimenticare, da tutelare.

Bisogna cogliere ciò che nella vita quotidiana ci sfugge, saper apprezzare quanto c'è di unico, di particolare, di autentico e renderlo humus fertile per la propria vita e cultura, da far conoscere ai giovani e ai visitatori in Valle. La memoria è un grande patrimonio che ci appartiene e si tramuta in sapere, in coscienza e autocoscienza. Ricordare, non dimenticare, significa conoscere il nostro patrimonio genetico, la propria origine, la propria storia facendo di ciò un presente connettivo. Se si toglie la memoria, cancelliamo il nostro vissuto. La memoria è vita. Cultura delle piccole cose, mappe interiori in cui ciascuno ritrova un poco di sé.

Le vicende dei cavatori e tornitori d'ollare del Crap di Giümelin è summa di tante sconosciute persone che hanno dato molto alla Val



Carrellata di epigrafi incise nella roccia nei secoli: la più antica risale al 1560, epoca di Buonarroti e di Galilei.



Malenco. I valligiani devono farsi carico in prima persona della tutela delle entità storiche. La preservazione della memoria storica del territorio e la valorizzazione delle ricchezze naturali e ambientali devono - si parva licet - essere priorità della politica provinciale e regionale a favore di strategie economico-culturali e di un turismo culturale di qualità, duraturo, guardando al futuro.

Articolo pubblicato sul Notizario della Banca Popolare di Sondrio - n. 121 - Aprile 2013

Il cavatore e scultore Silvio Gaggi esamina una pietra.

Cave Crap de Gümeliñ 2650 m.
Il cerchietto indica il luogo di estrazione della pietra ollare nel XV-XVI secolo.





LE CALCHERE

Con l'intento di valorizzare gli aspetti più profondamente umani del lavoro della comunità alpina di Valmalenco in Comune di Lanzada, nel 2008 pubblicai un articolo, qui di seguito riprodotto, su due calchere, forni di cottura per produrre calce, in abbandono nel bosco di Pradasc di Tornadri.

Con l'intervento del Comune e il lavoro volontario degli Alpini e della Protezione Civile vennero realizzate le opere di sterro, di diradamento del bosco, di posa della cartellonistica illustrativa e il 14 settembre 2013 vennero inaugurate le calchere aperte al pubblico, raggiungibili in 10 minuti di comodo sentiero, su gradevole percorso.

Fino a circa metà Novecento in prossimità di nuclei abitati, maggenghi e alpeggi, sono esistite calchere per edificare o intonacare a calce gli interni. Pochi antichi forni di cottura di pietre calcaree sono scampati alle demolizioni. Alcuni situati in quota su maggenghi e alpeggi, in prossimità di modesti agglomerati di baite, stalle, erano semplicemente poco più di una buca di cottura poco profonda, contornata da un basso muretto di pietre. Sono realtà costruttive materiali che lasciano intuire il vissuto di fatica di coloro che le edificarono, addossate al pendio in forme cilindriche, masso su masso.

Sono significative testimonianze di produttività locale, patrimonio economico di epoche trascorse, simboli di uno status sociale d'esperienza e di lavoro legati al mutare di esigenze e di funzioni nei secoli.

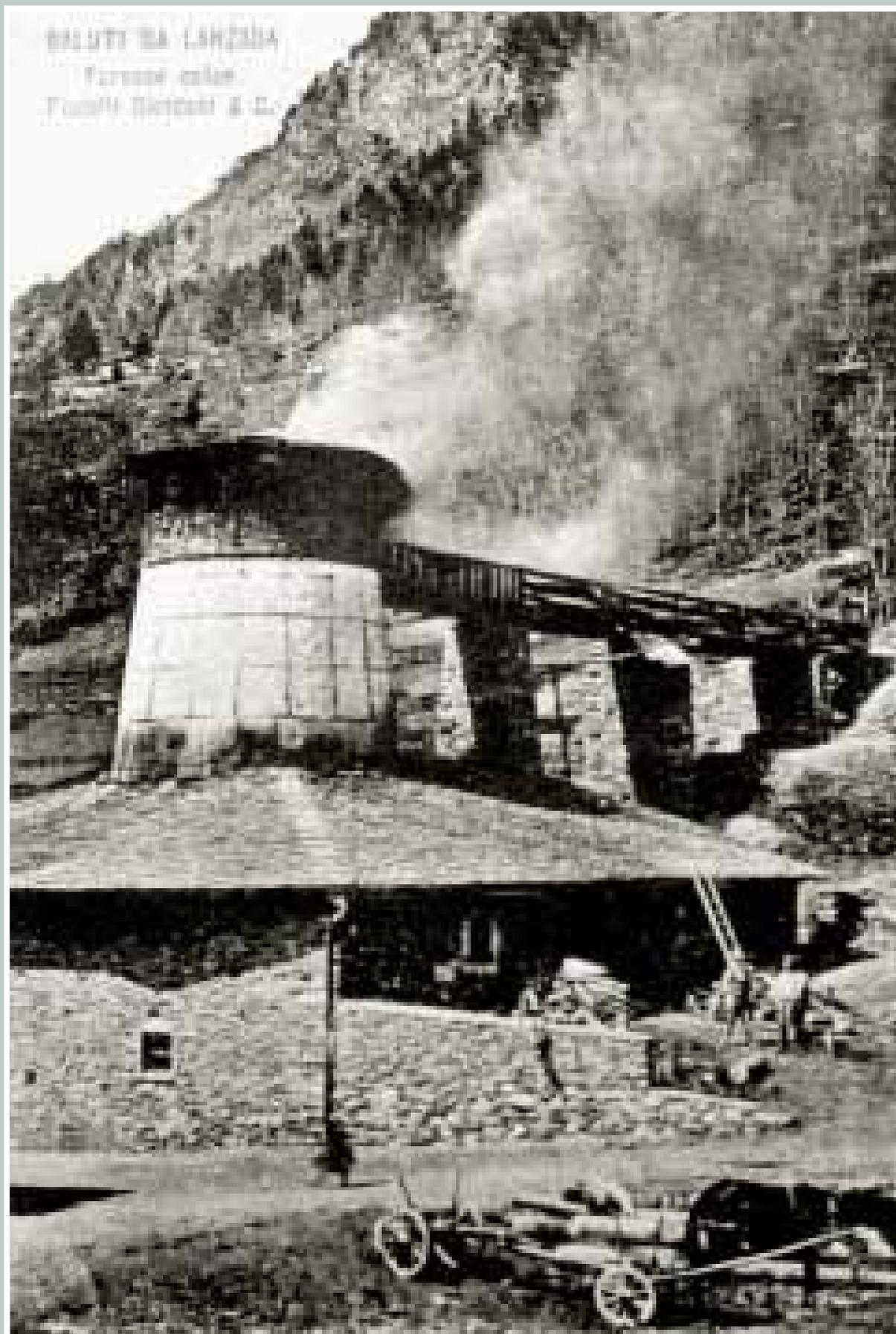
Nella complessità di un rapporto trapassato e presente si è accentuato in questi ultimi decenni l'interesse per i segni dell'umanità rurale alpina, poiché l'avvento della tecnologia e il progressivo abbandono delle attività di montagna si sono evolute.

Nel lavoro e nella vita quotidiana sono ridotte la fatica e le attività sacrificanti, pur mantenendo le peculiari proprie caratteristiche.

Litinerario di visita alle calchere di Pradasc di Tornadri è percorso originale e inedito in valle, attrezzato di cartelli esplicativi, che approfondisce e recupera uno degli aspetti più interessanti della antica cultura del lavoro in Valbrutta.

Gli spunti non mancano in Valmalenco per itinerari che possono strutturarsi in interessanti e vari temi.

ERMANN0 SAGLIANI



Calchera ottocentesca.

ALCUNE LOCALIZZAZIONI DI CALCHERE E TESTIMONIANZE

La Valmalenco ha conservato fino a metà Novecento numerose calchere diffuse sul proprio territorio. Ora nel secondo decennio del nuovo secolo solo quattro sono ancora visibili integre. Due recuperate egregiamente in territorio di Tornadri (Lanzada) restaurate e inaugurate nell'autunno 2013, affiancate da cartelli esplicativi sulla loro origine e storia, raggiungibili in breve da comodo sentiero tra prati e bosco. Altre due calchere si trovano rispettivamente una a Chiareggio, sotto i primi tornanti per i Passo del Muretto e un'altra sopra il Lago di Chiesa nella valletta dei Valeni, ancora da recuperare e segnalare. Sono comunque opere destinate a rimanere isolate nella natura. Sono state pensate e costruite sapendo che il tempo, il clima e l'uomo potranno sempre modificare gli aspetti originari, forse anche fino alla loro totale scomparsa.

É con questa consapevolezza che gli autori della presente breve pubblicazione, con affinità di intenti, intendono lasciare una traccia dell'esistenza delle calchere. Un invito per chi intende conoscere in maniera attiva la Valmalenco e le opere significative che interpretano le particolari componenti delle antiche attività storiche di lavoro nel paesaggio alpino. Sono luoghi della memoria di valle dove un tempo erba, legno, pietre

erano preziose, materie prime elementari utili in un confronto con la natura.

In assenza di un'adeguata normativa per la conservazione di questo patrimonio edilizio e di tutela da una possibile scomparsa qui di seguito si traccia una sorta di censimento delle calchere malenche, secondo testimonianze di valligiani.

Il nonno degli Scilironi (Comune di Spriana) detto Danée, con segheria a Sondrio, fu l'ultimo gestore che ha cotto le zolle di roccia calcarea (calcarés) nella zona dell'Alpe Mastabia detta "so la calchèra" negli anni Trenta del Novecento.

La roccia veniva estratta, facendo uso delle mine, ad ovest e sopra la calchera, nella valletta dove fuoriusciva l'acqua. Le pietre nella discarica non erano utilizzabili, perché sbriciolate dal dilavamento meteorico. La fornace di cottura era edificata in forma cilindrica a ridosso del pendio con pietre non calcaree, resistenti alle alte temperature. Alla base, alla bocca da fuoco, venivano poste le pietre più grosse, lasciando un vuoto al centro per alimentare con legna il fuoco di cottura. Sopra si riempiva la calchera con pietrame più piccolo. L'ultima produzione di calce è stata acquistata da Giacomo Canovo, circa 80 q.li dei quali la metà è stata utilizzata nell'edificazione della sua casa all'Alpe Lago

e per piccoli lavori effettuati dai figli Lino e Fernando. La restante metà è stata sotterrata sotto la vasca dell'acquedotto dell'Alpe Lago, su nella valletta dei "Valeni", precisamente dove il muro continua a sud verso la casa Cirolò. Il prato dove è sepolta la calce è stato ereditato dalla famiglia Schenatti, detti "Spruc", in vincolo parentale con una nipote Agnese Canovo. Giacomo Canovo col fratello Pietro emigrarono nel Montana (America Settentrionale), dove hanno lavorato nelle fornaci di produzione della calce. Pietro mentre era intento al lavoro cadde nel forno durante la cottura della calce. Nella combustione rovente si disintegrò in un attimo davanti al fratello Giacomo impotente e sgomento, tanto terrorizzato che abbandonò il lavoro e rimpatriò.

Giacomo Canovo, di Primolo, coniugato a Maria Longhini di Sasso, dove lui si trasferì, generò sei figli: Lino, Fernando, Adolfo, Gioconda, Agnese, Armida che divenne suora.

Lino e Fernando furono gli unici posatori di piode della contrada Sasso.

Una miniera di calcare fu attiva fino al 18 luglio 1987 al Valdona, sopra l'imbocco della galleria, quando avvenne la storica alluvione. In mattinata Rossi Bruno, detto "Buciùñ" fece l'ultimo carico di "calcarés" sul camion diretto alla

macinazione a Castione (SO), in varie gradazioni, destinato a Sassuolo (MO) per la lavorazione di piastrelle in ceramica e conglomerati in genere.

A Cagnoletti, all'imbocco della Valmalenco, sul pendio sotto la chiesetta di S. Pietro esisteva una calchera per produzione di calce.

Sopra Caparè - Menestatti l'antica strada per Valmalenco edificata dagli austriaci, in sponda orografica sinistra del Mallerò, internamente alla curva della mulattiera per l'Erta esisteva un'antica calchera in cima alla "strecia" e sopra le case (E.S.).

In Comune di Torre S. Maria una calchera esisteva sul breve sentiero tra Cristini e l'antica Melirolo, circa 50/70 metri prima della fontana di pietra - (Testimonianza di Alfonso Cristini, classe 1920).

Altra calchera ha funzionato fino agli anni '50 del Novecento sul sentiero tra Cristini e Zarri, nella bassa valletta di

Dagua presso il rio Frisigaro (E.S.).

Un forno di produzione di calce esisteva in Val Dagua sul sentiero in piano dalla chiesetta fino alla discarica di calcareo evidente sopra la contrada Fujän (Fojanini) - (Testimonianza di Dell'Andrino Tommaso e Fojanini Alberto). Quando è stata edificata la chiesetta di Dagua, tra il 1953 e il 1956, mentre si effettuavano gli scavi di fondazione, Napoleone Fojanini, noto cacciatore del luogo, assicurava che si tramandava notizia da decenni di un giacimento di calce spenta sepolta. Infatti venne riportata alla luce intatta, candida come panna montata. Quantità di circa 60 q.li venne riutilizzata per edificare la chiesetta - (Testimonianza di Tullio Bruseghini, classe 1937).

Ai resti del Castello di Caspoggio, in località attigua al sentiero, a oriente si trovava fino a metà Novecento trac-

cia di una calchera per calce. Alla base dell'odierno fienile inglobato allo spigolo della torre del Castel, esiste sul ripido versante sud una pietra con quattro incavi dei piedi di un incudine dove si batteva il ferro, (probabilmente armi medievali. (notizia fornita da Alessandro Colombera e Marsetti).

Sopra il Rifugio Palù e l'Alpe Roggione, m. 2000, sotto il Bocchel del Cane è esistita una remota calchera, ora scomparsa, presso una presa d'acquedotto. La calchera venne utilizzata per le edificazioni del territorio (notizia recuperata da archivi da Ermanno Sagliani).

In zona Lago Palù sopra l'Alpe Barchetto, m. 1800, alla base del Sasso Nero, in cima al "Spanùn", sotto il canale della ex-Vizzola, poi ENEL, esistevano forni di calce e cava

Il Lago Palù dall'Alpe Roggione.



di calcare (idem, da E. S.). A Chiareggio esisteva un forno per calce dietro la casa di Schenatti Attilio, che inizialmente era localizzato poco più a monte. Un altro forno di cottura calce restaurato da pochi anni si trova a Pian del lupo circa 100 metri dal ponte dell'acqua del Muretto, sulla destra - (Testimonianza della famiglia Lenatti Vanda "Uré", moglie di Natale Dell'Agosto. Testimonianze orali tramandate riferiscono che già nell'800 in luogo veniva estratta steatite cotta in fornace realizzando mattonelle vendute oltre il Passo del Muretto in Engadina, ma anche in Valtellina (notizie recuperate da E. S.). A monte dei prati dell'abitato di Chiareggio, verso ovest, sotto un dirupo di roccia calcarea è esistita fino oltre gli anni '50 del Novecento una calchera già utilizzata per edificare nel settecento la chiesetta di S. Anna (idem, da E. S.).

UN FORNO DI COTTURA PER LA CALCE IN ALTA QUOTA DA SOTTRARRE ALL'INCURIA.

Una calchera era all'Alpe Rungüñ, a nord fra il bosco e il pascolo, visibile solo su indicazioni o dall'occhio esperto, essendo ormai coperta da vegetazione.

Rungüñ prende il nome dalle tante rogge che bagnano l'alpe. Zona particolarmente interessante dal punto di vista morfologico, dove i carbonati "calcares" affiorano fra i serpentini di Sasso Nero e i mica-scisti di Chiareggio.



Cimasassa. Antico piazzale e forno di cottura di zolle di calce, 1973.

Forno di cottura in disuso (1950), alla base della Val di Dagua in località Zarri.



LA CALCHERA DEL "VENDÜLÄSC" ALL'ALPE MASTABIA

Terrazzamenti, muri in pietra, mulattiere, baite, stalle, fienili, per secoli hanno plasmato il territorio alpino della Valmalenco ora minacciato e in parte murato sotto la spinta della globalizzazione nella sua consolidata identità rurale. Paesaggi, contrade di spontanea edificazione in pietra e legno, manufatti vengono dissipati dall'incuria. Queste opere di edificazione spontanea costituiscono oggi elementi di identità culturale alpina da sottrarre alle demolizioni, alla negligenza. Trasmesse di generazione in generazione sono ora simboli di conoscenza, di sapere alpigiano, di molteplicità di esperienza e di espressioni. Esempi importanti, ma al tempo stesso considerati minori, sono stati marginalizzati. Meritano invece di essere tutelati, fatti conoscere al pubblico, ai frequentatori della montagna, poiché portano in sé significativi potenziali di cultura locale popolare, di identità e di appartenenza.

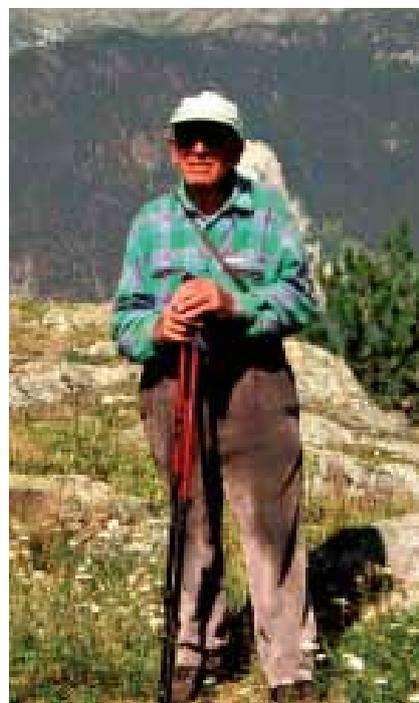
L'antico sapere contadino alpigiano è uno dei beni più preziosi che abbiamo ancora.

La musa dei nostri giorni è la dimenticanza. Sopra l'Alpe Lago di Chiesa Valmalenco e sotto le discariche minerarie dell'Alpe Mastabia, circa a quota m. 1900 si trova la calchera del Venduläsc, nei pressi del corso d'acqua. Dopo oltre mezzo secolo di abbandono era ormai aggredita dalla vegetazione, quasi introvabile e difficilmente riconoscibile a vista.

In una splendida giornata di clima temperato a fine novembre 2011, due coscritti classe 1939, malenchi appassionati di cultura alpina delle cui identità non faccio menzione, sono andati alla ricerca della calchera. È un forno circolare in pietra per la cottura di zolle calcaree (calcharés) per la produzione di calce viva e, con aggiunta di acqua, di calce spenta, usata per l'edificazione nelle aree circostanti.

All'Alpe Lago di Chiesa l'incontro con Adolfo Bagiolo, classe 1930, detto Nofi, è utile per avere indicazioni precise all'individuazione della calchera del Venduläsc. Nofi è un personaggio eclettico e saggio, ama la spontaneità e non l'apparenza. Abita quasi tutto l'anno la solida casa in pietra, appena sotto la chiesetta, affacciata alla piana di prati dell'alpe, dove il lago acquitrinoso si è prosciugato dopo il 1960.

Scende a Chiesa Valmalenco solo nel periodo natalizio e quando c'è tanta neve da rendere impraticabile la strada rurale privata, recentemente prolungata fino al Rifugio Bosio. Adolfo Bagiolo, ha un modo di vivere autentico, d'altri tempi. Quando l'alpe si spopola lui resta solo, unico abitante nella stagione fredda. Dal 1960 al 1987 è stato minatore,



"Bagná la culcena".

In basso: Nofi, testimone di ricerca ambientale al Venduläsc.
Foto di Mauro Guerra.

anche a Mastabia dal 1966 all'80, dove si estraeva talco per la Mineraria Martinelli di Morbegno.

Per raggiungere la calchera la via più diretta è la risalita lungo il corso del rio che scende dal Vendulasc, sotto il Piz Gavinel. Si seguono qui e là tracce di piste da pascolo di pastori e bestiame. A novembre l'alveo torrentizio è già in parte ghiacciato e in ombra, quindi impraticabile. Si risale il bosco di conifere e cespugli di rododendri fino allo spiazzo sotto una pietraia e resti di remote discariche. Al Vendulasc, si distingue a malapena un muretto e l'imbocco da fuoco della calchera, invasa da rami marcescenti, intaccati da radici, cespugli e alberelli. Solo montando in cima al cumulo di sterpaglia si nota il cerchio di colmo e il profondo incavo. La storica struttura stava scomparendo dopo 60 anni di abbandono e di incuria. I due volontari hanno attuato una sommaria pulizia provvisoria, privi di attrezzature adeguate, svuotando la cavità della calchera, liberando la bocca da fuoco e liberando da una gran quantità di muschi, di legname la corona circolare, tagliando alcuni rami.

La calchera presenta possenti mura in pietre, alta circa 4 metri internamente e larga 3 m. L'arcaica fornace costituisce un bene materiale del lavoro e dell'identità malenca, un motivo di visita per chi transita verso il rifugio Bosio.

Calchera del Vendülásc
con zolle di calcare.

Si raggiunge facilmente in mezz'ora dalla strada rurale per il rifugio Bosio, deviando a quota 1800 m. al cartello per Mastabia e proseguendo verso destra tra conifere fino allo spiazzo del Vendulasc. Il bosco che risale è un sistema biologico dove convivono alberi possenti come patriarchi della natura e che resistono al tempo, accanto a esemplari più giovani appartenenti a entità fragili e delicate. A primavera sarebbe utile un intervento delle Amministrazioni competenti per una definitiva pulizia e manutenzione della calchera, ponendo anche segnalazioni. Si sa che non porta voti fare manutenzione, non determina appalti milionari e non si sventolano slogan nelle campagne elettorali con la tutela dei beni culturali.

La recente manovra finanziaria ha imposto regole punitive e illiberali alle amministrazioni locali, determinando difficoltà a trovare fondi a sostegno della qualità culturale. È stato messo in ginocchio un sistema produttivo fondamentale per il turismo, legato ai beni culturali, l'unico ancora in crescita.

La pulizia temporanea della calchera, estirpando piantine prima che diventino alberi e le radici sventrino la struttura, la pulizia del sottobosco stracarico di legna secca, a rischio incendi, salva il territorio da possibili disastri. Anche una semplice calchera o un borgo medievale come Milirolo, sono patrimonio identitario della valle, quindi di tutti. In uno scatto di orgoglio di identità e di appartenenza valligiana collettiva, per ciò che gli avi hanno lasciato, frutto di fatiche e di sacrifici. L'unico prodotto interno lordo da conteggiare a fine anno è quello dei beni culturali sprecati nell'abbandono, offesi, cancellati. La montagna è un forziere a cielo aperto di bellezza, di armonia, di quiete, patrimonio universale, sostanza di vita, di natura. Lo spirito dei "calcherott" del Vendülásc sembra ancora aleggiare, con maschio distacco su queste antiche mura. Le amministrazioni responsabili non stiano supine e sappiano conservare il patrimonio della memoria, interpretando questa idea etica di comunità, facendola rivivere fino in fondo.



LE FORNACI DI TORNADRI

Nella parte bassa di Tornadri mt 1075, detta “Fornace”, dove c’era un albergo è esistito un forno tardo ottocentesco per la cottura di calcare e produzione di calce.

Era, in modeste dimensioni, già di tipo industriale, alimentato a legna, carbone, munito di copertura isolante, sulla bassa e tozza ciminiera, per trattenere il calore e proteggere dalla pioggia.

Completava la struttura un porticato a due falde su pilastri, con funzione di opificio con una ventina di lavoranti per lo stoccaggio e deposito del materiale.

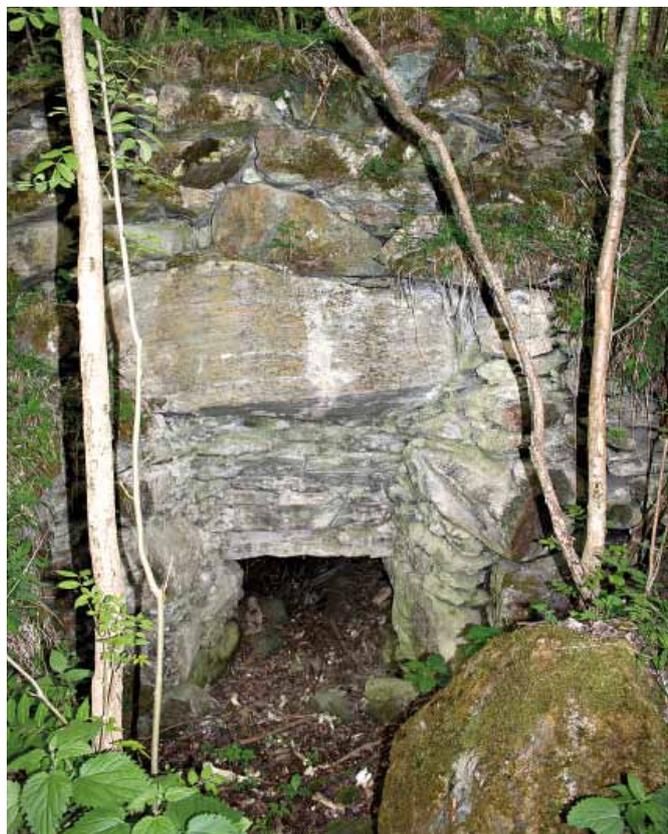
Proprietari e conduttori erano i fratelli Giordani.

Il calcare proveniva dalle rocce del monte Cavaglia e da quelle del monte Motta mediante teleferiche. All’epoca arrivavano a Tornadri ben cinque “fili” per calcare, torba d’Acquanegra e legna.

Successivamente edificarono nel 1908-9 un’altra Fornace più moderna per cottura a fuoco continuo, sostitutiva della precedente demolita.

Una storica cartolina del 1916 riproduce l’impianto caratterizzato da una snella ciminiera, in mattoni, per la dispersione dei fumi, alta 20 mt, diametro di 3 metri alla base e metri 1,20 in sommità.

La Fornace funzionò fino al 1916, finché ci fu disponibilità di carbon fossile proveniente dal bacino carbonifero di New Castle, sulla costa orientale della Scozia. Ormai disattiva, nel 1920 venne demolita. Nelle foto d’epoca si nota l’assenza di boschi nei dintorni di Tornadri, poiché molto legname veniva tagliato e bruciato per alimentare i forni e per il riscaldamento.



Calchera (bassa) del la Spazzàda.

Bocca del fuoco (Tornadri).

LE CALCHERE, MEMORIA DEI LUOGHI E DEL LAVORO

La Valmalenco e in particolare il territorio di Lanzada è stata caratterizzata nei secoli trascorsi, fino alla metà del Novecento dall'attività delle "calchere", fornaci per la produzione di calce per edificazioni. Nell'immediato ultimo dopoguerra, con l'incremento della produzione industriale le "calchere" a conduzione familiare di Tornadri, frazione di Lanzada, furono dismesse, caddero in abbandono e l'attività cessò. All'epoca esistevano anche le "carbunère", sulla sinistra orografica del fiume Lanterna, "ai sass e ai ciati de Largùn", dove si produceva carbonella di legna.

Le calchere si trovavano in quota alla base dei maggenghi di Cima Sassa, in prossimità di rocce calcaree ed altre in fondovalle presso le abitazioni di Tornadri, all'imbocco del sentiero per Franscia, altre nella parte alta della Val del Curnàsc, ora in parte scomparse. Nell'archivio della Parrocchia di Lanzada un inventario cita già nel 1670: "... calchère seu viale pecuda ad pascum" (E.S. 1973).

Altra calcherà era segnalata a nord del maggengo di Dosso dei Vetti, a occidente del Paluet.

Le calchere più consistenti e utilizzate erano quelle di Tornadri, alla base del sentie-

ro per la Brusada, in sinistra orografica del Lanterna, verso la Val de la Pisa, la cascata d'acqua. Ormai invase dal bosco, sono ancora visibili e ben conservate. Sono una risorsa di cultura materiale e ambientale che non deve cadere nell'oblio, deve essere recuperata e valorizzata, segno della secolare operosità e talento della gente di montagna, nella sfida del vivere quotidiano. Pochi volontari possono pulire le calchere dagli arbusti invasivi e dal terriccio e porre qualche tabella esplicativa e di segnalazione a quello che potrebbe diventare una curiosità turistica e didattica per studenti, attivando anche qualche esempio produttivo, con utilità al patrimonio di conoscenze.

Giorgio Nana, già assessore alla cultura di Lanzada, ne è

convinto sostenitore e portavoce di un recupero immediato.

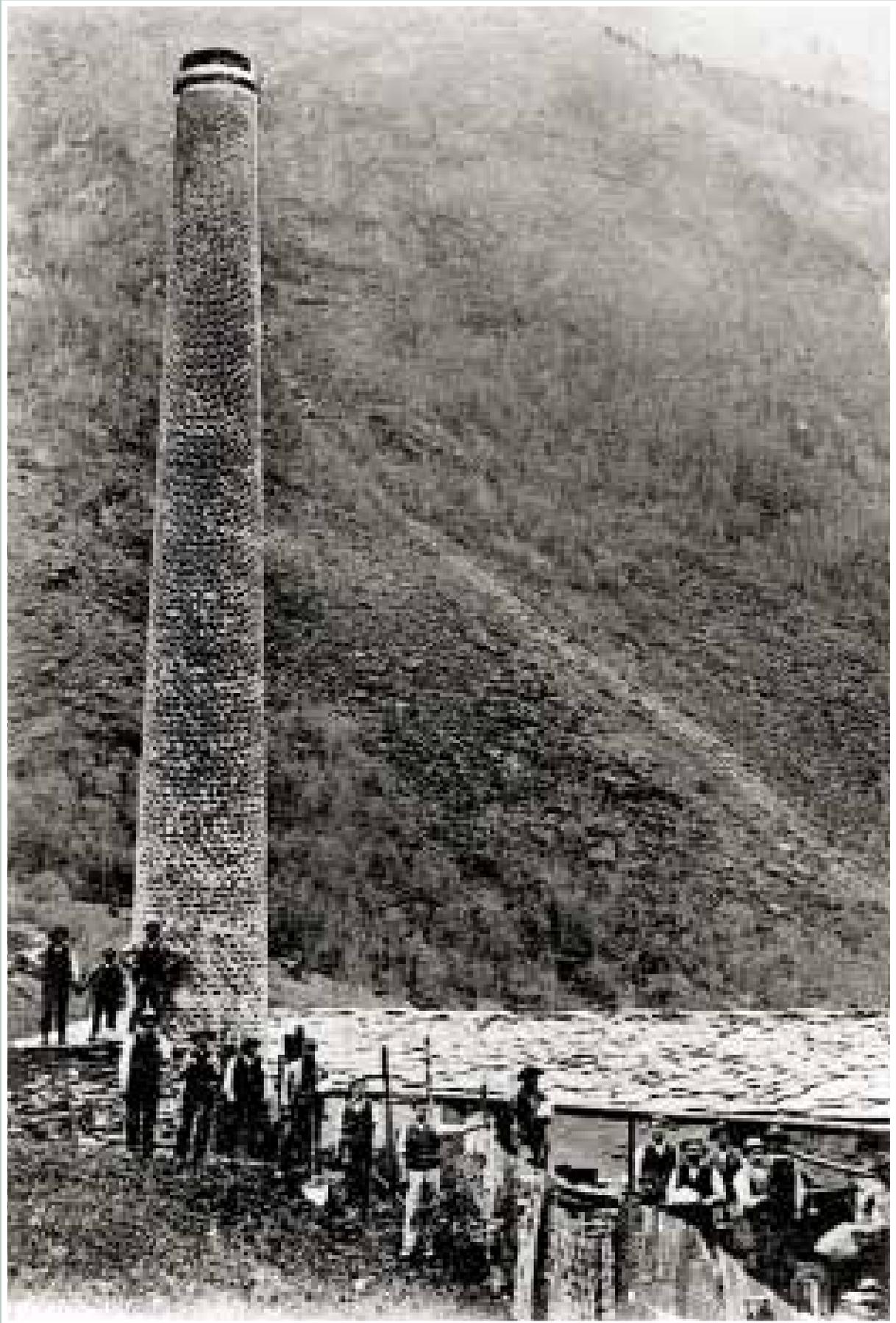
praticamente a costo zero. Già a fine anni Settanta l'allora presidente dell'Azienda di Promozione Turistica di Chiesa Valmalenco, Gian Natale Comi, aveva indetto un concorso a tema libero sugli aspetti tipici della valle.

Avevo documentato con scritti, foto e disegni l'attività delle calchere presenti anche nella bassa Val di Dagua a Torre S. Maria, dove un forno, ora scomparso, funzionò fino al termine della guerra e del quale conservo una rara fotografia.

forni da calce di Tornadri, detti "calcheri de la spazzàda", si trovano in prossimità di una sovrastante vena di rocce intrusive, calcaree, dette "calcarés" o calcarese, che attra-



Calcherà (alta) del la Spazzàda.



Lanzada, 1905-1920. Fornace calce a fuoco continuo Fratelli Giordani.

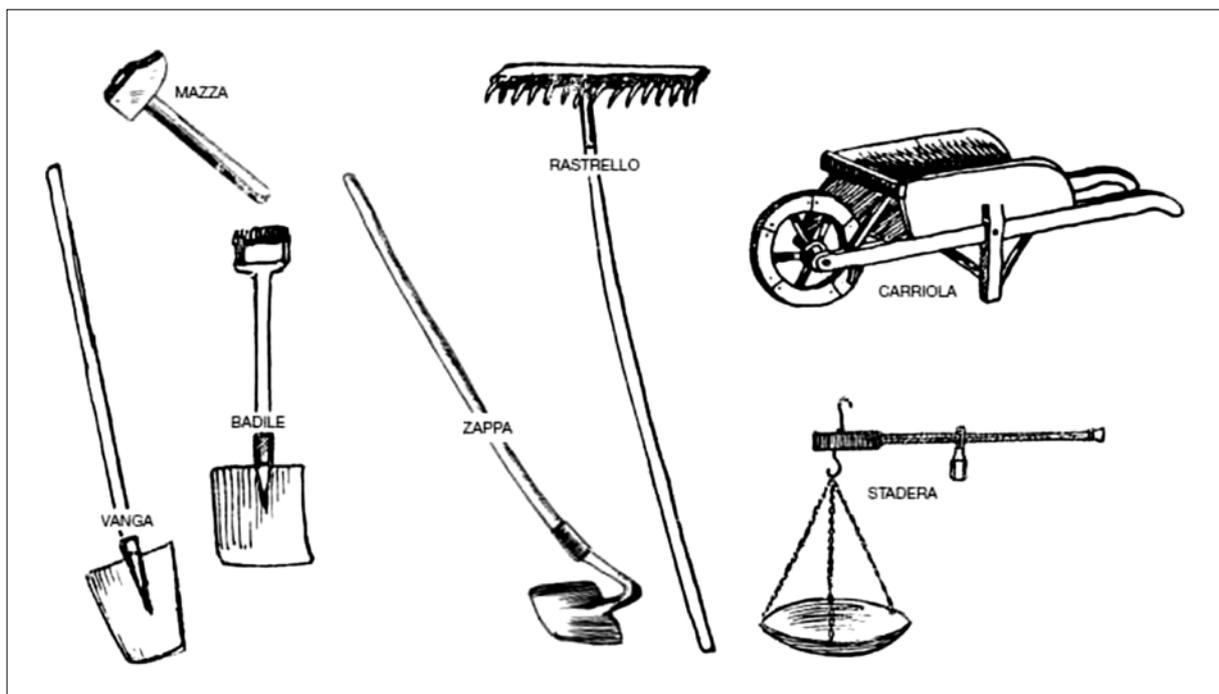
versa la valle sui due versanti, della Brüsada e di Cima Sassa. Quale storia c'è dietro queste mura e queste pietre? La calcherà è una fornace genericamente esemplare, di memoria alpina, costituita da pietre locali, sopravvissuta in un mondo semplice, i cui orizzonti sono mutati rapidamente nella seconda metà del novecento. Le piccole fornaci, addossate e in parte interrate nel pendio, sono a base circolare di 2 o 3 metri di diametro, alte 3 o 4 m, edificate con massi posanti in pietra, a forma leggermente conica, ristretta verso l'alto e tronca. In passato in zona si recuperavano i candidi massi calcarei, i "sass bianchi" che venivano cotti in zolle ad alta temperatura di 800° C e oltre, per circa 8 o 10 giorni. Il fuoco veniva alimentato con legna da uno sportello alla base del forno. Le zolle di calcare stavano sopra il focolare. I fumi della combustione salivano per aspirazione sponta-

nea verso l'alto, all'esterno. Il calore generato saliva per induzione naturale internamente al forno cuocendo il materiale da trattare. La cottura delle zolle di calcare portava ad ottenere calce viva, idonea anche per disinfezioni di ambienti oppure con l'aggiunta di acqua si otteneva calce spenta utilizzata con sabbia come agglomerante edile.

Le calchere sono state strutture preindustriali, di tipo arcaico, condizionate alla reperibilità della materia prima e alle limitate necessità edilizie locali di un tempo. Comunque richiedevano esperienza sulla cottura, sulle temperature e tanti preziosi dettagli per la buona conduzione e la perfetta esecuzione del mestiere. Lavoro produttivo e ingegnoso dell'uomo, nella sua necessità di sopravvivenza, di lotta alla fame e all'emigrazione. Il destino delle calchere è stato inesorabilmente segnato dalle nuove tecnologie e dalla

globalizzazione. Rimangono come testimonianza di cultura materiale, espressione dello spirito del luogo e del lavoro delle genti di montagna, straordinaria identità culturale e ambientale di sapienza alpina, irripetibile patrimonio paesaggistico da salvaguardare e valorizzare, in un'offerta turistica qualificata. È importante trasmettere nuovi valori alle giovani generazioni che vivono tempi bui. Il futuro delle calchere di Tornadri dipenderà in gran parte dalla capacità di far sì che aspirazioni e progetti si traducano in realtà e che gli utenti ne sappiano mantenere il decoro estetico e la decenza.

Le amministrazioni e gli enti locali devono saper raccogliere questa segnalazione realizzando un progetto di recupero e di valorizzazione turistica ambientale, migliorando il facile sentiero di accesso esistente, facile percorso breve dall'abitato, idoneo a tutti.





Estrazione di torba ad Acquanegra per alimentare le calchere.

Queste testimonianze di archeologia preindustriale sono preziose per la memoria collettiva affinché non si disperda la storia che ha unito le calchere di Tornadri alla propria terra alpina e alla propria gente.

PROCEDIMENTO DI COTTURA

Il fuoco trasforma la pietra calcarea in calce viva. Sulla circonferenza interna della fornace, iniziando dalla base e senza impalcatura, si erige un muretto, sul quale "se fà 'lvòlt", con pietre regolari, in modi da fornire buon piano e progressivamente, sempre con pietre scelte, si chiude la cupola con elementi grossi, incastrati come chiave di volta. Dopo "se carga la furnàs", facendo in modo che calore e vapor acqueo possano defluire senza impedimenti tra la massa calcarea fino all'ultimo strato. Nel fornello di combustione si ammassano prima le fascine da incendiare, poi ciocchi e tronchetti che turano la bocca della fornace per impedire l'uscita del calore. molta attenzione e poca legna nella fase di riscaldamento per non compromettere la bontà del prodotto, perché la pietra non annerisca troppo e per evitare la formazione dell'uovo, nucleo crudo all'interno dei blocchi di calcarea che, all'uso, si frantuma in granelli.

Raggiunta una buona temperatura si mette legna a volontà. A poco a poco le fiamme penetrano attraverso la massa calcarea e giungono fino in cima alla fornace. Il calore sostiene il carico, lo mantiene leggero, impedisce che si comprima. Fiammelle verdi e gialle corrono qua e là, di zolla in zolla. Fuoco vivo e continuo per cinque o sei giorni.

Quando dall'alto della fornace giungono fiammelle azzurre, color dello zolfo, significa che la trasformazione del carbonato di calcio è avvenuta:

s'è perduta l'anidride carbonica ed è rimasto l'ossido di calcio, ossia calce viva. Non si getta più legna nel fuoco e si protegge la sommità con tavole, per difendere il prodotto da acquazzoni improvvisi. Pochi e semplici gli attrezzi del calcaròt: forche di legno e ferro, rastrelli per estrarre blocchi di calce cotta, badili, mazze per spaccare i sassi.

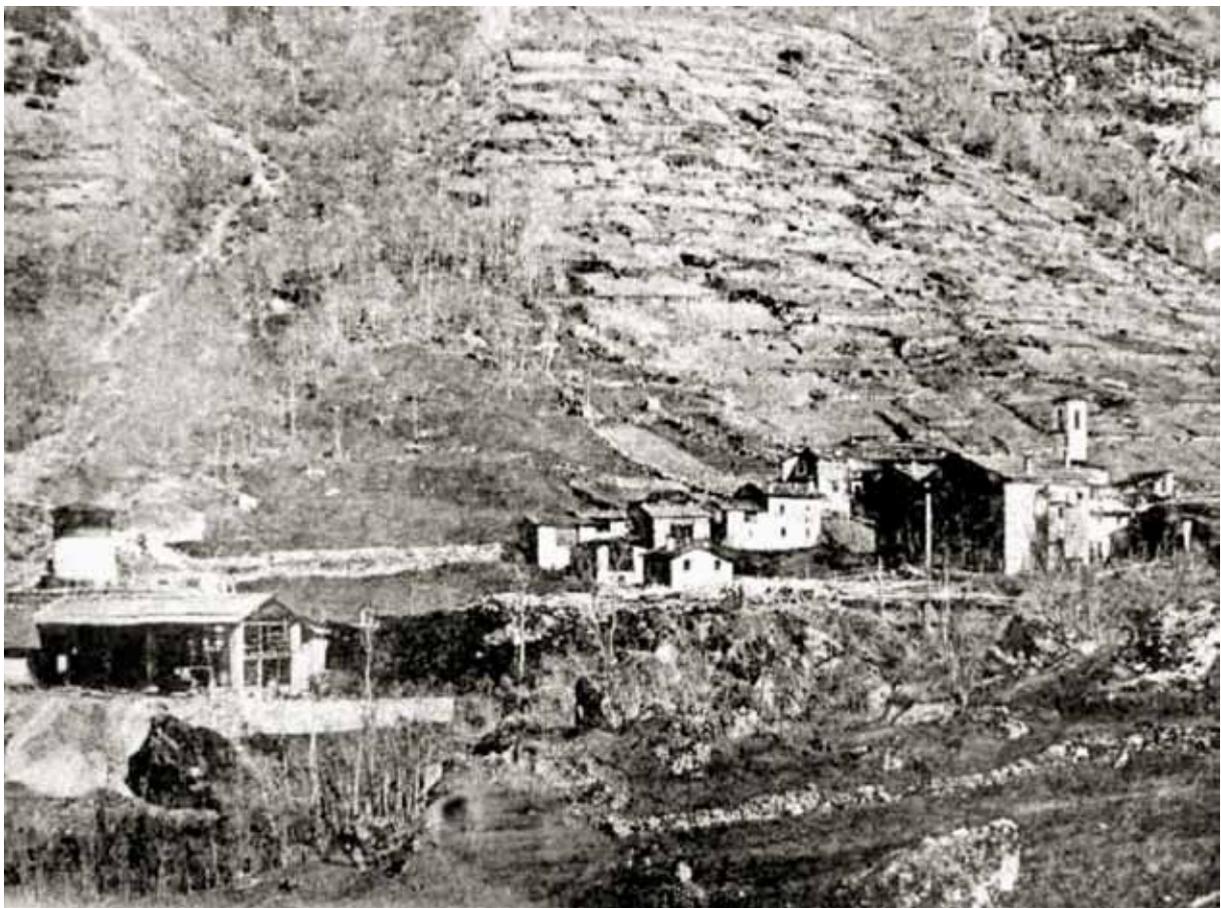
Per il trasporto si usano le priale a strascico, cariche di sacchi, trainate da muli. Non solo i muratori avevano bisogno di calcina da mischiare con sabbia ed acqua, ma ogni casa contadina era provvista di una buca profonda, predisposta nell' "invòlt" o nella "còrt" e si riempiva, ogni tanto, con calce spenta per dà "l bianch" alle stalle e alle stan-

ze. Nella bagnola o troguolo, 'l benèl de la calcina, si spegne la calce viva, gettando lentamente a "sbròf" l'acqua che è assorbita con sibilo e con notevole produzione di calore e vapor, e la "culcena la sfurìs", si disfa. Con l'impiego di maggiore gettito d'acqua lievita, riprende a bollire, si gonfia, si rammolla. Dopo alcune ore di lavoro, con l'appropriato uso della marra, "sapa de la calcina", arnese composto da una piastra di metallo incurvato e da un lungo manico, "se la fa fò", spingendo il ferro rivolto in alto e tirandolo in posizione inversa. Si ottiene con la calce spenta l'acqua di calce, grassa, lattiginosa che, aprendo la saracinesca "del benèl", cola nella fossa rettangolare, nella "bùsa", scavata nel terreno,

con le pareti impermeabili. Il giorno seguente l'acqua di calce si presenta già spessa come una crema e, con la maturazione, diventa grassello, massa plastica burrosa e consistente. Gli anziani che hanno costruito e restaurato le loro case, adoperando calcina "de furnàs", asseriscono che queste sono molto più solide di quelle moderne.

L'intonaco fatto con la sabbia e il grassello esposto all'aria evapora e, assorbendo anidride carbonica, si solidifica. Calcaròt e calcinaio non avevano cognizioni di chimica, ma sapevano utilizzare la sapienza tramandata di generazione in generazione

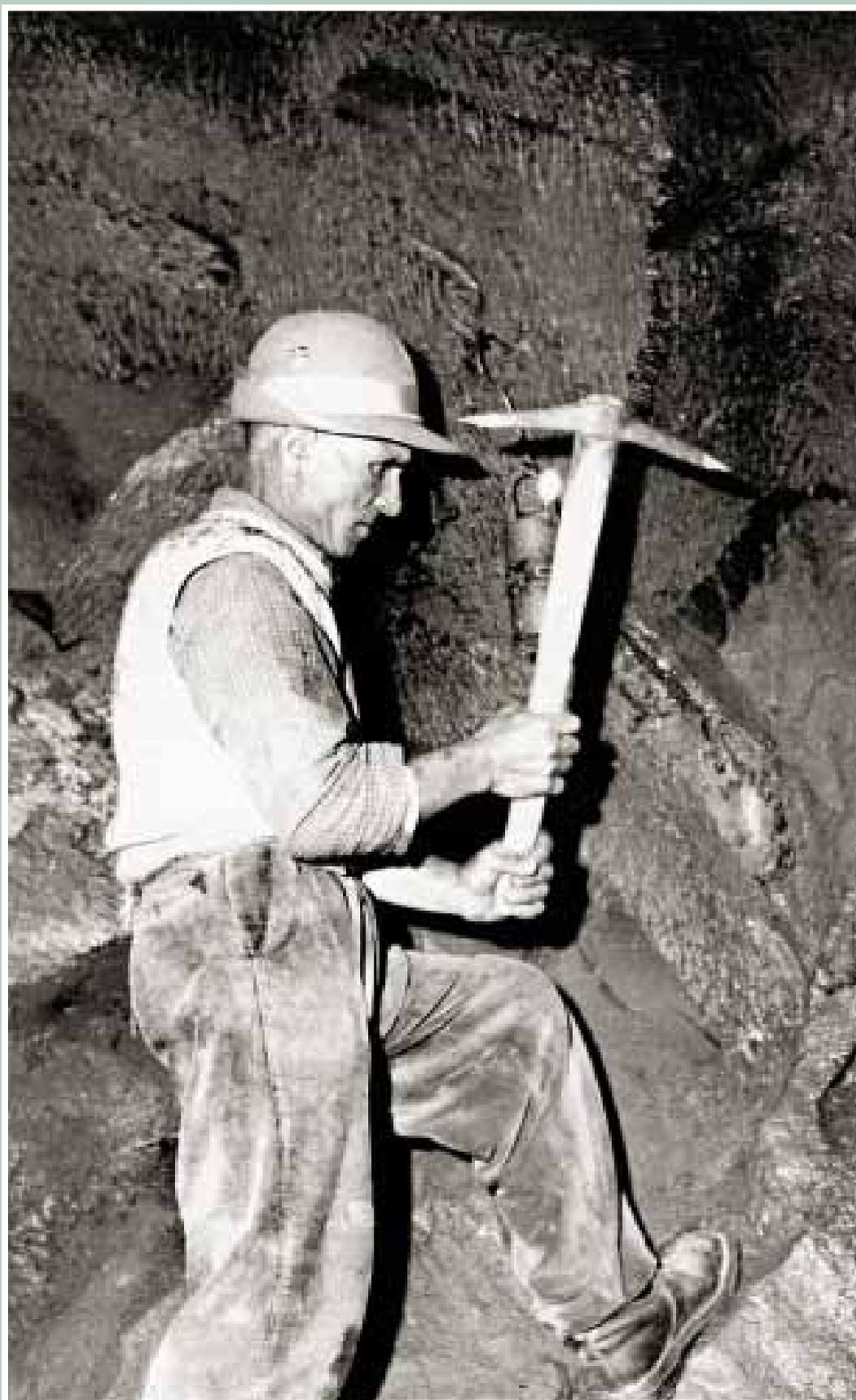
Lanzada, frazione Tornadri.
La fornace calce Fratelli Giordani & C.





INDICE

- 5 Silvio Gaggi in Valmalenco
- 7 L'umanità nell'inerte
- 9 Pietra
- 11 La vita dei cavatori
- 13 Patrimonio di storia e di cultura
- 15 La pietra ollare nei giacimenti metalliferi dei Giumellini e del Pirlo
- 18 Origine e località di rinvenimento
- 21 I forni di fusione del minerale di ferro in Valmalenco
- 34 Il filone d'ollare, da Giumellino a Motta "Scensc di levéc"
- 36 Accessibilità e vicende di minatori
- 39 Carbonaie e famiglie di cavatori
- 43 Testimonianze
- 45 Il mestiere del lavaggio
- 51 Contrada Sasso "Sas"
- 57 Le cave di talco a Mastabia
- 59 Sentieri di pietra
- 67 I cavadù
- 69 Conca del Pirlo "Perlu"
- 71 La memoria perduta dell'ollare, "Préda soprafina"
- 79 Le calchere
- 81 Alcune localizzazioni di calchere e testimonianze
- 84 La calchera del "Vendülásc" all'alpe Mastabia
- 86 Le fornaci di Tornadri
- 87 Le calchere, memoria dei luoghi e del lavoro



Lo zio Guerino, anno 1960.

*Con affetto
al piccolo Alessandro
che m'ha ridestato
la primavera*

9 ottobre 2014

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2014 dalla
TIPOGRAFIA BETTINI
Sondrio

